



UNIVERSITA' DI PISA

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN GIURISPRUDENZA

TESI DI LAUREA

POTERE, CLASSE POLITICA E ORDINE SOCIALE
NEL PENSIERO POLITICO E GIURIDICO DI
GAETANO MOSCA

Il Candidato

Alessandro Bozzi

Il Relatore

Chiar.mo Prof.
Lorenzo Milazzo

A.A. 2014/ 2015

INDICE

Introduzione	5
---------------------------	----------

CAPITOLO I: Il metodo storico tra scienza e dottrina politica.

<i>1. L'inferiorità di sviluppo scientifico delle scienze sociali in rapporto alle naturali</i>	<i>13</i>
<i>2. Il metodo storico nella scienza politica</i>	<i>16</i>
<i>3. Caratteri e finalità della scienza politica</i>	<i>21</i>
<i>4. Organizzazione della società e tipi sociali</i>	<i>30</i>

CAPITOLO II: La classe politica: natura, composizione, struttura e organizzazione.

<i>1. La classe politica</i>	<i>36</i>
<i>2. Caratteristiche della classe politica.</i>	<i>40</i>
<i> 2.1. La composizione della classe politica</i>	<i>43</i>
<i> 2.2. L'estensione della classe politica</i>	<i>49</i>
<i> 2.3. L'organizzazione e la circolazione della classe politica</i>	<i>56</i>
<i>3. La forma di governo migliore: il governo misto</i>	<i>67</i>

CAPITOLO III: Formula politica e difesa giuridica.

<i>1. Caratteri e forme della formula politica</i>	<i>71</i>
<i>2. Dalla Teorica agli Elementi: la formula politica da strumento di consenso a ideologia identitaria</i>	<i>79</i>
<i>3. Formula politica e principio di legittimità: un confronto con Guglielmo Ferrero</i>	<i>85</i>
<i>4. Il sentimento morale alla base della difesa giuridica</i>	<i>92</i>
<i>5. Difesa giuridica e sistema politico: il pluralismo nella gestione del potere come garanzia delle libertà individuali</i>	<i>100</i>
<i>6. Tributi e influenze sull'opera moschiana: Machiavelli e Montesquieu</i>	<i>108</i>

7. <i>Le condizioni essenziali per il mantenimento della difesa giuridica</i>	122
---	-----

CAPITOLO IV: La crisi dello Stato rappresentativo moderno

1. <i>Mosca e il parlamentarismo</i>	133
2. <i>Dallo stato-città allo stato rappresentativo moderno</i>	138
3. <i>Il meccanismo della rappresentanza</i>	145
4. <i>Il destino del parlamentarismo: le possibili riforme</i>	155
5. <i>Suffragio universale e questione sociale</i>	161
6. <i>La rivalutazione del sistema rappresentativo. Mosca e il fascismo</i>	174

Bibliografia	187
---------------------------	-----

INTRODUZIONE

In tutte le società, a cominciare da quelle mediocrementemente sviluppate [...] fino alle più colte e più forti esistono due classi di persone: quella dei governanti e quella dei governati. La prima che è sempre la meno numerosa adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode dei vantaggi che ad esso sono uniti; mentre la seconda, più numerosa, è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale ovvero più o meno arbitrario e violento, e ad essa fornisce, almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza e quelli che alla vitalità dell'organismo politico sono necessari.¹

In questa celeberrima enunciazione contenuta negli *Elementi di Scienza Politica* di Gaetano Mosca, può riassumersi quella grande corrente di pensiero che di volta in volta è stata chiamata teoria della classe politica, delle élite, della minoranza organizzata, dell'oligarchia dominante. Questa teoria, di cui il Mosca (al di là della lunga diatriba sulla primogenitura) si può a buon diritto chiamare il padre, pur nelle varie sfumature che ha assunto di volta in volta a seconda dell'autore che l'ha accolta e sviluppata in modo diverso, trova in questo suo postulato un caposaldo insostituibile. Nel lungo periodo di fortuna in cui questa dottrina è stata studiata, interpretata, integrata e criticata, ha sempre costituito un imprescindibile momento di riflessione verso il quale tutti gli studiosi di scienza politica hanno dovuto fare i conti.

¹. G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, II ed., Torino, F.lli Bocca, 1923, p. 91.

Come si spiega tuttavia la fortuna che, fin dalla sua prima formulazione ad opera del giurista siciliano nel 1883, ha goduto per buona parte del XX secolo? In fin dei conti sin dagli albori delle scienze politiche si è sempre accettato in maniera pacifica che il governo degli Stati fosse esercitato da una ristretta cerchia di persone, i quali tenevano le redini di un sistema (in virtù ora della grazia divina, ora di un contratto sociale, ora della stessa natura conflittuale degli uomini) finché le circostanze storiche glielo permettevano.

Si possono ravvisare due ordini di motivi per cui la teoria della classe politica ha suscitato un interesse così vasto: il primo, di ordine metodologico, consiste nel fatto che per la prima volta ci si è occupati di questo aspetto della politica con un approccio scientifico tipico delle scienze sociali figlie del periodo positivista; per la prima volta cioè si tentava di trovare delle leggi materialmente verificabili nello studio della storia, laddove prima si vedevano solo delle tendenze costanti che nessuno aveva mai tentato di sintetizzare in regole, cercando inoltre di depurarle da qualunque preconcetto ideologico di cui fino a quel momento ne costituiva la giustificazione, indagandone le cause storiche, economiche e sociali che vi stavano a fondo.

Il secondo sta nella situazione politica che viveva il Regno d'Italia in quegli anni, il quale nei decenni immediatamente successivi all'Unità aveva raggiunto un certo grado di assestamento dal punto di vista politico, stabilizzandosi su un modello parlamentare a suffragio ristretto che aveva nel liberalismo la sua radice ideologica; orbene proprio in questo momento in cui l'aspirazione democratica (intesa come processo della scelta dei rappresentanti attraverso il voto) raggiungeva il suo apice e i progressisti chiedevano a gran voce un allargamento del suffragio per rendere ancora più effettivo

questo obiettivo, ovvero nel suo momento migliore la democrazia rappresentativa era vittima di bordate distruttive provenienti da ben due fronti opposti: da sinistra, dai socialisti rivoluzionari, e da destra dagli ambienti degli intellettuali liberali conservatori; e queste critiche si badi pur così distanti avevano alle fondamenta un punto comune: entrambe vedevano il sistema democratico (o più propriamente rappresentativo) come una *mistificazione*, null'altro che un artificio per ingannare e tenere a bada le masse celando la realtà dei fatti: ovvero il predominio della borghesia capitalista per i marxisti e quello della minoranza organizzata per gli elitisti.

Nonostante le incolmabili distanze di queste due critiche allo stato liberale, esse trovano la loro genesi comune nel bisogno di rispondere alla frustrazione di fronte ai limiti che, da opposti punti di vista, presentava il parlamentarismo e che parevano ad esso connaturati e ineliminabili. Entrambe tali concezioni condividono una comune finalità: smascherare il potere e liberare l'analisi politica dai rigidi schemi formali che nel tempo le erano cresciuti attorno, svelare la reale essenza degli ordinamenti tralasciando quelle artificiose distinzioni che in precedenza ne caratterizzavano lo studio, svelare la costituzione sostanziale di uno stato coperta dalla costituzione formale. Proprio l'intento demistificatorio accumuna questi due modelli pur impersonati da personalità diversissime e raggiungendo soluzioni agli antipodi l'una dall'altra.

In questo complesso scenario storico la figura di Gaetano Mosca emerge nel panorama culturale italiano come uno delle voci più autorevoli della classe dirigente durante il tramonto dello Stato liberale. Tra i primi lo studioso palermitano comprese che la "contaminazione" tra diritto e scienza politica non avrebbe potuto che aiutare lo sviluppo di entrambe verso una comprensione sempre più approfondita della società.

Occorre però ricordare che Mosca prima di tutto era un giurista: esordisce nel panorama universitario come un giovane e promettente studioso di diritto pubblico (pur essendo destinato a penare non poco per raggiungere l'agognata cattedra)² e pertanto la sua formazione accademica non può che avergli dato quanto meno una *forma mentis* che oggi giorno potrebbe essere più vicina a quella di un costituzionalista che a quella di un sociologo. In tal senso la sua esperienza parlamentare nella duplice veste sia di "tecnico" della legislazione, maturata in gioventù mentre era funzionario della Camera dei Deputati, sia in quella di legislatore "puro", come deputato eletto nel collegio che fu del suo mentore politico il marchese Di Rudinì, hanno certamente contribuito a rimarcare quel pragmatismo tipico del giurista alieno a qualunque astrazione teorica, che traspare con chiarezza dalle sue impietose e infervorate analisi del sistema parlamentaristico italiano.

Non si può poi non parlare del ruolo fondamentale che per Mosca svolgono gli studi storici, tanto che essi sono alla base di tutto il suo pensiero; una vera e propria passione quella per la storia che l'autore dichiara di aver avuto fin dall'infanzia³, iniziata da autodidatta con la lettura delle opere di studiosi soprattutto francesi, in particolare Hippolyte Adolphe Taine, e dall'incontro con illustri storici come Adolf Holm⁴, all'epoca docente di storia universale all'Università di Palermo. Questa passione lo guida a quel lungo

² .Vincerà il concorso per la cattedra di diritto pubblico all'Università di Torino solo nel 1897, sedici anni dopo la laurea. Per questa e per altre notizie biografiche cfr. F. FERRARESI, *Mosca, Gaetano* in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 77*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2012.

³ . Proemio della *Teorica dei governi e governo parlamentare*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958, p.17.

⁴ . *Ibidem*, p.21

confronto delle varie architetture politico-sociali dagli antichi Egizi fino al presente, con cui apre la prima tra le sue opere più famose, la *Teorica dei governi e governo parlamentare*, la cui prima edizione è del 1887 e che costituisce la base di partenza dei suoi più famosi postulati.

Un autore così poliedrico e dagli interessi così vasti non può però essere immune da limiti che toccano inevitabilmente tutte le diverse “personalità” dello studioso siciliano. Partendo dal Mosca storico si notano già nella *Teorica* e poi nelle sue opere successive una certa limitatezza e superficialità⁵ nel mettere a confronto sistemi politici così diversi e distanti, culturalmente e cronologicamente, quali possono essere quello delle Tribù d’Israele ai tempi di Re David e quello dell’Ancient Regime nella Francia del XVIII secolo; essi vengono tuttavia messi sullo stesso piano e confrontati con un rigore sistematico che lascia piuttosto a desiderare, cercando di forzare identici schemi e medesime formule per includervi civiltà distanti millenni, onde carpire analogie tra di essi che servano a dimostrazione di una tesi che risulta così, più che dedotta *dalla* storia, indotta *nella* storia.

Similmente il Mosca sociologo e scienziato politico non raggiunge un grado di sistematicità dell’esposizione paragonabile a quello dei grandi sociologi del suo tempo: le sue intuizioni, pur preziosissime, non assumono nella maggior parte dei casi altra forma che pensieri sparsi che emergono dalla polemica politica di cui anche le sue opere più complete molto spesso debordano. Perfino il concetto stesso di classe politica che lo ha reso noto in tutto il mondo non è mai stato compiutamente sviluppato e chiarito in tutti i suoi

⁵ Critiche che gli verranno rivolte, tra gli altri, da GRAMSCI nei *Quaderni dal carcere*, in partic. *Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 2001.

aspetti⁶. Se poi guardiamo al pensiero politico notiamo più volte la rimarcata contraddizione di fondo nel momento in cui lo vediamo passare da censore irriducibile dei vizi del parlamentarismo, a ultimo portatore dell'illusoria speranza di un ritorno alla centralità del Parlamento quando ormai il fascismo ne stava già per intonare il *de profundis*⁷.

Passando ora al Mosca giurista (quello su cui s'incentrerà l'analisi) non possiamo non notare che anche in questo campo incorre in certe contraddizioni e incontra alcuni degli stessi limiti che si erano riscontrati in lui come storico e come sociologo: ovvero scarsa sistematicità, tendenza a un'analisi unidimensionale dei fatti, eccessiva *vis* polemica e uno stile pamphlettistico che poco si addice a un'opera scientifica.

Tuttavia se si passa lo sguardo su certe intuizioni e certe riflessioni, si rimane impressionati dalla lungimiranza delle sue osservazioni sulla natura più intima della democrazia parlamentare, di tale acutezza e profondità che potrebbero essere calate alla perfezione nella situazione politica italiana odierna. Come si può non rimanere colpiti (se non addirittura sgomenti) dall'attualità della descrizione del meccanismo del voto di scambio politico-mafioso in Sicilia e nelle altre regioni del Mezzogiorno, di cui l'autore palermitano documenta con la massima precisione la potenzialità gravemente distorsiva per tutto il sistema democratico rappresentativo?⁸ Come

⁶ Cfr. E. RIPEPE, *Gli elitisti italiani, volume I: Mosca – Pareto – Michels*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 29-40.

⁷ . Cfr. discorso pronunciato al Senato nella seduta del 19 dicembre 1925 pubblicato come *Prerogative del capo del Governo*, da *Partiti e Sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949.

⁸ . Cfr. *Teorica*, Cap. V in *Ciò che la storia* (cit.), pp. 216-222 e *Che cosa è la mafia* in *Partiti e sindacati* (cit.), in partic. pp. 241-248

si può non riconoscere le evidenti identità tra il processo di formazione del Governo in Parlamento di allora (con tutto il corredo di accordi sottobanco, scambi di favori, trappole e altri giochi di palazzo) e quello dei giorni nostri?⁹

Oltre a queste pur preziose denunce della realtà dei suoi tempi, che però da sole oggi rappresenterebbero soltanto un interessante, ma sterile elemento di confronto con il presente, l'opera di Gaetano Mosca contiene elementi che hanno avuto un'influenza ben più importante sul pensiero giuridico successivo: in particolare il fondamentale riconoscimento della *discrasia tra costituzione formale e costituzione materiale di uno Stato*, (che sarà ripresa e approfondita negli anni successivi dal Mortati¹⁰) e il ruolo imprescindibile giocato dalla *formula politica* nel sorgere, nel consolidarsi e, quando questa viene meno, nell'estinguersi di qualunque ordinamento giuridico.

E' dibattuto sull'originalità attribuibile al Mosca di questi principi¹¹, egli stesso dichiara di essersi ispirato pensatori diversi, soprattutto di scuola francese come il Saint-Simon, ma certamente a lui va il merito di aver portato questi modelli dal piano dell'analisi storica a quello dell'analisi politico giuridica, con il fine ultimo dichiarato di de-ideologizzare il diritto, depurandolo degli astrattismi teorici che impediscono di vederne l'intrinseca natura, mettendo in luce le sue radici profonde che affondano nella storia delle società in una costante opera di ricerca empirica delle cause prime.

⁹. *Teorica*, pp. 183-206.

¹⁰. Cfr. C. MORTATI, *Le forme di governo. Lezioni*, Padova, Cedam, 1973.

¹¹ . Cfr. C. MARTINELLI, *L'organizzazione del Potere nel pensiero di Gaetano Mosca*, in *Giornale di Storia Costituzionale*, n. 17 I semestre 2009, pp. 177-205.

Ciò che emerge da questo quadro introduttivo è l'intenzione di illustrare l'importanza per la scienza giuridica del pensiero moschiano che troppo spesso ancora oggi, soprattutto dai giuristi, è stato ritenuto «un autore che è indispensabile citare, ma è superfluo leggere»¹²; un pensiero che un diffuso luogo comune considera limitato alla prima e più famosa formulazione del principio minoritario, quasi che risolvesse in esso soltanto, la cui vastissima fortuna ha in gran misura fatto ombra alla vasta gamma di idee da cui un'intera schiera di successori attingeranno a piene mani per gran parte del XX secolo¹³.

CAPITOLO I

¹² . E. RIPEPE, *Gli elitisti italiani* (cit.), p.18.

¹³. Per i continuatori del pensiero moschiano si veda ancora RIPEPE, *Gli elitisti italiani, volume II: Gobetti - Burso - Dorzio*, Pisa, Pacini, 1974 e G. SOLA, *La teoria delle elite*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Il metodo storico tra scienza e dottrina politica.

1. *L'inferiorità di sviluppo scientifico delle scienze sociali in rapporto alle naturali.*

In apertura alla sua opera *Sulla teorica dei governi e governo parlamentare* Gaetano Mosca esordisce con un riferimento a Socrate, il quale insegnava, ad Atene, che solo attraverso l'osservazione dei fatti si può giungere a delle nozioni esatte e sicure e che tale procedimento può dare risultati migliori se applicato al mondo morale anziché a quello fisico: su quest'ultimo punto, secondo Mosca, egli s'ingannava perché «i risultati ci dicono che, fino al giorno d'oggi, il metodo sperimentale ha fatto assai migliori prove nelle scienze fisiche che nelle sociali»¹⁴

La ragione di ciò risiede in tre ordini di fattori che ineriscono tutti alla specifica posizione dell'osservatore rispetto ai fenomeni esaminati: il primo, sta nel fatto che moltissimi fenomeni oggetto di studio delle scienze fisiche si manifestano in maniera costante, oppure sono addirittura riproducibili in laboratorio, e quindi in modo controllato e, soprattutto, ripetibile; ovviamente ciò non accade nelle società umane, dove la diversità dei periodi storici, l'intreccio delle condizioni ambientali e sociali non si ripresentano mai in modo uguale due volte nel tempo¹⁵. Il secondo fattore sta nelle particolari

¹⁴ . G. MOSCA, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958, p. 26

¹⁵ . Ivi, p. 27-29

difficoltà che lo scienziato sociale incontra nel procurarsi i dati necessari a condurre la sua ricerca poiché chi studia le vicende umane deve disporre di una vastissima e precisa conoscenza dei fatti storici e tra questi deve sapere distinguere con sufficiente certezza quelli realmente rilevanti da quelli puramente accidentali, che non incidono nello sviluppo delle leggi sociali.

L'ultimo fattore, e forse quello più difficile da superare, sta nel rapporto dello studioso con la materia di studio: difatti lo scienziato sociale è parte integrante della società, e ciò non può che comportare un minore distacco e una perdita di oggettività che nuoce alla qualità della ricerca. Mosca riconosce che, un tempo, anche le "scienze esatte" come l'astronomia, la geografia, la biologia erano ostacolate da credenze e dogmi religiosi nel loro libero sviluppo, ma con l'andare del tempo questo ostacolo ha finito per essere superato poiché la sensibilità moderna, per quanto riguarda la visione della natura, è meno influenzata dalla religione e si è potuta liberare di molti pregiudizi. Le scienze sociali, invece,

trovano ancora l'intoppo di una quantità di giudizi a priori, non già basati sopra credenze soprannaturali, ma succhiati quasi col latte, ricevuti dalla mente nella prima età e senza discussione e che sono talmente radicati negli uomini, che il combatterli non solo ne urta le abitudini intellettuali ma ben'anco i sentimenti.¹⁶

Anche nei secoli passati filosofi, teologi e giuristi avevano sentito la necessità di studiare in modo approfondito quei

¹⁶ . Ivi, p. 30. Dello stesso parere Pareto: «Le concezioni metafisiche, scacciate dal campo delle scienze naturali, si sono rifugiate in quello della sociologia, ed è necessario inseguirle ed espellerle». V. PARETO, *I sistemi socialisti*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1974, p. 393.

fenomeni sociali che si rendevano conto non essere «meri accidenti, né la manifestazione di una volontà soprannaturale ed onnipotente»¹⁷. Si può a tal proposito considerare Aristotele come il primo studioso di “politica” nel senso che intendiamo ai giorni nostri¹⁸. Tale riflessione è continuata, passando da Erodoto a Polibio, fino ai grandi padri della Chiesa nel medioevo, ma è nel Rinascimento che essa ha trovato in Italia, in particolare con Niccolò Machiavelli, una nuova dignità: tuttavia per Mosca il Segretario fiorentino, nonostante gli indubbi meriti, non raggiunse mai il rigore metodologico che sarebbe stato necessario per gettare le basi di una vera e propria scienza politica, perché non cercò, in effetti, di «determinare quelle tendenze costanti in tutte le società umane[...], quanto d'investigare le arti per le quali un uomo od una classe di persone potevano arrivare a disporre del supremo potere, in una data società, ed a difendersi contro gli sforzi di coloro che li volevano surrogare»¹⁹. Non riuscendo a distinguere tra arte di governo e scienza di governare²⁰ si corre il rischio, per l'autore, di confondere discipline diverse, come capita a chi crede, ad esempio, che l'economia politica non sia che l'arte di arricchirsi: «Un valentissimo economista può infatti essere assolutamente inetto a costituirsi un patrimonio, ed un banchiere, un industriale, uno speculatore, sebbene possano

¹⁷ . G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, vol. I, Torino, F.lli Bocca, 1923, p. 14.

¹⁸ . Ivi, p. 15.

¹⁹ . *Ibidem*.

²⁰ . *Ibidem* (nota 2). L'autore cita la distinzione di fra la politica come arte di governo (*Staatskunst*) e la politica come scienza di governare (*Staatswissenschaft*) contenuta nel saggio di Franz von Holtzendorff, *Die Principien der Politik* (1869) nella traduzione francese del 1887.

ricavare qualche lume dalla conoscenza delle leggi economiche, non hanno bisogno di esserne maestri e riescono del resto a fare abbastanza bene i loro affari anche se completamente le ignorano»²¹.

2. *Il metodo storico nella scienza politica.*

Nonostante queste premesse Mosca ritiene che finalmente queste difficoltà potranno essere superate e che la fine del XIX secolo potrà vedere la nascita di una vera scienza sociale, che potrà superare le contraddizioni e i limiti fino a quel tempo incontrati e diventare una base sulla quale studiare dei modelli politici che possano avere successo.

I motivi che portavano Mosca a ritenere possibile una rivoluzione scientifica nelle scienze politiche vanno cercati nel grado di maturità raggiunto dalla branca più evoluta delle discipline sociali, ossia l'economia politica²², che era in effetti riuscita a circoscrivere «i fenomeni riguardanti la produzione e la distribuzione della ricchezza dagli altri fenomeni sociali, ed, isolatamente guardandoli, [...] a determinare molte delle leggi o tendenze psicologiche costanti alle quali ubbidiscono»²³. Avendo definito il proprio statuto epistemologico e il proprio

²¹ . *Ibidem*. Cfr. a tal proposito il saggio *Il Principe di Machiavelli quattro secoli dopo la morte dell'autore*, edito dapprima in *Saggi di storia della scienza politica*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927, ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., pp. 673-720.

²² . Cfr. MOSCA, *Teorica*, p. 27, *Elementi*, I, pp. 16-17.

²³ . *Elementi*, I, p. 17.

oggetto, l'economia aveva saputo mantenersi indenne dalle congetture ideologiche riuscendo a conseguire così un rigore scientifico che ancora mancava alla politica. Per arrivarvi quest'ultima avrebbe dovuto applicare il metodo scientifico a quello che avrebbe dovuto essere il suo campo di indagine specifico, che Mosca individua nello studio della storia dei popoli e delle civiltà²⁴.

La scienza politica riceve dalla storia il suo campo di osservazione, il suo materiale scientifico, che non può non fondarsi sui fatti sociali, i quali «non si possono cavare che dalla storia delle diverse nazioni»²⁵. Le ragioni del fallimento dei teorici del passato nel fondare una disciplina autonoma, erano tutte nel limite oggettivo della scarsità di cognizioni storiche. Ma alla fine del XIX secolo lo sviluppo degli studi storici aveva reso possibile la conoscenza anche di civiltà antichissime e lontanissime, che solo un secolo prima era fuori dalla portata di qualunque ricercatore, per quanto valido potesse essere. «Or per bene applicarlo [*il metodo storico*], condizione indispensabile è il conoscere la storia largamente ed esattamente, e ciò non era nella possibilità né di Aristotile, né di Machiavelli o di Montesquieu, né di alcun altro scrittore, che fosse vissuto solo più di mezzo secolo addietro. Le grandi sintesi non possono essere tentate che dopo che si ha una collezione grandissima di fatti studiati ed accertati con criterio scientifico»²⁶ Una volta trovato il materiale, occorre trovare il metodo d'indagine, e

²⁴. Cfr. *Teorica*, pp. 29-30, *Elementi*, I, pp. 77-84.

²⁵. *Elementi*, I, p. 77.

²⁶. MOSCA, *Elementi*, I, pp. 77-78.

questo non può essere che quello empirico-sperimentale, mutuato dalle scienze naturali²⁷.

Questo modo di concepire il metodo della ricerca scientifica è frutto senza dubbio dell'influenza positivista²⁸, sebbene un'avversione di fondo per un certo diffuso semplicismo, che riscontrava ad esempio nell'opera di Comte e Spencer, tenne sempre Mosca al riparo dalla deriva di certe teorie, come il darwinismo sociale,²⁹ che pretendevano di estendere acriticamente le leggi che governano il mondo fisico a quello sociale. Buona parte del primo capitolo degli *Elementi*, infatti, si occupa di confutare una per una tutte quelle scuole di pensiero che pretendono di spiegare i diversi gradi di sviluppo sociale e le varietà dei rapporti politici trovandone spiegazione in elementi quali il clima³⁰, la posizione geografica³¹ o la razza³², o addirittura di estendere le osservazioni raccolte nello studio del comportamento animale (come ad esempio nell'analisi delle colonie d'insetti) alla sociologia³³.

Uno dei problemi più pressanti che si ponevano pertanto agli occhi dello scienziato nella scelta del materiale d'indagine era

²⁷. Ivi, p. 21.

²⁸. Cfr. N. BOBBIO, *Introduzione*, in G. MOSCA, *La classe politica*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. X e G. SOLA, *Il pensiero politico di Mosca*, Roma-Bari, Laterza, p. 10.

²⁹. *Elementi*, I, pp. 41 e ss.

³⁰. Ivi, pp. 23 e ss.

³¹. pp. 29 e ss.

³². Cita in particolare Rénan, De Gobineau e Lapouge, ivi, pp. 40-41

³³. Ivi, p. 84 (*nota 54*)

l'attendibilità delle nozioni storiche che andava cercando: infatti l'intera architettura di una disciplina che vuole avvicinarsi all'esattezza delle scienze matematiche, non poteva che crollare se basata su dati incompleti, parziali o addirittura fuorvianti³⁴. A questa obiezione Mosca si sente di rispondere con una certa facilità³⁵, distinguendo tra due tipi di fatti storici: quelli che riguardano gli individui (sovrani, condottieri, personaggi entrati nella memoria per le proprie gesta e capacità personali) o i singoli avvenimenti storici che interessano solo superficialmente lo studioso, e quelli che «riguardano il tipo e l'organizzazione sociale dei vari popoli e delle varie epoche»³⁶, le istituzioni e i rapporti economici delle civiltà, che costituiscono invece la principale fonte cui attinge lo scienziato politico. La storia degli individui, quella aneddotica dei personaggi e degli avvenimenti, è anche quella più soggetta a distorsioni intenzionali o meno, poiché, da un lato, si presenta l'intrinseca limitatezza delle fonti (annali, memoriali o diari), dall'altro vi sono gli interessi, l'ideologia e i sentimenti dello storico nei confronti di quella persona, nazione o partito che possono inquinare l'oggettività. A questo proposito Mosca cita, tra gli altri, l'esempio di Tacito, autore noto per le sue simpatie repubblicane, della cui attendibilità è doveroso dubitare laddove descrive i vizi e le perversioni dei Cesari³⁷.

La storia delle istituzioni, invece, è in gran parte immune da questi inconvenienti; essa dispone di un grandissimo serbatoio

³⁴. *Elementi*, I, p.80.

³⁵. Ivi, p.81.

³⁶. Ivi, p. 82

³⁷. Ivi, p. 83.

di dati, che d'altra parte non dovranno essere assunti in massa, né tutti singolarmente verificati per accertarne l'autenticità, ma che invece dovranno essere ricomposti come le tessere di un mosaico, affinché risaltino gli elementi più significativi per delineare le istituzioni, la religione, l'ideologia dominante di quel popolo politicamente organizzato cui essi si riferiscono:

L'indagine storica dà sempre risultati più o meno incerti quando essa vuole giudicare le grandi personalità del passato, mentre le sue deduzioni e le sue conclusioni sono assai meno incerte quando essa rievoca e chiarisce le istituzioni, le idee, le opere delle grandi civiltà tramontate.³⁸

La fiducia di Mosca nel metodo empirico deduttivo applicato alla storia, inteso come un modo di procedere fondato su ipotesi e intuizioni, al quale i dati storici dovrebbero dare conferma, ha suscitato vivaci critiche, a partire da quella di Croce nella recensione alla seconda edizione degli *Elementi*³⁹, che possono essere ricondotte allo scetticismo circa la possibilità di estrarre tendenze generali da fatti individuali, avvalendosi di un metodo che ancora oggi, nonostante lo sviluppo delle scienze sociali, viene talvolta contestato. L'intento di Mosca, tuttavia, non era altro che quello di indirizzare la scienza politica verso quel rigore metodologico, quell'uso sistematico dell'osservazione e dell'astrazione, nonché quel distacco necessario per separare giudizi di fatto e di valore che

³⁸ . G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, vol. II, cit., p. 183. Formulazioni simili della stessa tesi si trovano pure in *Storia delle dottrine politiche*, Bari, Laterza, 1945, pp. 11-12 e *Pensieri postumi in Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., p. 735.

³⁹. Pubblicata in seguito come premessa alla IV edizione, Bari, Laterza, 1947.

rappresentavano gli elementi distintivi del metodo scientifico e ne avevano garantito il progresso.

Similmente a quanto accade nel mondo della natura, infatti, ogni fatto storico preso singolarmente è unico e irripetibile; tuttavia esso risulta essere costituito da vari fenomeni sociali, attinenti alla sfera psicologica, economica o culturale degli individui, che ne rappresentano gli elementi caratteristici: questi ultimi si possono ritrovare a fondamento di altri fatti storici. Il compito della scienza sociale sarà pertanto quello di isolare questi fenomeni sociali alla base degli eventi umani, confrontarli e osservarne la ripetizione in altri eventi⁴⁰.

3. Caratteri e finalità della scienza politica.

Ma quali sono secondo Mosca il carattere e le finalità della scienza politica?

La difficoltà sta qui nel decifrare il significato delle varie espressioni usate dall'autore per definire la disciplina, con concetti e sfumature non sempre coincidenti e sovrapponibili: da un lato intende la scienza politica come «conoscenza delle cause che hanno determinato la grandezza o la decadenza di un

⁴⁰. Osservazione di M. DUVERGER, *Méthodes de la science politique*, in "Revue de l'enseignement supérieur", n. 4, 1965, pp. 424-425, citato in BOBBIO, *Mosca e la scienza politica*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma - Bari, Laterza, 1996, p. 164

popolo o di una civiltà»⁴¹, facendo trasparire indirettamente una finalità prettamente limitata all'ambito della ricerca storiografica; dall'altro usa espressioni talora più audaci, definendola come «la conoscenza esatta *delle leggi* che regolano la natura sociale dell'uomo»⁴² o come «lo studio delle grandi *leggi* costanti che regolano gli ordinamenti politici delle società umane»⁴³, talora più prudenti, come quando afferma che essa consiste nell'analisi delle «*tendenze* psicologiche costanti, che determinano l'azione di masse umane»⁴⁴. È qui interessante notare come Mosca sembri usare indifferentemente due termini, “leggi” e “tendenze”, per nulla fungibili sul piano del significato; al di là dello scarso rigore lessicale che tale confusione denota⁴⁵, essa sembra anche sintomo di

⁴¹. MOSCA, *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, saggio contenuto in AA.VV., *Studi in onore di F. Scaduto*, Firenze, 1936, ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., p. 5.

⁴². *Elementi*, II, p. 195 (corsivo aggiunto).

⁴³. *Appunti di diritto costituzionale*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., p. 551 (corsivo aggiunto).

⁴⁴. *Elementi di scienza politica*, vol. I, p. 14 (corsivo aggiunto).

⁴⁵. La critica è pressoché unanime nel ritenere che uno dei limiti maggiori dell'opera di Mosca stia proprio in una certa sua trascuratezza metodologica : si possono citare a titolo d'esempio M. DELLE PIANE, *Gaetano Mosca, classe politica e liberalismo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1952, p. 188; BOBBIO, *Mosca e la scienza politica*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., p. 184; E. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, vol. I, Pisa, Pacini, 1974 e *Alcuni problemi aperti nell'interpretazione della scienza politica di Gaetano Mosca*, in AA.VV., *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*, Palermo, Società italiana per la Storia Patria, 1982, pp. 473 e ss.; G. ZARONE, *Classe politica e ragione scientifica*, Napoli, ESI, 1990, pp. 92 e ss.

un'incertezza evidente nella definizione dello statuto epistemologico delle scienze sociali⁴⁶.

Non si può fare a meno di notare come Mosca faccia spesso riferimento a leggi psicologiche che determinano il comportamento delle masse: non poteva che essere un'influenza dell'ambito culturale tardo positivista della fine del XIX secolo, in cui si iniziava a scandagliare i vasti territori fino ad allora inesplorati della psicologia collettiva, dove la sociologia cercava nuovi elementi per le proprie indagini. L'interesse del palermitano per questo campo d'indagine fu sempre piuttosto marginale: anche quando trattò tematiche, come quella della formula politica, dove pure riferimenti più approfonditi alla psicologia delle masse e agli influssi culturali dell'ideologia sarebbero stati necessari, si fermò sempre a una semplice esposizione sommaria, a differenza di Pareto⁴⁷, che in quegli stessi anni elaborava la sua teoria sociologica proprio partendo dall'analisi psicologica degli individui e delle loro azioni.

Per Pareto l'analisi dei fenomeni sociali nasceva dall'intuizione generale della sostanziale i non-logicità della maggioranza dei comportamenti umani, dettati dai sentimenti: a ciò si aggiungeva quel processo inconscio, proprio della parte razionale della psiche, che rivestiva di significati logici atti che

⁴⁶. Cfr. E. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, I, cit., p. 28 e M. DELLE PIANE, *Gaetano Mosca, classe politica e liberalismo*, cit., p. 190.

⁴⁷. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, cit., p.29.

in realtà non lo erano⁴⁸. Spostando l'attenzione sui fenomeni irrazionali e istintivi, ovvero i residui, e sui significati razionali che ad essi vengono attribuiti, ovvero le derivazioni, Pareto da sociologo compie un percorso inverso a quello di Mosca: parte dall'individuo, dai suoi appetiti e dalle sue aspirazioni, e attua una generalizzazione sul piano sociologico. Mosca, al contrario, rimane sempre e solo sul piano sociologico: i suoi riferimenti alle passioni e ai caratteri generali dell'agire umano sono solo superficiali, validi a corroborare la descrizione di quelle tendenze psicologiche cui spesso fa riferimento, ma che però rimangono nell'indeterminatezza.

Vero è che per un autore della sua indole, inoltrarsi in un cammino che portava giocoforza a dover trattare di una teoria generale dell'agire umano, l'avrebbe certamente condotto fuori strada dal suo fine ultimo che è sempre stato quello di analizzare i reali rapporti di forza intercorrenti tra i membri di una società politicamente e giuridicamente organizzata. A Mosca bastava riconoscere che taluni elementi afferenti alla sfera psicologica esistono ed agiscono a livello sociale: i caratteri che essi hanno e in che modo agiscono non sono parte del campo d'indagine dello scienziato politico.

Si può dire in sostanza che i problemi metodologici non furono mai oggetto di un'approfondita trattazione nell'opera di Mosca: egli certo non fu, del resto, «amante di filosofiche sottigliezze»⁴⁹, e cercò sempre di non inoltrarsi più del

⁴⁸. Cfr. R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, a cura di A. Devizzi, Milano, Mondadori, 2007, pp. 375-392; N. BOBBIO, *Pareto e la critica alle ideologie*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., pp. 65 e ss.

⁴⁹. N. BOBBIO, *Mosca e la scienza politica*, cit., p. 162.

necessario in speculazioni epistemologiche. Un atteggiamento ben diverso da quello di altri sociologi del suo tempo, come Max Weber, che quasi contemporaneamente a Mosca in quegli stessi anni iniziava le sue pubblicazioni⁵⁰.

Il fine ultimo della scienza politica si può riassumere nello "studio del potere": essa si dovrà dunque concentrare sul tema fondamentale del potere, su chi lo eserciti in una determinata società, su come esso sia distribuito, su quali basi esso trovi il suo fondamento e la sua legittimazione⁵¹. Secondo Mosca l'opera di disvelamento dei meccanismi di potere si articola in due fasi: una fase per così dire demolitrice, in cui si screditano le dottrine erronee e ingannatrici, quelle basate su speculazioni ideologiche e assiomi pseudoscientifici, e una fase costruttiva nella quale a questi falsi miti si sostituiscono dottrine realmente scientifiche, fondate sullo studio dei fatti analizzati con il metodo storico sopra esposto. Come ha scritto Bobbio

Adoperare il metodo storico voleva dire molto semplicemente costruire la scienza politica sulla osservazione dei fatti e non dedurla da principi aprioristici. Il metodo storico nella scienza politica era, né più né meno, il corrispondente del metodo sperimentale nelle scienze naturali. Come il metodo sperimentale aveva liberato lo studio della natura dalla teologia della natura e dalla metafisica della natura, così il metodo storico era destinato a liberare lo studio della società da quei sistemi che magari si presentavano come dottrine scientifiche della società e dello stato, ma erano in realtà soltanto "una giustificazione più o

⁵⁰ . Cfr. S. SEGRE, *Mosca e Weber : ricostruzione ipotetica dei rapporti intellettuali e analisi comparata delle teorie politiche*, Genova, ECIG, 1984.

⁵¹ . Cfr. C. MARTINELLI, *L'organizzazione del Potere nel pensiero di Gaetano Mosca*, in *Giornale di Storia Costituzionale*, n. 17 I semestre 2009, pp. 178-180 e BOBBIO, *Mosca e la scienza politica*, cit., p. 168.

meno filosofica, teologica o razionale di certi tipi di organizzazione politica".⁵²

È proprio questa supposta erroneità e infondatezza delle idee politiche che dominavano la scena in quegli anni⁵³ a spingere il giovane Mosca allo a teorizzare una "politica scientifica"⁵⁴. Era, la sua, quasi come una missione patriottica, finalizzata a risollevare il governo del suo Paese dal degrado in cui l'avevano gettato il diletantismo dei politicanti⁵⁵, i loro discorsi ingombri di concetti aprioristici e sobillatori, tesi a gettare nella confusione la pubblica opinione e a servire i fini particolari di questa o quella fazione. La politica scientifica sarebbe stata quella fatta da uomini che si sarebbero ispirati nella loro azione ai metodi e ai risultati delle scienze sociali, mettendo da parte i miti, le ideologie, le false verità di cui fino ad ora i politici si sono serviti per governare.

Mosca aveva ben presente la necessità di distinguere tra scienza della politica, dal carattere descrittivo e valutativo, e filosofia politica, che invece entrava nel merito delle forme di governo e ne evidenziava la maggiore o minore aderenza rispetto a un modello politico ideale⁵⁶.

⁵². BOBBIO, *Mosca e la scienza politica*, cit., p. 162

⁵³. Cfr. MOSCA, *Proemio alla Teorica dei governi e governo parlamentare*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., p. 18

⁵⁴. Termine utilizzato da MOSCA nella parte finale del secondo volume degli *Elementi*, p. 743.

⁵⁵. Cfr. *Teorica*, pp. 12, 114, 230.

⁵⁶. Cfr. G. SARTORI, *Per una definizione della scienza politica*, in *Antologia della scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970 e dello stesso autore *La politica come scienza*, "Rivista italiana di scienze politiche", 1972.

Se però questa distinzione è sempre valida riguardo alle modalità con cui si conduce la ricerca, non sempre vale per le finalità per le quali questa ricerca viene intrapresa, anzi in questo caso oggettività non vuol dire indifferenza⁵⁷. Lo scopo ultimo della scienza politica si traduce altresì in un fine pratico ben preciso, quello di procrastinare e, per quanto possibile, evitare la rovina delle società; detto in altri termini «insegnare agli uomini di stato e alle classi dirigenti la maniera di scongiurare periodi di decadenza e soprattutto le crisi violente⁵⁸».

Quello della decadenza delle società è un argomento che è sempre presente nell'opera di Mosca, tanto che quasi due terzi della *Teorica* sono destinati allo studio delle cause che hanno portato alla scomparsa di civiltà e regimi politici, dagli antichi Egizi fino all'*Ancient Regime* in Francia, e l'autore manifesta la convinzione che, eccetto in casi eccezionali in cui intervengono fattori esterni determinanti (come un cataclisma naturale, una carestia o un'invasione di altri popoli), la stragrande maggioranza delle cause che portano alla decadenza della società si trovino al suo stesso interno⁵⁹, talvolta fin dalla sua nascita. Lo sviluppo della scienza politica consentirà, d'altra parte, in un futuro non lontano di giungere a identificare questi difetti e di porvi rimedio, prolungando la vita e migliorando lo sviluppo delle società:

⁵⁷. Cfr. BOBBIO, *Scienza politica* in *Scienze politiche*, 1, a cura di A. NEGRI, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 441.

⁵⁸. MOSCA, *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., pag. 13.

⁵⁹. *Le costituzioni moderne*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, p. 496 e *Teorica*, pp. 115 e ss., *Elementi*, I, pp. 175 e s.

Noi crediamo che nel passato più d'una delle crisi accennata sia stata alle volte notevolmente ritardata dal semplice empirismo politico, purché non sviato da false dottrine ed illuminato dal lampo del genio. Ci sembra evidente che opera assai più efficace si potrà svolgere mercé la conoscenza esatta delle leggi che regolano la natura sociale dell'uomo; la quale conoscenza se non altro insegnerebbe a distinguere ciò che può avvenire da ciò che non può e non potrà mai avvenire, evitando così che molti intenti generosi e molte buone volontà si disperdano improficuamente, ed anche dannosamente, nel volere conseguire gradi di perfezione sociale che sono irraggiungibili, e renderà inoltre possibile di applicare alla vita politica lo stesso metodo che la mente umana mette in pratica quando vuole padroneggiare le altre forze naturali. Metodo che consiste precisamente nel comprenderne il meccanismo mediante un'attenta osservazione e nel saperne dirigere l'azione senza mai brutalmente violentarle⁶⁰.

È un vero e proprio manifesto programmatico quello espresso da queste parole, per una scienza nuova che abbandona caratteri puramente speculativi per impegnarsi nel migliorare il proprio oggetto di studio. Il che comporta necessariamente uno sconfinamento tra scienza e filosofia, la quale non può non inquinare quella oggettività che l'autore aveva alzato a proprio vessillo⁶¹. La stessa denuncia dei mali peggiori della società, che Mosca vedeva nei cambiamenti radicali, nei bruschi cambi di regime, nelle scosse violente della struttura politica, in breve nell'odiata rivoluzione⁶², si traduceva in un'accesa ostilità verso

⁶⁰. *Elementi*, II, pag. 741.

⁶¹. Cfr. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, cit., p. 41.

⁶². Cfr. MOSCA, *Pensieri postumi*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., p. 733: « [...] finalmente il secolo ventesimo e forse anche il ventunesimo potranno far progredire talmente le scienze sociali che si troverà il modo di trasformare lentamente una società senza che essa decada ed evitando le crisi violente che spesso accompagnano la decadenza».

tutte quelle ideologie e quei partiti che la auspicavano e in particolar modo nei confronti del movimento operaio, ma in genere di tutte le teorie democratiche. Qui emerge il Mosca conservatore, borghese, antidemocratico e antisocialista, che spesso ha preso il sopravvento sul Mosca scienziato e attento osservatore della realtà sociale del suo tempo: il politico talvolta mette a tacere lo scienziato e degrada l'opera scientifica a pamphlet polemico⁶³. È evidente come qui il piano prescrittivo si confonda e alla fine prevalga su quello descrittivo, che avrebbe dovuto essere quello fondamentale, e di conseguenza le intuizioni illuminanti, che pure ci sono, perdano molta della loro pregnanza risolvendosi in una sorta di giustificazione ideologica di una «scienza dell'antrivoluzione⁶⁴».

Questa è la contraddizione più stridente nell'opera moschiana, una contraddizione manifesta nella *Teorica* e nelle opere giovanili, latente negli *Elementi*, in accordo con la maturazione del suo pensiero, che resterà comunque sempre irrisolta e, sebbene l'autore ammetta che la scienza politica è solo agli inizi e che molta strada debba essere ancora percorsa, (in particolare nella sua opera giovanile) traspare un afflato ideologico esplicito, corrispondente a quella sete di verità e di risposte che sono proprie di un idealismo giovanile tipico in uno studioso di soli ventisei anni:

Cresciuti fra i giovani, giovani anche noi, raccogliendo le idee, i dubbi, le aspirazioni nostre e dei nostri compagni, abbiamo notato che la loro sintesi si potea riassumere in un bisogno estremo di verità, in un desiderio indomabile ed

⁶³. Cfr. E. A. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1973, pp. 67 e ss.

⁶⁴. Cfr. BOBBIO, *Mosca e la scienza politica*, cit., p. 173.

incontentato di trovare un fine pratico, reale, verace, che non fosse una declamazione retorica od un'astrazione metafisica, cui consacrare la nostra opera ed il nostro amore.⁶⁵

4. *Organizzazione della società e tipi sociali*

Fin dal principio della sua analisi, nel delimitare il suo campo d'indagine, Mosca privilegia una visione eminentemente politica delle società umane, interessandosi quasi esclusivamente a quegli agglomerati umani che hanno raggiunto un grado di ampiezza e complessità tale da articolarsi in strutture politiche. Il suo procedimento, basato sullo studio dei fenomeni storico-sociali, non consente infatti di trarre dati significativi dallo studio dei popoli che versano ancora in uno stato "di pre-civilizzazione", non solo per una diffusa inaffidabilità dei resoconti etnografici degli esploratori, ma anche perché «nel gruppo primitivo, nella tribù di cinquanta o cento individui, il problema politico quasi non esiste e quindi non si può studiare»⁶⁶. La struttura estremamente elementare del sistema tribale, fondato sulla figura di un capo il quale «più forte e più scaltro facilmente s'impone ai pochi compagni» non può interessare lo scienziato politico perché la dinamica d'instaurazione e di esercizio del potere, in una comunità piccola e socialmente arretrata, è direttamente legata con le qualità intrinseche dell'individuo che se ne mette a capo, dunque non vi sono gli estremi per

⁶⁵ . MOSCA, *Teorica*, cit., p. 356.

⁶⁶ . MOSCA, *Elementi*, I, p. 88

analizzarne i fenomeni che interessano il politologo; questi emergono solo nel momento in cui il gruppo di consociati crescerà in dimensioni e raggiungerà un grado di complessità sufficiente ad avvertire la necessità di darsi una forma politica⁶⁷.

Con questa scelta Mosca si distanzia notevolmente dall'orientamento dominante nella sociologia positivista, dimostrandosi indifferente alla questione della nascita della società, alla quale tentavano di dare risposta negli stessi anni altri sociologi, primi rappresentanti dell'etnologia⁶⁸, studiando proprio le tribù primitive. Questa che potrebbe sembrare una grave lacuna sistematica per uno studioso che intende fondare una scienza, non stupisce se si conosce il suo temperamento, sempre alieno da vaghe congetture e sempre oscillante tra ricerca empirica e elaborazione dottrina⁶⁹. Mosca sembra, in ogni caso, ritenere che gli uomini diano vita ad organismi sociali quasi in virtù di una sorta di necessità naturale, analoga a quella che conduce tali organismi a dotarsi a loro volta di propri ordinamenti politici:

⁶⁷. *Ibidem*.

⁶⁸. Tra i primi esponenti dell'etnologia si possono ricordare i tedeschi Franz Theodor Waitz (1821-1864) e la sua *Anthropologie der Naturvölker* (1859-72) e Friedrich Ratzel (1844-1904) che con la sua opera *Völkerkunde* (1885-88) fu il capostipite del diffusionismo; ad esso si contrapponeva la scuola evoluzionista rappresentata da Adolph Bastian (1826-1905) e dall'americano Lewis Henry Morgan (1818-1881). Molto importante fu poi la tradizione etnologica francese che ebbe come primo esponente Emile Durkheim (1858-1917), seguita poi dal suo nipote e allievo Marcel Mauss (1872-1950).

⁶⁹. Cfr. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, cit., p. 49.

È naturale quindi, ed è spontaneo, e nello stesso tempo è indispensabile, che, dove ci sono uomini, ci sia una società, e che, dove vi è una società, ci sia anche uno Stato⁷⁰.

Qui Mosca non si sofferma a spiegare in base a quali leggi o tendenze psicologiche gli individui si muovono verso le comunità e le comunità verso lo Stato, sebbene più volte abbia affermato che tali leggi e tendenze siano l'oggetto di studio privilegiato della scienza politica. Tanto più utile sarebbe stata un'analisi di questo genere nello sviluppo del suo pensiero: un approfondimento che prendesse in considerazione anche culture allo stato pre-politico, senza fermarsi a un semplicistico postulato che ben poco aggiunge a quanto già contenuto nel celebre brocardo latino "*Ubi homo, ibi societas. Ubi societas, ibi ius*".

Mosca non si fa remore ad usare come sinonimi due termini come società e organismo politico: in effetti nella sua opera lo studio dell'architettura sociale sembra interamente risolversi nello studio dello Stato⁷¹. Lo Stato si fa costitutivo della società civile e non il contrario.

L'autore, pur sacrificando l'analisi di quei corpi intermedi tra individuo e politica, di cui pure egli riconosce l'importanza, tuttavia non può soprassedere sull'analisi dei rapporti che intercorrono tra società e tipo sociale.

Afferma Mosca:

⁷⁰. MOSCA, *Elementi*, I, p. 257.

⁷¹. Con un'ottica *politocentrica*, così come osservato da P. FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971, pp. 42 e ss.

L'umanità si divide in gruppi sociali, ognuno dei quali è distinto dagli altri da credenze, sentimenti, abitudini ed interessi, che ad esso sono speciali. Gl'individui, che di uno di questi gruppi fanno parte, sono uniti fra loro dalla coscienza di una fratellanza comune, e divisi dagli altri gruppi da passioni e tendenze più o meno antagonistiche e repulsive.⁷²

L'origine di questi gruppi distinti non può ricercarsi, come fanno certe teorie semplicistiche, in un unico fattore discriminante, come ad esempio l'origine etnica, la lingua, la religione, ma sarà invece «una vita vissuta per secoli insieme con vicende identiche o simili, - a determinare - la somiglianza delle abitudini morali ed intellettuali, delle passioni e delle ricordanze, [la quale] diventa spesso l'elemento precipuo per la creazione di un tipo sociale cosciente»⁷³. L'autore in questo caso fa diretto riferimento al suo primissimo scritto, *I fattori della nazionalità*, che fu pure la tesi di laurea che discusse nel 1881, in cui, prendendo spunto dalle tesi di Ludwig Gumplowicz, pur criticandone l'impostazione che prevede una preponderanza quasi assoluta dell'elemento etnico, spiega come nelle civiltà più antiche, in sostanza, tipo sociale e società coincidevano: la comune religione, la lingua e ogni altro elemento culturale contribuivano a mantenere omogenea la società nel sentimento di appartenenza alla comunità, sentimento che ben presto si sarebbe evoluto in ideologia della nazionalità. Questo sistema funzionava finché i gruppi umani vivevano isolati, ma l'avvento dapprima dei grandi imperi, che diedero inizio a un sincretismo tra più culture che fece perdere al tipo sociale la sua omogeneità, e, in ultimo, l'avvento delle grandi religioni

⁷². MOSCA, *Elementi*, I, p. 126

⁷³. Ivi, p. 127

(Buddismo, Cristianesimo e Islam) fecero sì che tipo sociale ed elemento nazionale prendessero strade separate:

L'appartenere insieme ad una di queste religioni costituisce un legame grandissimo fra popoli disparati e differentissimi di razza e di lingua e da ad essi una maniera speciale e comune d'intendere la morale e la vita, ed oltre a ciò costumi ed abitudini politiche e familiari tali da determinare la formazione di un vero tipo sociale, le cui caratteristiche sono spesso così spiccate, così profonde, da riuscire quasi indelebili. Si può dire anzi che dalla comparsa di queste grandi religioni data la distinzione precisa tra tipo sociale e tipo nazionale, che prima quasi non esisteva. Infatti un tempo vi era la civiltà egiziana, la caldaica, la greca, ma non la civiltà cristiana e la maomettana; non esisteva cioè un complesso di popoli, distinti di lingua e di razza e divisi in molteplici organismi politici, ma uniti da credenze, sentimenti e cultura comune»⁷⁴.

Ecco che allora lo Stato moderno, essendo popolato da una moltitudine di tipi sociali, per evitare di essere dilaniato dai contrasti tra questi gruppi, non può che trovare una sua coesione sul piano ideologico. In particolare l'Autore ritiene che

due ordini di forze che ne assicurano la coesione: uno di natura intellettuale e morale, l'altro materiale. Quelle del primo ordine consistono in un'identità o somiglianza di alcune idee fondamentali e di alcuni sentimenti fra gli individui che fanno parte dello stesso consorzio politico [...] mentre le forze materiali agiscono mediante quelle gerarchie funzionali che, disponendo dei mezzi di coercizione necessari, sanno e possono guidare l'azione delle masse.⁷⁵

⁷⁴. Ivi, p. 132.

⁷⁵. G. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche*, Bari, Laterza, 1954, p. 11

Non si può non notare una certa influenza idealista nell'identificare la Nazione con una comunità ideologicamente coesa dal senso di appartenenza, ma l'Autore non scade mai nella retorica del *Volksgeist*⁷⁶: egli ben si rende conto del potenziale antagonismo tra i gruppi costituenti la società e tra quest'ultima e lo Stato stesso, e proprio per questo ritiene necessaria l'adesione comune ad alcuni principi etici fondamentali per assicurare la coesione necessaria all'esistenza di qualunque entità politica.

⁷⁶. Cfr. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, cit., p. 58.

CAPITOLO II

La classe politica: natura, composizione, struttura e organizzazione.

1. *La classe politica.*

Nel primo capitolo della *Teorica* Mosca critica la classificazione tradizionale delle forme di governo osservando che ripartirle a seconda che in esse l'autorità suprema risieda nelle mani di un uomo solo (monarchia), di un ristretto gruppo di uomini (aristocrazia) o della totalità dei consociati (democrazia) è come catalogare gli animali «secondo il colore del pelo od il peso del corpo, essendoché questi caratteri, sebbene non privi assolutamente d'importanza, pure sono più appariscenti che sostanziali»⁷⁷. Il difetto più grande di questa e di altre classificazioni, come quella altrettanto autorevole del Montesquieu, era di fermarsi alla superficie, al dato formale, si può dire alla lettera delle costituzioni, senza analizzare i veri rapporti di potere che si instaurano in un'organizzazione politica: «tenendo gli occhi rivolti alla teoria del maestro» i successori di Montesquieu «hanno dato importanza piuttosto al

⁷⁷. MOSCA, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., p. 31

suo lato formale, e, diremmo quasi curialesco, anziché a quello sostanziale e politico»⁷⁸.

In realtà, in ogni regime politico la distribuzione del potere di fatto non è quasi mai in accordo con quello di diritto, e il potere formale ben di rado coincide con quello effettivo: i rapporti di forza seguono diverse strade, ma tutte si possono ricondurre ad un'unica ferrea legge⁷⁹ che il Mosca sintetizza così:

In tutte le società regolarmente costituite nelle quali vi ha ciò che si dice un Governo, noi oltre al vedere che l'autorità di questo si esercita in nome dell'universo popolo, oppure di un'aristocrazia dominante, o di un unico sovrano [...], troviamo costantissimo un altro fatto: *che i governanti quelli che hanno nelle mani ed esercitano i pubblici poteri sono sempre una minoranza, e che al di sotto di questi vi è una classe numerosa di persone, le quali non partecipando mai realmente in alcun modo al Governo, non fanno che subirlo; esse si possono chiamare i governati*⁸⁰.

Questa che è l'intuizione di partenza sarà il *leitmotiv* di tutta la sua opera e lo accompagnerà dall'esordio fino alle opere della più tarda maturità, tanto che buona parte della *Teorica* e degli *Elementi* sono dedicati a fornire una moltitudine di esempi in una ricerca, quasi puntigliosa, nel corso della storia, della verità di quest'assunto che oggi appare tuttavia più un postulato

⁷⁸ . *Elementi di scienza politica*, I, p. 204.

⁷⁹. L'espressione "legge ferrea dell'oligarchia" è di R. MICHELS che la illustra nella sua opera principale *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli apparati politici*, Torino, F.lli. Bocca, 1912, p. 33. Di questo libro Mosca fece un'ampia recensione traendone chiarimenti alla sua teoria che si sarebbero esplicitati nella seconda edizione degli *Elementi* del 1923. Cfr. M. DELLE PIANE, *Gaetano Mosca, classe politica e liberalismo*, cit., p. 106 e G. SOLA, *La teoria delle élites*, Bologna, Il Mulino, pp. 95 e ss.

⁸⁰. *Teorica*, p. 31 (corsivo aggiunto).

indiscusso che il risultato dell'attenta osservazione dei fatti umani⁸¹. La stessa enunciazione risente di un certo grado di vaghezza e incompletezza, nonostante l'ultracinquantennale meditazione, accontentandosi l'autore di lasciarla a livello d'intuizione generale senza curarsi di offrirne un'esposizione sistematica e presentata da punti di vista differenti⁸².

Indifferentemente da come si voglia chiamare questo gruppo che detiene il potere, élite, minoranza organizzata, oligarchia dominante, la sua esistenza per Mosca rappresenta una verità indiscutibile, un fatto «costantissimo e generale» di cui ci si può rendere conto semplicemente utilizzando il senso comune, in pratica traendolo dall'esperienza quotidiana, non solo sul piano istituzionale, ma anche in «tutte le organizzazioni sociali»⁸³ e «in ogni società politica e operaia»⁸⁴.

Con questa idea il Mosca supera d'un balzo tutte le precedenti classificazioni che risalgono ad Aristotele, oltrepassando da un lato un "preconcetto storico", che vede l'autorità discendere direttamente dalla persona del monarca («le persone che erano ben addentro alle segrete cose nei Governi assoluti, sapevano benissimo che [...] il sovrano generalmente era il principio, sulla base del quale si esercitava ogni autorità del Governo, ma personalmente poi aveva pochissima o nessuna autorità sul

⁸¹. Cfr. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, I, cit., p. 43 e s. e ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., p. 30 e s.

⁸². Cfr. BOBBIO, *Mosca e la teoria della classe politica*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., p. 182.

⁸³. *Teorica*, p. 275.

⁸⁴. *Ivi*, p. 280.

Governo»⁸⁵), dall'altro un "preconcetto contemporaneo" che invece la pone in capo alla maggioranza dei cittadini («Ai giorni nostri ancora molti Governi si dicono manifestazione della volontà del paese; si ammette, e si crede anche, che la base legale di essi stia nell'essere accettati volontariamente dai più [...] e quindi più si ritempra nelle menti il principio che le maggioranze sian quelle che governano, o che almeno possano governare»⁸⁶). In verità sotto ogni regime, in qualunque epoca e sotto qualunque latitudine per esercitare il potere «è necessaria una macchina governativa, un'organizzazione composta naturalmente da una minoranza numerica, per la quale tutta l'azione governativa si esplichì»⁸⁷.

A tale speciale classe di persone che «forma essa il Governo, ed il Governo tutto in essa consiste»⁸⁸ l'Autore assegna il nome di *classe politica*⁸⁹.

⁸⁵. Ivi, p. 32.

⁸⁶. p. 33

⁸⁷. p. 34

⁸⁸. *ibidem*.

⁸⁹. Tale locuzione appare utilizzata per la prima volta in *Teorica*, p. 19, ma l'autore utilizza molte altre espressioni come sinonimi: «classe dominatrice o classe politica», (*Teorica*, p.36); «classe dirigente o classe politica» (*Elementi*, I, p. 91); «classe superiore» (*Elementi*, I, p. 165); «classe governante» (*Elementi*, I, p. 107) o «dei governanti» (*Elementi*, I, p. 78); «minoranza organizzata» (*Teorica*, p. 34, *Elementi*, I, p. 93, 229 e II, p. 526) o «minoranza governante» (*Elementi*, I, p. 96, 234). Cfr. BOBBIO, *Mosca e la teoria della classe politica*, cit., p. 182.

2. *Caratteristiche della classe politica*

Per intendere cosa sia la “classe politica” come si differenzi dalla maggioranza e per quali ragioni essa detenga il potere, conviene affidarsi agli esempi storici che l’autore riporta: essa fu costituita in passato dai «baroni, il clero, ed i consoli delle corporazioni nel Medio Evo», dalla «burocrazia e la nobiltà cortigiana nel secolo scorso», ma anche dagli «impiegati ed i così detti rappresentanti del popolo al giorno d'oggi, i Mandarini in Cina, i membri del *tchin* in Russia, i *Daimios* nel Giappone, i grossi proprietari ed i capitalisti in Inghilterra, i *Politicians* negli Stati Uniti»⁹⁰.

In questo sommario elenco, riportato nella *Teorica*, poi in parte ripreso e approfondito negli *Elementi*⁹¹, Mosca include un’eterogenea congerie di istituzioni e sistemi culturali diversissimi l’uno dall’altro: si va dal potere ierocratico al potere economico, da quello fondato sulla sovranità popolare a quello dinastico ereditario, da un potere formale legittimato dal sistema costituzionale (rappresentanti del popolo e *politicians*) al potere puramente fattuale derivato dalla ricchezza, fino a giungere a posizioni di dominio che interessano aspetti puramente sociologici e culturali, come quelle che contraddistinguono il clero. Mosca teorizza poi un ulteriore tipo di potere derivato dalla cultura e dall’erudizione che però è tipico delle società più avanzate e che spesso si presenta intimamente legato alle altre forme di potere.

⁹⁰. *Teorica*, p. 34

⁹¹. *Elementi*, pp. 91 e ss.

Nella sostanza l'autore sosteneva l'idea che tutti i regimi si risolvano alla fine in aristocrazie, siano esse militari, religiose o economiche, le quali assumono caratteristiche peculiari che variano da civiltà a civiltà, ma che sono accomunate da alcuni tratti tipici, il più importante dei quali è quello di essere tutte costituite da minoranze numeriche rapporto che per una ragione o per l'altra prevalgono sulla maggioranza dei consociati.

Non si può in tal senso non notare una certa approssimazione⁹² dell'autore nel trattare un argomento tanto vasto e complesso come quello dei meccanismi di instaurazione e legittimazione del potere; sembra anzi che da tale orizzonte di discussione egli si tenga volutamente lontano. Nonostante questo Mosca tenta nella prima parte degli *Elementi* di individuare diversi tipi di classi politiche, affermando che nelle società meno sviluppate dal punto di vista politico sociale, nelle società primitive e nelle culture «più rozze e fiere e manesche⁹³» nelle quali lo stato di guerra è endemico, la classe che riscuote il maggior successo è la classe militare, la quale sola riesce a imporsi sulla punta delle armi alla maggioranza⁹⁴. Aggiunge che, con lo sviluppo della civiltà, la classe politica dominante si trasforma: viene ad assumere maggior importanza il ceto che dispone della proprietà privata di quei beni, la terra in particolare, che determinano il benessere materiale della collettività⁹⁵.

⁹². Cfr. A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Roma, Editori riuniti, 1996, p. 93 e s.

⁹³. *Teorica*, p. 42

⁹⁴. *Elementi*, pp. 97 e ss.

⁹⁵. *Ivi*, p. 101 e ss.

A Mosca, per la verità, qui pare sfuggire l'importanza capitale di tale passaggio storico: pur affermando che

la principale condizione necessaria perché questa trasformazione avvenga è la seguente: occorre che l'organizzazione sociale si perfezioni e si concentri in maniera che il presidio della forza pubblica diventi molto più efficace di quello della forza privata. Bisogna, in altre parole, che la proprietà privata sia sufficientemente tutelata dalla forza *pratica e reale* delle leggi in modo da rendere superflua quella del proprietario stesso⁹⁶.

Sembra in questo caso non comprendere che questo fenomeno è la prima forma di "istituzionalizzazione del potere", paragonabile al passaggio dal "potere per acquisizione" a quello "per istituzione" di cui parla Hobbes o dal potere carismatico a quello legale secondo Weber; di fatto da un aspetto materiale, identificabile con l'uso delle armi, il potere si fa immateriale, frutto di una scelta di convivenza che affida alla legge la difesa di un diritto (la proprietà) che prima dipendeva unicamente dalla forza del singolo.

Una tappa sociologicamente fondamentale, quella dell'astrazione del potere, che Mosca qui pare quasi non accorgersi di aver incontrato, minimizzando questa evoluzione e limitandosi a definirla quale frutto «del progredire dei pacifici costumi e di certe abitudini morali, che le società contraggono col progredire della civiltà⁹⁷». Questi spunti di riflessione tuttavia non andranno del tutto perduti e si rincontreranno nello sviluppo di temi quali la formula politica e soprattutto la difesa giuridica.

⁹⁶. p. 102

⁹⁷. *Ibidem*.

Nonostante, come si è detto, il concetto di classe politica rimanga avvolto da una mai risolta indeterminatezza, si possono riconoscere alcuni tratti distintivi che contribuiscono a conferirgli uniformità: essi sono a) i caratteri che deve possedere chi ne fa parte, b) i confini entro cui si estende e le caratteristiche dei diversi gruppi che la formano, infine c) la sua organizzazione interna e la circolazione dei suoi membri, in altre parole i metodi di ricambio con cui tale classe si rinnova e si adatta ai mutamenti.⁹⁸

2.1 *La composizione della classe politica.* Nel cercare di definire i caratteri che dovrebbero possedere gli appartenenti a questa classe, ci si imbatte spesso sia in elementi di tipo oggettivo e sociologico, che attengono al gruppo preso collettivamente, sia in elementi soggettivi e psicologici che guardano alle qualità individuali del singolo membro. In ogni caso «essa è sempre composta di quei tali elementi che hanno più o meno i requisiti necessari per farne parte»⁹⁹ e questo per il fatto che «qualunque individuo, che fa parte della classe politica deve avere, o in qualche caso si presume che abbia, un merito o una qualità qualunque, alla quale, nella società in cui vive, si annette dalla generalità degli uomini una grande importanza, e che non è posseduta da tutti»¹⁰⁰.

Per quello che riguarda i dati oggettivi, si è già osservato che per Mosca valore militare, ricchezza, sacerdozio e, in posizione meno preminente, perché appannaggio delle società più

⁹⁸. Cfr. BOBBIO, *Mosca e la teoria della classe politica*, cit., pp. 186- 191.

⁹⁹. *Teorica*, p. 53.

¹⁰⁰. *Ivi*, p. 42.

evolute, la cultura, sono stati di volta in volta elementi caratteristici della classe politica; essi molto di rado si presentano singolarmente, ma anzi gli appartenenti a questa classe spesso ne condividono più d'uno.

Per quanto riguarda invece le doti soggettive, il Mosca non è molto chiaro su quali debbano essere: egli vi include la forza di volontà, il coraggio, l'orgoglio, l'energia¹⁰¹, ma anche l'astuzia, l'ambizione e altre caratteristiche non proprio definibili come qualità dalla morale comune¹⁰²: queste qualità, che egli molto ritiene in gran parte plasmate dall'ambiente sociale nel quale l'individuo cresce, sono quelle che gli consentono di differire il più possibile l'inevitabile decadimento nel momento in cui le circostanze oggettive vengono meno (ad esempio quando un gruppo sociale egemone viene superato per ricchezza da un altro, o quando cambiando la mentalità comune, la religione tradizionale perde la sua centralità, e di conseguenza i suoi ministri, perdono il ruolo che avevano). In questi casi, i membri del gruppo dirigente, grazie alle loro qualità individuali, con l'autorità che gli resta, possono tenere soggiogate potenziali classi politiche concorrenti che potrebbero esautorarli; specularmente però tali qualità non sono sufficienti per sé sole ad acquisire il potere quando questo sia in altre mani, dato che non possono certo sostituirsi al denaro o al comando di un esercito¹⁰³.

¹⁰¹. *Elementi*, I, p. 112

¹⁰². *Elementi*, II, p. 720

¹⁰³. *Teorica*, p. 50.

Accade però che in taluni (e più virtuosi) casi il merito personale diventi criterio principale per il reclutamento della classe politica, facendo sì che un settore della popolazione, non guerriero e talora neppure ricco, ma dotato di vasta cultura e profonda preparazione in determinati e specifici settori, possa esercitare funzioni pubbliche, tali da determinare l'emersione dell'individualità nella società e nella storia¹⁰⁴.

Sebbene la classe politica sia composta solo da chi ha i requisiti e le qualità per farne parte, Mosca sta bene attento a chiarire come ciò non comporti un giudizio di valore positivo sull'operato dei suoi membri, infatti «coloro i quali occupano ordinariamente le cariche elevate non sono quasi mai i *migliori* in senso assoluto, ma piuttosto gli individui che posseggono le qualità più adatte a dirigere ed a padroneggiare i propri simili»¹⁰⁵, e il giudizio sul loro operato non potrà che dipendere, se lo si valuta dal punto di vista della classe cui appartengono, dal fatto che si siano dimostrati capaci di conservarne ed accrescerne il predominio sulla massa; se invece lo si valuta dal punto di vista della società tutta, da fatto che siano riuscite a farle conseguire un più avanzato grado di sviluppo.

Volutamente l'autore evita di usare la parola *élite*, come invece fece Pareto¹⁰⁶, avendo tale termine una connotazione

¹⁰⁴. Cfr. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., p. 35

¹⁰⁵. *Elementi*, II, p. 725 e s.

¹⁰⁶. Conviene qui riportare un passo paretiano per comprendere quale connotazione egli dia al concetto di *élite*: «Supponiamo dunque che, in ogni ramo dell'umana attività, si assegni a ciascun individuo un indice che indichi la sua capacità, all'incirca come si danno i punti negli esami delle varie materie in una scuola. Per esempio, all'ottimo professionista si darà 10, a quello a cui non riesce d'aver un cliente daremo 1 per poter dare 0 a

apertamente valutativa e suggerendo implicitamente l'idea di una sorta di superiorità intellettuale o morale (con una formula efficace usata da Aron, per Pareto l'*élite* è formata da coloro che «hanno meritato buoni voti all'esame della vita, o hanno estratto numeri fortunati alla lotteria dell'esistenza sociale»¹⁰⁷) che Mosca non riconosce ai membri della classe politica¹⁰⁸.

chi è proprio cretino. A chi ha saputo guadagnare milioni, bene o male che sia, daremo 10, a chi guadagna le migliaia di lire daremo 6, a chi riesce appena a non morire di fame daremo 1, a chi sta in un ricovero di mendicizia daremo 0. [...] A un poeta come il Carducci, daremo 8 o 9, secondo i gusti; a un guastamestieri che fa fuggire la gente, recitando i suoi sonetti, daremo 0. Pei giocatori di scacchi, potremo avere indici più precisi, badando a quante e quali partite hanno vinto. E via di seguito, per tutti i rami dell'umana attività.[...]

Facciamo dunque una classe di coloro che hanno gli indici più elevati nel ramo delle loro attività, alla quale daremo il nome di classe eletta (élite)». V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, § 2027 e 2031[corsivo aggiunto])

¹⁰⁷. R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, cit., p. 416.

¹⁰⁸. Sebbene talvolta appaiano espressioni come «eletta minoranza» (*Teorica*, p. 81), «oligarchia molto scelta ed accuratamente educata» (ivi, p. 82), «minoranza scelta, elegante, colta» (ivi, p. 271). Qui pare che Mosca abbia utilizzato maggior rigore linguistico principalmente per differenziarsi da Pareto, che aveva usato il termine *élite* per la prima volta nell'introduzione ai *Sistemi socialisti* nel 1902. Cfr. anche *Elementi*, II, p. 721 (nota 477).

Sottointeso vi si trova qui anche un velato accenno polemico sulla disputa in merito alla primogenitura del concetto di classe politica rispetto a quello di *élite*. Questa polemica si accese in occasione del discorso inaugurale dell'anno accademico 1902-1903 all'Università di Torino in cui Mosca, ricordando un lavoro di Giuseppe Rensi, che aveva citato la sua teoria, ricordò come la teoria della classe politica «sia stata per la prima volta in Italia esplicitamente affermata fin dal 1883» e aggiunse: «venne pure adottata dal Pareto nella sua recentissima opera sui *Sistemi socialisti*, sebbene, a differenza del Rensi e con strana dimenticanza, il chiarissimo professore dell'Università di Losanna non abbia fatto menzione dello scrittore italiano che per primo ebbe la fortuna di formulare la dottrina ora

Anzi, Mosca talora sembra criticare coloro che vogliono giudicare l'operato della classe politica in base a un astratto ideale di giustizia, cogliendo dietro al loro operato un tentativo di indebolirli finalizzato a prenderne il posto:

Spesso, ed oggi molto spesso, coloro che più e meglio sanno mettere in evidenza le contraddizioni, alle volte stridenti, fra la giustizia assoluta e quella relativa sancita dalle leggi e

dal Pareto strenuamente propugnata » (*Il principio aristocratico e il democratico*, in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, p. 11). La risposta ufficiale di Pareto si fece attendere per alcuni anni, sebbene nella corrispondenza privata emergano giudizi sprezzanti sull'autore siciliano: «Costui va gridando che io l'ho plagiato, ed io lo lascio gracchiare perché ho altro da fare che darmi pensiero di queste sciocchezze. Verissimo che egli, prima di me, aveva detto che sono sempre le minoranze che governano ma verissimo del pari che, *prima di lui*, lo avevano detto infiniti autori, sino dalla età remota. Io non ho mai avuto la sciocca pretesa che quel concetto, né quello della decadenza delle aristocrazie e del loro durare rinnovandosi, fossero miei, e persino in Dante il rinnovarsi delle aristocrazie è benissimo esposto. Se il sor Mosca pretende che quei concetti sono suoi, litighi con Sumner Maine, col Taine e con infiniti altri, ed in quanto a me, mi ringrazi perché solo dopo che pubblicai i *Systèmes socialistes*, veggio citate le opere sue che prima erano proprio clandestine» (*Lettera a Carlo Placci*, 4 gennaio 1904). Infine giunse una forma di riconoscimento pubblico con una nota del Manuale di economia politica del 1906, seppure anch'essa estremamente polemica: «Il prof. Mosca si rammarica e si turba fortemente se non lo si cita quando si rammenta il fatto che nella società c'è sempre un piccolo numero che governa, e pare credere di avere lui scoperto ciò. Per contentarlo trascrivo qui i titoli delle sue opere, di cui conosco solo l'ultima (...). Ma il principio che è una minoranza che governa è noto da gran tempo, ed è luogo comune che si trova non solo in opere scientifiche, ma perfino in produzioni esclusivamente letterarie» (*Manuale di economia politica con introduzione alla scienza sociale*, Milano, Società Editrice Libreria, 1906, p. 403). Cfr. C. MONGARDINI, *Mosca, Pareto, Taine*, in *Cahiers Vilfredo Pareto*, T. 3, No. 5, Librairie Droz, Ginevra, 1965; D. FIOROT, *Potere, governo e governabilità in Mosca e Pareto*, in ALBERTONI (a cura di) *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 89 e s.

dalle consuetudini, sono uomini che hanno in mano carte cattive e che desidererebbero di averle migliori, e che quindi bramerebbero che fosse sospesa la partita e rimescolato il mazzo, e forse anche che questo carico fosse loro affidato.¹⁰⁹

Non si può in questa affermazione, conoscendo l'orientamento politico dell'autore, non vedere un attacco al socialismo e a tutti quei movimenti operai che in quegli anni portavano avanti istanze di giustizia sociale; ancora una volta dietro la supposta neutralità dell'osservazione, traspare un conservatorismo marcato che sacrifica l'obiettività scientifica all'ideologia antisocialista; la scienza politica si fa dottrina e propugna un'inerzia rassegnata allo stato di cose esistente, in pratica «si passa disinvoltamente dal così è al così deve essere, o meglio al così è *inevitabile* che sia»¹¹⁰.

2.2 *L'estensione della classe politica.* Gramsci nelle *Note sul Machiavelli* afferma:

La questione della classe politica, come è presentata nelle opere di Gaetano Mosca, è diventata un *puzzle*. Non si capisce esattamente cosa il Mosca intenda precisamente per classe politica, tanto la nozione è elastica ed ondeggiante. Talvolta pare che per classe politica si intenda la classe media, altre volte l'insieme delle classi possidenti, altre volte ciò che si chiama la "parte colta" della società, o il "personale politico" (ceto parlamentare) dello Stato: talvolta pare che la burocrazia, anche nel suo strato superiore, sia esclusa dalla classe politica in quanto deve appunto essere controllata e guidata dalla classe politica.¹¹¹

¹⁰⁹. *Elementi*, II, p. 732.

¹¹⁰. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, cit., pp. 72-73

¹¹¹. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli*, cit., p. 94, tale obiezione è criticata dal DELLE PIANE, *Gaetano mosca, classe politica e liberalismo*, cit., pp. 312 e ss.

In effetti Mosca nel trattare la classe politica vi include tutti questi elementi: il concetto in tal modo si amplia e tende a includere tutti i soggetti che a qualunque titolo esercitano una forma di potere, sia che esso abbia basi legali come il personale politico e burocratico, sia che si risolva in un'influenza sociale dovuta o alla superiorità economica o culturale, come nel caso degli intellettuali.

Riguardo all'*estensione* della classe politica, Mosca non si è mai curato di tracciare dei confini ben definiti, ma se nella *Teorica* essa era del tutto lasciato all'intuizione del lettore (sembrando essere limitata ai soli "professionisti della politica"), negli *Elementi* ne approfondisce la composizione e la struttura interna individuando due sottogruppi, il primo, e più ristretto, costituito dalla classe politica propriamente detta, il secondo, più numeroso, rappresentato dallo strato ausiliario del primo che Mosca chiama "classe media".

Il primo strato rappresenta quel «gruppo di persone, che, secondo i casi, può comprendere due o tre dozzine o anche un centinaio d'individui, i quali monopolizzano la direzione dello Stato e occupano, alle volte a turno, le cariche più importanti»¹¹²; essi rappresentano il potere "alla luce del sole", vi si trovano Re, ministri, capi di governo, parlamentari e altri esponenti del potere legale, il cui numero varia a seconda del tipo di regime (sarà più ristretta nei regimi autocratici, più numerosa in quelli democratici); è insomma quel gruppo di persone che oggigiorno viene identificato con il termine di *politici*, inteso come una parte specializzata della *classe dirigente* alla quale è demandato l'esercizio del potere. Come spiega

¹¹². *Elementi*, II, p. 644.

Sartori, con classe dirigente si intendono «tutte le minoranze dirigenti, politiche, economiche, sociali, religiose, intellettuali, tecnologiche, militari, burocratiche»¹¹³. In tal senso viene facile un'identificazione del concetto moschiano di classe politica con questa definizione di classe dirigente, tornando utile a sgombrare il campo da possibili equivoci sui due tipi di potere che esercitano i due strati: l'uno più spiccatamente "sociale", tutto fondato com'è sui rapporti di forza interni alla società, manifestandosi quindi come informale, liquido e sotterraneo, basato più sui meccanismi della persuasione che su quelli della coercizione; l'altro, al contrario, rappresenta il vero potere statale, incardinato nei rigidi schemi della legge e delle costituzioni, in quanto da esse trae la sua legittimazione.

Per quanto riguarda il secondo strato della classe politica, quella classe media che «forma la spina dorsale di tutte le grandi organizzazioni politiche»¹¹⁴, Mosca afferma che esso si è formato durante l'Assolutismo: fu infatti grazie al periodo di pace che riuscì a garantire questo regime per circa un secolo se fu possibile che «dalle classi inferiori della popolazione si staccassero gli elementi più adatti a formare un nuovo strato sociale, quello strato, che, assorbendo anche gli elementi meno doviziosi e più attivi dell'antica nobiltà, formò quella classe, la quale, con vocabolo molto espressivo, in Russia ed in Germania appellasi l'*intelligenza*».

¹¹³. G. SARTORI, *Dove va il Parlamento?*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano (1946-1963)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1963, p. 281. Citato in E. A. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., p. 25.

¹¹⁴. *Elementi*, II, p. 660.

Uno strato intermedio che è dunque sorto tra nobiltà e popolo minuto, identificabile dapprima con la classe degli artigiani e dei mercanti cittadini, poi evolutasi nella classe borghese. Mosca fa frequente riferimento come termine di paragone alla *gentry* inglese, ovvero a quel numeroso ceto formato in massima parte «di medii proprietari, ora di medii capitalisti, che ha fornito e fornisce il miglior contingente alla classe politica»¹¹⁵.

Ecco quindi l'utilità pratica che riveste questo secondo gruppo: sebbene il termine secondo strato possa far pensare che esso sia subordinato allo strato "politico", in verità i caratteri che possiede ne fanno il vero e proprio organo vitale della classe dirigente, poiché mette a disposizione quegli intelletti capaci di governare la macchina amministrativa.

Ancora una volta si può trarre un proficuo confronto con l'opera di Pareto: egli infatti distingueva oltre che tra classe eletta e classe non eletta, anche all'interno della prima tra classe eletta di governo e classe eletta non di governo¹¹⁶. Ora una distinzione in tal senso non avrebbe senso del pensiero di Mosca: la minoranza è tale solo perché è governante, se non ricoprisse ruoli di potere perderebbe la sua caratteristica discriminante. La distinzione paretiana risiede nella particolare concezione di élite nella teoria del maestro di Céligny; per lui il far parte della classe eletta è prima di tutto una condizione esistenziale, significa cioè rappresentare la parte più abile, più scaltra, più adatta a un qualunque ambito di azione umano, di

¹¹⁵. *Elementi*, I, p. 213 e s.

¹¹⁶. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, cit., § 2032-2034

cui l'esercizio del potere non è che uno fra i tanti. Pertanto nella classe dei "migliori", ve ne saranno alcuni che eccellono nell'arte di governo e a costoro sarà affidato il potere di comandare sugli altri che rivolgono il loro talento ad altre aspirazioni.

La concezione della classe politica subisce d'altra parte una significativa evoluzione nel percorso di maturazione di Mosca: ad una prima raffigurazione della minoranza come una monade unitaria, senza articolazioni interne, che emerge dalla *Teorica*, segue quella notevolmente più evoluta e complessa della prima edizione degli *Elementi* (con i primi segni di ripensamento nelle *Costituzioni moderne*, diventati poi definitivi nel secondo volume degli *Elementi di scienza politica*). Le ragioni del cambiamento devono cercarsi con ogni probabilità nella diversità dei contesti sociali nei quali Mosca ha vissuto; la *Teorica* infatti è maturata tutta in Sicilia¹¹⁷ e dalle particolari condizioni sociali della Sicilia e in genere di tutto il Mezzogiorno essa è influenzata.

Il sud dell'Italia viveva condizioni di sviluppo del tutto diverse da quelle dell'Italia settentrionale, non era interessato dai fenomeni che la rapida crescita industriale portava con sé, si trovava anzi in uno stato che l'aggettivo post-feudale, ne rende

¹¹⁷. L'importanza dell'influenza della società siciliana in Mosca è sottolineata da GOBETTI (*Un conservatore galantuomo*, in "La rivoluzione liberale", n°18, 1924, p. 71), GRAMSCI (*Il Risorgimento*, cit., p. 59), DELLE PIANE (*Gaetano Mosca, classe politica e liberalismo*, cit., pp. 274 e ss.), ALBERTONI, (*Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., p. 51 e ss.), RIPEPE (*Gli elitisti italiani*, cit., pp. 85 e ss.), GANCI (*Il retroterra culturale e politico dell'opera di Gaetano Mosca*, in AA.VV., *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*, cit., pp. 123 e ss.), FOTIA (*Il liberalismo incompiuto*, Milano, Guerini, 2005, pp. 222 e ss.).

un'idea non troppo distante. La vecchia nobiltà borbonica non solo era riuscita in gran parte a mantenere le posizioni che aveva prima dell'Unità, ma aveva trovato una comunità di intenti con i "nuovi ricchi"¹¹⁸, ossia con coloro che, provenendo dalla mezzadria, avevano fatto repentina fortuna nei decenni precedenti. Si era generata una sorta di simbiosi tra questi due ceti che proveniva da una prassi fatta di matrimoni, eredità, rendite fondiari, sempre inquadrata all'interno di un'economia chiusa in sé stessa, di puro accumulo e di rendita sterile. Ciò che mancava era una borghesia in senso moderno, intraprendente, rivolta ai commerci, al rischio d'impresa, com'era avvenuto nel Nord Ovest¹¹⁹. Il contatto tra queste due classi, non solo non aveva messo in crisi il modello dominante del sud, ma anzi il vecchio strato sociale dominante era stato pienamente cooptato nel nuovo Stato liberale tanto che, come scrive Salvemini nel 1900,

Chi legge *La fine di un regno* di Raffaele de Cesare e prende nota di tutti i nomi dell'aristocrazia e dell'alta burocrazia borbonica, si trova ad aver fatto, alla fine della lettura, l'inventario di mezza Senato, di mezza Camera dei Deputati di mezza alta magistratura, di mezza alto esercito¹²⁰.

E' ovvio che in una società così sclerotizzata su modelli di questo tipo, un'intellettuale come il Mosca notava una sorta di omogeneità tra nobiltà, proprietà terriera e personale politico, non foss'altro perché spesso coincidevano: il notevole del luogo

¹¹⁸. Personaggi come il *Mastro don Gesualdo* di Giovanni Verga od altri che si possono nelle pagine di narratori come Tomasi di Lampedusa.

¹¹⁹. Cfr. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., p. 53

¹²⁰. G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 174.

era nella maggior parte dei casi anche sindaco e molto spesso veniva eletto come deputato; non c'era distinzione tra potere economico, prestigio sociale e attività politica, perché semplicemente questi facevano capo ai medesimi individui.

Spostandosi poi a Roma e in seguito a Torino, Mosca viene in contatto con una realtà affatto diversa da quella siciliana: la classe produttiva qui non è più così facilmente identificabile con la classe politica, e quest'ultima perde in parte la sua monolitica identità, frantumandosi in diversi tipi e correnti che non sempre perseguono i medesimi obiettivi. Ora l'autore è costretto a correggersi e a distinguere tra coloro che prendono le decisioni nel sistema politico italiano, da coloro che pur esprimendo le personalità che fanno ciò, sono tuttavia soggette ad esse, in un rapporto di dipendenza reciproca.

Alcuni hanno visto in questa distinzione una preoccupazione diffusa nella classe media: quella di smarcarsi da una classe di politici vista ormai come corrotta e inefficiente: un comodo alibi per scaricare le responsabilità della crisi politica italiana sul sistema rappresentativo sempre più messo in discussione, una sorta di nobilitazione della media borghesia, intesa come la parte viva e funzionale del tessuto sociale in contrapposizione con i politici e il Parlamento stesso, luogo di camarille e mercanteggiamenti¹²¹.

E' indubbio come tale atteggiamento antipolitico sia stato poi largamente usato dal fascismo, che nella classe media e nella piccola borghesia trovò il terreno nel quale far germogliare il suo verbo, ma c'è da rilevare che la polemica

¹²¹. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, cit., pp. 90 e ss.

antiparlamentarista durava in Italia fin dalla “rivoluzione parlamentare” del 1876 e che aveva trovato espressioni anche più violente di quelle usate da Mosca, il quale anzi, con la maturità, rivaluterà in gran parte il sistema parlamentare. Ciò non toglie che questo atteggiamento ondivago nei confronti della democrazia fu proprio di una parte maggioritaria degli intellettuali liberali italiani e ciò non può che aver contribuito quantomeno all'accettazione psicologica del fascismo nella parte più colta del paese.¹²²

2.3 *L'organizzazione e la circolazione della classe politica.* Mosca fin dall'inizio dell'esposizione della sua teoria pone l'accento su un carattere fondamentale che deve essere posseduto dalla classe politica, quello dell'organizzazione: fin dalle prime battute Mosca mette in chiaro che solo una minoranza organizzata può mantenere il proprio potere sulla maggioranza:

Cento, che agiscano sempre di concerto e d'intesa gli uni cogli altri, trionferanno su mille presi ad uno ad uno e che non avranno alcun accordo fra loro; e nello stesso tempo sarà ai primi molto più facile l'agire di concerto e l'avere un'intesa, perché son cento e non mille¹²³.

Occorre tuttavia necessariamente chiarire cosa si intenda con organizzazione e per quali ragioni essa è così importante.

¹²². Cfr. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 158-165; RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, cit., pp. 99-107; F. MANCUSO, *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, Napoli, ESI, 1999, pp. 80-99; N. DELL'ERBA, *Gaetano Mosca, socialismo e classe politica*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 79-87; M. FOTIA, *Il liberalismo incompiuto*, Milano, Guerini, 2001, pp. 212-222.

¹²³. *Elementi*, I, p. 96.

Si è già accennato come gli individui che compongono la classe politica siano portatori di alcune caratteristiche che li rendono idonei a rientrarvi. Mosca aveva già osservato, dopo la scoperta della complessità della classe politica e dell'esistenza in essa di due strati, che vi sono una pluralità di gruppi che contribuiscono a costituire la classe dominante, i quali di solito si mantengono in equilibrio: tuttavia questo equilibrio può rompersi e far nascere conflitto e competizione tra gruppi. Riconosce infatti Mosca che

quasi sempre qualche forza politica, [...] ha la tendenza invincibile a soverchiare, ad assorbire le altre, ed a distruggere quindi l'equilibrio giuridico legalmente stabilito.[...] Ciò è vero tanto per le forze politiche che hanno un carattere materiale, come sarebbero la ricchezza e la preponderanza militare, quanto per quelle che hanno un carattere morale, come sono le grandi correnti religiose e dottrinali.¹²⁴

Posto che in una società complessa e plurale nella quale è venuta meno l'unitarietà del tipo sociale non si può più identificare il collante sociale nell'identità culturale e che razza, religione e lingua non sono da soli strumenti sufficienti, dove trovare uno strumento di coesione della classe politica?

La coesione è data dalla nascita di quello che Mosca, già nell'analisi del tipo sociale e prima ancora nella sua tesi di laurea, *I fattori della nazionalità*, aveva chiamato «tipo sociale cosciente»¹²⁵, ovvero una stretta comunanza d'interessi, sentimenti, opinioni dovuta alla comune educazione e a volte perfino ai vincoli di parentela che intercorrono tra i membri

¹²⁴. Ivi, p. 215.

¹²⁵. Ivi, p. 127.

della minoranza¹²⁶. Una coesione talmente stretta che può trasformarsi in un vero e proprio spirito di corpo laddove subentri «la consapevolezza avvertita da ciascun membro che i propri interessi, le proprie aspirazioni, i propri valori sono identici a quelli del gruppo considerato nel suo insieme e differenziati e contrapposti a quelli degli altri gruppi sociali»¹²⁷. Una consapevolezza che porta i membri della classe politica ad agire di comune accordo in base a una volontà collettiva coordinata, che ne assicura la prevalenza nei confronti della massa disorganizzata.

Non è chiarito esplicitamente se anche nella classe dirigente si possano distinguere a loro volta una minoranza dominante e una maggioranza dominata, ma poiché lo stesso Mosca aveva osservato che questa tendenza si presenta in «tutte le organizzazioni sociali»¹²⁸, viene legittimo pensare che essa si ritrovi anche nel gruppo sociale dirigente, facendo ipotizzare l'esistenza di una "minoranza nella minoranza" che costituisca una sorta di "superclasse" politica; con uno sforzo di astrazione si potrebbe andare all'infinito individuando gruppuscoli sempre più minoritari e sempre più ristretti, come in un gioco di scatole cinesi.

Questo, che potrebbe sembrare un elemento di debolezza della teoria moschiana, va tuttavia affiancato al concetto di *reciproco controllo delle forze sociali*, un filo conduttore che lega molte parti degli *Elementi* e più in generale si può ritrovare in tutta l'opera

¹²⁶. Cfr. G. SOLA, *Il pensiero politico di Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 46.

¹²⁷. SOLA, *ibidem*.

¹²⁸. *Teorica*, p. 275.

matura dell'autore. Un'idea che sarà ripresa più approfonditamente trattando del governo misto e della difesa giuridica, per quanto già qui si possa affermare che per Mosca sia la parcellizzazione del potere e la sua distribuzione fra i diversi gruppi che costituiscono la classe dirigente a frenare la «tendenza invincibile a soverchiare, ad assorbire, ed a distruggere l'equilibrio giuridico legalmente stabilito». In tal modo, oltre che dall'identità d'interessi materiali, la coesione sarà assicurata anche da un salutare timore reciproco tra le frazioni della classe, unito alla consapevolezza che nessun gruppo, da solo, a meno di grandi stravolgimenti dell'ordine sociale, riuscirà a sopraffare tutti gli altri coalizzati.

Questo stato di equilibrio dinamico delle forze che compongono la classe superiore, sebbene riesca a garantire nel medio termine la neutralizzazione delle spinte centrifughe che la metterebbero in crisi, d'altra parte risulta sempre precario e, come Mosca sembra lasciar capire, uno scontro intestino tra i gruppi costituenti la classe politica appare alla fine inevitabile. I germi della contrapposizione che, latenti, agiscono nella società, si possono ritrovare anche in quella frazione minoritaria di essa che detiene il comando, pur se mitigati dal timore di perdere la posizione di privilegio occupata. Ecco che la classe politica mostra un ulteriore elemento di fragilità, proveniente dall'interno, in aggiunta a quello esterno che già arrivava dalle nuove classi concorrenti che si sviluppano all'interno della maggioranza governata.

Vi sono poi delle tendenze costanti che caratterizzano la vita delle classi politiche, sulla quale vale certamente la pena soffermarsi. Tutte le classi politiche hanno, innanzitutto, «la

tendenza a diventare di fatto, se non di diritto, ereditarie. Infatti tutte le forze politiche hanno quella qualità, che in fisica si chiama forza di inerzia, cioè la tendenza a restare nel punto e nello stato in cui si trovano»¹²⁹, o in altre parole «una tendenza costante diretta ad assicurare ai figli il posto conquistato dai padri¹³⁰». Tale tendenza è comune in ogni sistema politico, anche laddove sulla carta ciò sarebbe proibito; talvolta invece la trasmissione ereditaria del potere è istituzionalizzata in una norma legale, ma per poter scolpire nel diritto questa regola, è necessario che prima la minoranza fosse in possesso di un sufficiente potere di fatto:

Le famiglie o le caste potenti dovettero tenere ben saldo nelle loro mani il bastone del comando, dovettero monopolizzare assolutamente tutte le forze politiche di quell'epoca e di quel popolo in cui si affermarono; altrimenti una pretesa di questo genere avrebbe suscitato proteste e lotte acerbissime¹³¹.

In tutte le società, d'altra parte, forze nuove, elementi attivi e intraprendenti provenienti dalla maggioranza governata, tentano di prendere il posto delle vecchie classi governanti: ciò accade quando in una società «si forma un nuovo cespite di ricchezza, cresce l'importanza pratica del sapere, l'antica religione decade od una nuova ne nasce, una nuova corrente di idee si diffonde¹³²»; ecco che allora dalla massa indistinta e disorganizzata emerge un nuovo gruppo il quale riesce ad

¹²⁹. *Elementi*, I, p. 109.

¹³⁰. MOSCA, *Principio aristocratico e principio democratico*, in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, cit., p. 21

¹³¹. *Elementi*, I, p. 110 e s.

¹³². Ivi, p. 116.

acquisire quel “tipo sociale cosciente”¹³³ necessario per raggiungere un grado sufficiente di coesione indispensabile per sfidare il potere della classe politica dominante. La storia della civiltà umana insomma può ben riassumersi «nella lotta fra la tendenza, che hanno gli elementi dominatori a monopolizzare le forze politiche ed a trasmetterne ereditariamente il possesso ai loro figli, e la tendenza, che pure esiste, verso lo spostamento di queste forze e l'affermazione di forze nuove¹³⁴», definizione vicina a quella più lugubre, ma altrettanto efficace che diede Pareto, secondo il quale la storia non era, in fondo, che «un cimitero di aristocrazie»¹³⁵. Le forze contrapposte che rappresentano queste due tendenze portano sempre a un rinnovamento della classe politica, ma questo può accadere in due modi: attraverso la sua sostituzione, ovvero un processo repentino e in genere violento che porta al rovesciamento di una classe e al rapido instaurarsi al potere di un'altra (tipicamente attraverso una rivoluzione) e in modo pacifico e graduale, che porta a un'accettazione dei membri delle nuove classi entro la vecchia classe, determinandone quindi un cambio di fisionomia senza traumi.

Mosca chiama «tendenza aristocratica¹³⁶» quella che privilegia la conservazione, l'immobilità e la cristallizzazione dei rapporti tra le forze politiche: ove prevarrà tale tendenza il rinnovamento dei membri seguirà il metodo ereditario, oppure uno di rigida cooptazione degli elementi esterni che privilegerà

¹³³. Ivi, p. 127.

¹³⁴. Ivi, p. 117.

¹³⁵. V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, cit., § 2053.

¹³⁶. Cfr. *Elementi*, II, pp. 632 e s., 670 e ss.

quelli ideologicamente più affini al gruppo di comando, che quindi non rappresentino per esso una minaccia; viceversa prevarrà la «tendenza democratica¹³⁷» in quei regimi nei quali i mezzi per entrare a far parte della classe politica siano di facile raggiungimento per la maggior parte dei ceti sociali, dove il ricambio della classe dirigente sia più rapido e che gli strumenti per giungervi non siano completamente nelle mani di chi ne fa già parte, ma sia affidato a processi come quello elettorale cui tutti i cittadini sia consentito di partecipare.

Raramente nella storia si sono incontrati ordinamenti nei quali queste tendenze si siano manifestate allo stato “puro”, ma essi si presentano spesso intrecciati in modo variabile nel tempo: in tal senso si può osservare che nella storia di una singola civiltà o regime possono esservi oscillazioni anche molto spiccate verso l’uno o l’altro dei due orientamenti.

Uno dei rischi più grandi che corrono le classi dominanti a trasmissione ereditaria è quello che le nuove generazioni perdano l’attitudine al comando che era propria dei padri, a quel punto la breccia che si crea nel sistema di dominio è principalmente ideologica:

Può così accadere che una parte notevole della classe governante, specialmente quella che dà alla società il tono e l’indirizzo intellettuale, si disabitui dal trattare cogli uomini delle classi inferiori e dal direttamente comandarli. È questa la condizione di cose necessaria perché la frivolezza ed una specie di cultura tutta astratta e convenzionale prendano il posto del senso della realtà e della vera ed esatta conoscenza della vita umana; perché gli animi perdano ogni virilità e comincino a farsi strada *le teorie sentimentali ed esageratamente umanitarie sulla bontà innata della specie umana, specialmente*

¹³⁷. Ivi, pp. 661 e ss.

*quando non è guasta dalla civiltà, e sulla preferenza assoluta da darsi, nelle arti di governo, ai mezzi dolci e persuasivi piuttosto che a quelli rigidi od imperiosi. Si crede allora, come scrisse il Taine, che, poiché la vita sociale per secoli ha proceduto blanda ed ordinata, come un fiume delle acque impetuose tra i suoi robusti argini, gli argini siano diventati superflui e si possano impunemente abbattere, perché il fiume è rinsavito*¹³⁸.

Per l'autore questa deriva che assumono le classi dominanti, altro non è che il frutto avvelenato delle teorie figlie del pensiero di Rousseau, quelle che ritengono la natura dell'uomo fondamentalmente buona, che invece identificano nella società lo strumento di perdizione, e che si entusiasmano per antitesi «alla semplicità dei selvaggi, dei barbari, dei contadini (si rammenti l'Arcadia), ai quali si attribuiscono virtù e sentimenti immaginari e convenzionali»¹³⁹. Si può intendere questo fenomeno, che il Mosca vede come una delle principali minacce al potere delle minoranze, soprattutto nei regimi in cui prevale la tendenza aristocratica, come una forma di indebolimento ideologico interno alla classe politica, che fa venir meno quel tipo sociale cosciente che ne garantiva la coesione. Nel momento in cui i membri di una classe sono assuefatti all'esercizio del potere, vuoi perché gli deriva dalle precedenti generazioni e pertanto non hanno vissuto la fase di "conquista", oppure perché semplicemente perché si sentono sicuri della propria supremazia materiale, in alcune frange di essa, in particolare gli intellettuali, cominciano a diffondersi idee che sono proprie dei ceti subordinati e che sono in totale contrapposizione con il potere della classe stessa.

¹³⁸. *Elementi*, I, p. 174 e s. (corsivo aggiunto)

¹³⁹. *Ibidem*, nota 123

Una volta “scoperto il fianco” alla critica ideologica, ben presto si giungerà allo scontro politico, e allora il processo di disgregazione del potere sarà irrimediabile: una volta persa la supremazia culturale, anche quella materiale la seguirà. Mosca osserva come all’indomani della Rivoluzione, gli esponenti più “illuminati” dell’aristocrazia francese abbracciarono alcune delle istanze del Terzo Stato, un po’ per convenienza politica, un po’ per autentica convinzione: ciò non bastò a risparmiare loro la totale esclusione dal potere e, in alcuni casi, la ghigliottina¹⁴⁰. Fenomeno simile l’autore osserva nei movimenti operai, i cui capi carismatici provengono spesso da famiglie borghesi colte e agiate.

Se un tale processo degenerativo risulta quasi inevitabile in una classe politica chiusa in sé stessa, questa minaccia può essere evitata se la classe si apre agli elementi provenienti dalle classi

¹⁴⁰. Cfr. *Teorica*, p. 156: «Nuove dottrine, predicanti l’uguaglianza, la libertà, ecc., una formula politica insomma interamente al rovescio del Governo di fatto, diventano popolari, [...] s’impongono alle menti dei nobili stessi, la cui cultura è troppo superficiale ed astratta perché si accorgano di quanto vi sia di falso, che le credono un innocente trastullo dello spirito, che anche essi se ne convincono di buona fede, e predicano riforme ed uguaglianza senza accorgersi che queste non sono possibili senza il completo sacrificio del loro stato sociale, e forse anco delle loro vite». A tal proposito cfr. anche PARETO, *I sistemi socialisti*, cit., p. 437: «Ogni élite che non è pronta a dare battaglia per difendere le sue posizioni, è in piena decadenza, non le resta che di abbandonare il suo posto a un’altra élite in possesso delle qualità virili che a lei mancano. È un puro sogno, se immagina che i principi umanitari da lei proclamati saranno applicati nei suoi confronti: i vincitori faranno risuonare alle sue orecchie l’implacabile *vae victis*. La mannaia della ghigliottina veniva affilata nell’ombra quando, alla fine del secolo scorso, le classi dirigenti francesi si dedicavano a svilupparne la loro “sensibilità”. Questa società oziosa e frivola, che viveva da parassita nel paese, parlava, ai suoi eleganti pranzi, di liberare il mondo dalla “superstizione e di schiacciare l’infame”, senza dubitare che lei stessa stava per essere schiacciata».

inferiori: oltre a consentire l'ingresso di capacità nuove, infatti, questo atteggiamento consente di condividere il potere anche con parti della classe subordinata: a quel punto ben più difficilmente attecchiranno nelle masse ideologie che predicano l'abbattimento di un sistema politico cui anch'esse partecipano, o potrebbero in futuro partecipare¹⁴¹.

In apertura al quarto capitolo del secondo volume degli *Elementi* (ma ancor prima nel discorso del 1902), Mosca ricorda che secondo Platone «la monarchia e la democrazia sarebbero le due forme di governo fondamentali, dalle quali, mercé combinazioni più o meno felici, deriverebbero tutte le altre¹⁴²». Una tesi che egli ritiene in effetti condivisibile, convenendo che debbano distinguersi due diversi principi in base ai quali viene trasmessa l'autorità: secondo il primo principio «l'autorità viene trasmessa dall'alto della scala politica ai funzionari inferiori»¹⁴³. Platone definì tale principio «monarchico»¹⁴⁴, ma Mosca ritiene più opportuno chiamarlo *autocratico*: egli vi riconduce quei regimi antichi e moderni in cui la legge «o ha un carattere immutabile e sacro, oppure è una espressione della volontà dell'autocrate o meglio ancora di coloro che agiscono in suo nome¹⁴⁵». Include in esso tutti i modelli di Stato dell'antichità, dagli Antichi Egizi all'Impero Bizantino, ma anche i regimi

¹⁴¹. *Elementi*, I, p. 175.

¹⁴². Ivi, p. 630

¹⁴³. *Ibidem*.

¹⁴⁴. *Ibidem*.

¹⁴⁵. *Ibidem*.

assolutisti dell'Europa occidentale e della Russia nel XVII secolo.

Il principio secondo il quale «i governanti dovrebbero essere scelti da tutti o anche da una parte dei governati e la legge stessa dovrebbe essere una emanazione della volontà generale¹⁴⁶», che Platone chiama «democratico», è definito da Mosca *liberale*, in quanto la moderna concezione di democrazia presuppone una partecipazione potenziale della quasi totalità della popolazione al processo legislativo, mentre storicamente nelle esperienze democratiche Greche e Romane e in alcune più recenti, come la Repubblica di Venezia, ad esso poteva accedere solo un'esigua frazione degli abitanti.

Verrebbe naturale pensare che al principio autocratico si accosti sempre una tendenza aristocratica nel ricambio della classe politica, viceversa a quello liberale la tendenza democratica, ma non è sempre così: dalle diverse combinazioni nascono quattro modelli ideali di Stato secondo lo schema seguente:

- a. *Stato aristocratico-autocratico*. Nel caso in cui la tendenza aristocratica nel ricambio della classe politica si abbini a un principio autocratico nella trasmissione del potere il risultato sarà uno Stato in cui il potere si tramanda generalmente in via ereditaria e l'autorità sarà concentrata entro un gruppo assai ristretto di persone (di solito un sovrano e il suo gabinetto) come è tipico delle monarchie assolute.
- b. *Stato democratico-autocratico*. Nel caso in cui il principio autocratico si coniughi a una tendenza democratica, più

¹⁴⁶. Ivi, p. 632

aperta all'ingresso di elementi nuovi della classe politica si avrà una forma di stato in cui il modello verticistico di trasmissione del potere sarà mitigato dalla maggiore apertura verso il ricambio della classe politica, come accadeva nell'antico Impero cinese, nel quale burocrati e i funzionari erano selezionati su base meritocratica mediante selettivi concorsi.

- c. *Stato aristocratico-liberale.* Altro caso è quello di un regime in cui il principio liberale, ovvero una forma di esercizio del potere che coinvolge una pluralità di soggetti (ad esempio nel caso in cui sia investito di sovranità un organo assembleare), contemporaneamente conviva con la tendenza aristocratica, che precluda l'ingresso a individui esterni: è questo il caso della Repubblica di Venezia, dove solo le più antiche famiglie detenevano il potere di sedere nel Maggior Consiglio dopo la cosiddetta "Serrata" del 1297.
- d. *Stato democratico-liberale.* Ultimo caso è quello di un regime in cui il potere risulti distribuito con equilibrio tra più soggetti secondo il principio liberale e che l'accesso alla classe politica risulti accessibile alla maggior parte dei cittadini, generalmente attraverso il meccanismo elettorale, in base all'attuazione massima della tendenza democratica: è il caso delle democrazie parlamentari moderne, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

3. *La forma di governo migliore: il governo misto.*

Tutti gli autori che avevano trattato l'argomento prima di lui, alla fine di ogni analisi sulle forme di governo, si dedicavano a dare risposta alla domanda su quale fosse la forma di governo migliore, e anche Mosca non vi si sottrae. Si è già rilevata la difficoltà di separare nettamente il lato scientifico dal lato dottrinario dell'opera dello studioso siciliano, in cui spesso il piano descrittivo dell'indagine scientifica positivista, valida in quanto valutativa, si confonde con il piano prescrittivo dello scrittore e politico liberal-conservatore, talvolta acceso polemista, compartecipe del dibattito ideologico del suo tempo.

La trattazione del governo misto rientra in questa seconda dimensione: Mosca si rifà ai grandi predecessori, in particolare a Platone e Aristotele, Polibio¹⁴⁷, Cicerone e Tommaso d'Aquino¹⁴⁸, per poi arrivare al Montesquieu; tutti questi autori ritenevano che la forma più auspicabile di governo fosse quella che univa alcune caratteristiche di monarchia, aristocrazia e democrazia.

Secondo Mosca questi «grandi pensatori» avrebbero intuito che la saldezza delle istituzioni politiche «dipende da una opportuna fusione o contemperanza di principî e tendenze diverse»:

Dallo studio obiettivo della storia forse si può ricavare la conseguenza che i regimi migliori, ossia quelli che hanno avuto maggiore durata e che per lungo tempo hanno saputo evitare quelle crisi violente che di tanto in tanto, come avvenne alla caduta dell'impero romano, hanno respinto l'umanità verso la

¹⁴⁷. *Elementi*, I, p. 202 e II, p. 680.

¹⁴⁸. *Elementi*, II, p. 684.

barbarie, sono quelli misti. Quelli cioè nei quali non prevale in modo assoluto né il sistema autocratico, né il liberale e la tendenza aristocratica viene temperata da un rinnovamento lento ma continuo della classe dirigente, che riesce così ad assorbire quegli elementi di sano dominio, che mano mano si affermano nelle classi dirette¹⁴⁹.

Per Mosca, d'altra parte, perché si dia un governo misto non è sufficiente la commistione tra sistemi istituzionali, ma si richiede piuttosto, in ossequio all'assioma fondamentale della classe politica, *una commistione tra i principi e le tendenze con cui questa si viene a formare ed opera.*

Mosca aveva già posto l'accento sui pregi della tendenza aristocratica, la quale, in virtù della trasmissione ereditaria dell'autorità, riusciva nel compito di generare classi già disposte, per attitudine ed educazione, al comando, ma ne aveva sottolineato anche il tendenziale immobilismo, l'isolamento e infine il rischio di dispotismo che derivava da un accesso al potere troppo ristretto. Viceversa la tendenza democratica aveva il pregio di operare un salutare ricambio nella classe dirigente, apportandovi il prezioso contributo degli intelletti e delle specializzazioni provenienti dallo strato più colto della classe subordinata; anche di tale tendenza, tuttavia, Mosca non nascondeva i limiti, rilevando in particolare il rischio sempre presente dell'irruzione sulla scena di demagoghi e agitatori sempre pronti a portare il conflitto tra le classi una determinando la crisi del modello sociale. L'unico sistema che è riuscito a dare buona prova di sé per molto tempo, concludeva Mosca, è quello che presuppone «il continuo lavoro di

¹⁴⁹. *Storia delle dottrine politiche*, cit., p. 352.

endosmosi ed esosmosi fra la classe alta e alcune frazioni di quelle basse¹⁵⁰». Ed è così che lo scienziato politico, proprio per perseguire il fine ultimo della sua disciplina, che dovrebbe consistere a sua avviso nell'«insegnare agli uomini di stato e alle classi dirigenti la maniera di scongiurare periodi di decadenza e soprattutto le crisi violente¹⁵¹», deve necessariamente esprimere un giudizio sui diversi regimi politici, perché da questo punto di vista la storia insegna che alcuni sono indubbiamente migliori di altri e il governo misto è il migliore di tutti. Non a caso, osserva Mosca, la maggioranza degli autori lo ha preferito agli altri modelli poiché ai governanti garantisce una maggiore stabilità e durata del governo, prevenendo le rivoluzioni, e ai governati offre migliori garanzie contro l'arbitrio del sovrano e assicura maggiori libertà, oltre a rispondere a un ideale di giustizia razionale comune a tutti gli uomini, il che permette un'adesione morale alle leggi, oltreché una semplice obbedienza¹⁵².

Una più approfondita analisi dei poteri, non solo istituzionali, ma anche, e forse soprattutto, sociali e materiali, operanti in uno Stato, sarà affrontata da Mosca nel trattare il tema della "difesa giuridica", sebbene tale parte della discussione sia spesso intrecciata e, a volte confusa, con l'analisi più marcatamente giuridica, sulle forme di stato e di governo; si è qui ritenuto opportuno per chiarezza scindere i due piani del discorso per operarne una ricognizione più completa, anche se, come si

¹⁵⁰. *Elementi*, I, p. 116 e s.

¹⁵¹. MOSCA, *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., pag. 13.

¹⁵². Cfr. BOBBIO, *Mosca e il governo misto*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., p. 216-218

vedrà, i richiami tra le parti sono continui ed esse si completano vicendevolmente.

CAPITOLO III

Formula politica e difesa giuridica.

1. Caratteri e forme della formula politica.

Dopo aver chiarito i contorni della classe politica, da chi essa sia formata e quali siano le sue dinamiche interne nell'esercizio del potere e nel ricambio dei suoi elementi, affinché la ricostruzione della teoria di Mosca sia completa occorre dare una risposta alle domande: perché la maggioranza accetta supinamente di essere governata? O meglio, posto che le dinamiche di potere si riassumono tutte nello scontro tra classi dirigenti per la supremazia, e associati i rapporti che queste instaurano con parti scelte della massa dei governati (la cosiddetta "classe media"), perché non si assiste a una guerra continua fra classi emergenti e vecchie aristocrazie? Perché elementi delle classi subalterne accettano di venire cooptati, invece di cercare essi stessi di costituirsi in classe di governo? Cosa garantisce ad una classe politica, una volta raggiunta la supremazia, un periodo più o meno lungo di stabilità prima che una nuova le subentri?

A questo riguardo Mosca introduce una questione con la quale ogni studioso di dottrine politiche é tenuto a confrontarsi: la questione della legittimazione del potere. Tuttavia in questo campo d'indagine, che necessariamente interessa profili psicologici e filosofici, l'Autore dimostra fin da subito una certa insofferenza: sembra più propenso a osservare nella pratica le modalità con cui il potere della classe politica riesca a imporsi e a perdurare, piuttosto che ai meccanismi ideologici attraverso i quali ne giustifica l'esistenza¹⁵³. A questo proposito si possono distinguere tre profili coesistenti della formula politica, che può essere intesa come strumento di consenso, principio di legittimità e ideologia politica¹⁵⁴. Mosca, in realtà, sarà sempre ben lontano dall'approfondire i caratteri psicologici della società, come invece farà Pareto, e nemmeno tenterà di classificare delle forme di legittimazione dell'autorità che intraprese Weber, né accoglierà la tesi materialista secondo la quale l'ideologia non sarebbe che un organo sovrastrutturale di giustificazione del rapporto di classe sostenuta dai marxisti; come ha scritto Bobbio: «Con la teoria della classe politica Mosca aprì una strada che avrebbe potuto condurre lontano: ma non compì su di essa che i primi passi»¹⁵⁵.

¹⁵³. Sarà questa un'osservazione che gli rivolgerà anche un contemporaneo come Guglielmo Ferrero nella sua corrispondenza (vedi infra, § 3)

¹⁵⁴. Per una riflessione sulle caratteristiche che assume la formula politica nei vari stadi di maturazione del pensiero moschiano cfr. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 35-37 e 120-126; MANCUSO, *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, cit., pp. 115-118; FOTIA, *Il liberalismo incompiuto*, cit., pp. 29-31.

¹⁵⁵. N. BOBBIO, *Introduzione a G. MOSCA, La classe politica*, cit., p. XIX.

Ciò non toglie che nella sua dottrina politica la riflessione su questo argomento assuma caratteri assolutamente peculiari e originali, e che anzi, assieme a quella sulla classe politica e la difesa giuridica, costituisca una delle parti più rilevanti della sua produzione.

Nel trattare questo argomento egli parte dalla considerazione che:

Qualunque classe politica, in qualsiasi modo sia costituita, non confessa mai ch'essa comanda, per la semplice ragione ch'è composta degli elementi che sono, o sono stati fino a quel momento storico, i più atti a governare; ma trova sempre la giustificazione del suo potere in un principio astratto, in una formula che noi chiameremo la *formula politica*¹⁵⁶.

Essa può apparire in svariati aspetti, diversi a seconda del grado di sviluppo e dei caratteri culturali dei popoli in cui si sviluppa, ma tutti riconducibili a due filoni principali, ovvero «Quelli che hanno il loro fondamento in una credenza soprannaturale, e le altre le quali sono fondate sopra un principio almeno in apparenza razionale»¹⁵⁷. Del primo genere sarà una formula che include il principio della volontà divina nel potere del sovrano; apparterrà al secondo genere, invece, una formula che faccia derivare la legittimità del potere dalla volontà popolare. Vi sono casi altresì in cui una formula politica può presentare contenuti razionali e soprannaturali combinati tra loro (tipico esempio la formula “per Grazia di Dio e volontà

¹⁵⁶. MOSCA, *Teorica*, cit., p. 52 (corsivo aggiunto).

¹⁵⁷. Ivi, pp. 53-54.

della nazione”), tuttavia nella maggioranza dei casi «il principio che gode un vero prestigio è sempre un solo dei due, l'altro suole essere un avanzo del passato, una frase che si conserva per tradizione¹⁵⁸».

Poiché la classe politica fonda la sua posizione di superiorità su basi di fatto, sia oggettive (come la ricchezza, l'istruzione e la forza militare), sia soggettive (comprendenti le qualità individuali che ogni suo membro deve avere per farne parte), sembrerebbe che la formula politica sia un ulteriore strumento di dominio, un'ulteriore forma di sudditanza di tipo psicologico affiancata a quella materiale, ma non è così: per Mosca le varie formule politiche non sono

volgari ciarlatanerie inventate appositamente per scroccare l'obbedienza delle masse, e sbaglierebbe di molto colui che in questo modo le considerasse. La verità è dunque che esse corrispondono *ad un vero bisogno della natura sociale dell'uomo*; e questo bisogno, così universalmente sentito, *di governare e sentirsi governare non sulla sola base della forza materiale ed intellettuale, ma anche su quella di un principio morale*, ha indiscutibilmente la sua pratica e reale importanza¹⁵⁹.

Mosca a tal fine nel quinto paragrafo del capitolo IV degli *Elementi*, intitolato *Psicologia delle plebi*, contesta l'impostazione materialista dei socialisti i quali scorgono nella disparità di distribuzione della ricchezza il principale fattore di tensione sociale: in particolare critica l'identificazione della classe degli sfruttati nei termini che gli sono conferiti dal marxismo, ovvero

¹⁵⁸. *Ibidem.* (nota 18)

¹⁵⁹. MOSCA, *Elementi*, I, cit., p. 125. (corsivo aggiunto)

l'idea che sia possibile raggiungere la consapevolezza d'una condizione comune (coscienza di classe) tale da superare i confini degli stati ed abbracciare tutta la classe sfruttata, consentendogli di unire gli sforzi nella lotta contro la classe abbiente. Egli ritiene questa teoria viziata da una ristrettezza di vedute: infatti i marxisti trascurano la rilevanza delle differenze culturali che contrappongono in genere fra loro i membri di una medesima classe sociale. La pretesa del socialismo di considerare irrilevanti il concetti di nazionalità e identità culturale, pretendendo di trovare l'unico collante nei comuni interessi di classe, può essere facilmente smentita dalla storia:

Or queste teorie potrebbero forse avere una certa efficacia pratica se avvenisse una lotta fra Tedeschi e Francesi ovvero fra Italiani ed Inglesi, popoli appartenenti tutti, presso a poco, allo stesso tipo sociale. Ma se si trattasse di respingere una seria invasione tartara o cinese, o semplicemente turca o russa, noi crediamo che la grande maggioranza dei proletari, anche colà dove sono fortemente imbevuti di collettivismo mondiale, darebbero volentieri la loro cooperazione alle classi dirigenti¹⁶⁰.

L'uomo infatti è spinto nell'agire sociale da una serie di motivazioni e l'interesse economico è soltanto una delle tante, e forse neppure la più importante:

Ciò che contribuisce principalmente a far nascere ed a mantenere la ruggine fra le diverse classi sociali - precisa Mosca - non è tanto la differenza dei godimenti materiali quanto l'appartenere a due ambienti diversi: giacché, ad una parte almeno delle classi inferiori, ancor più delle privazioni, può riuscire amara l'esistenza di un mondo superiore dal quale è esclusa: di un mondo il cui accesso, senza esser proibito da leggi né da privilegi ereditari, è ostacolato da un filo di seta sottilissimo, che difficilmente

¹⁶⁰. Ivi, p. 170.

però si può scavalcare: la differenza di coltura, di maniere e di abitudini sociali¹⁶¹.

Ecco che qui la formula politica assume il connotato di un'ideologia nazionale, un antidoto alle invidie e ai rancori che derivano dalle differenze di censo: queste vengono superate identificando la società nel suo complesso (ovvero minoranza dominante e maggioranza dominata) in un'organizzazione politica che trova nella formula la sua base ideologica. La comunanza del tipo nazionale-sociale (lingua, religione, cultura e tradizioni), non è, d'altra parte, da sola sufficiente a unire insieme classi sociali dagli interessi contrapposti. Per conseguire questo fine serve anche un comune sentimento, un'ideale, un senso di comunanza che Mosca sembra far trasparire dalla sua nozione di formula politica.

Ancora una volta, come già accaduto nella trattazione del concetto di tipo sociale, Mosca sembra richiamarsi al sentimento di identificazione nazionale come elemento di sterilizzazione di ogni istanza centrifuga del sistema politico: anche se non lo chiarisce mai apertamente, questo sentimento consiste nel sentirsi membri di una comunità nazionale; un senso d'appartenenza che, pur non essendo di per sé solo sufficiente a neutralizzare il conflitto tra le classi, contribuisce a mantenere cementati i rapporti sociali almeno nei casi in cui la minaccia allo stato provenga da un nemico esterno. Gli stessi esempi che porta sono di per sé emblematici¹⁶²: la Spagna del 1808 trovò la sua unità contro la minaccia di un nemico esterno rappresentato dagli eserciti francesi proprio sotto l'insegna

¹⁶¹. pp. 168-169.

¹⁶². Cfr. *Elementi*, I, pp. 160 e ss.

patriottica della liberazione dallo straniero, e circa vent'anni prima in Vandea, sebbene si trattasse di una guerra civile, gli insorti erano spinti da un sentimento nazionalistico che univa nobili e popolo. In quel caso, per la verità, ad essere minacciati non erano i confini, bensì il Re e la religione cattolica, elementi, del resto, che per tutto *l'ancien regime* avevano costituito il simbolo stesso dell'unità dello Stato francese, una volta che esso si era risollevato dalle devastazioni che le guerre di religione durante tutta la seconda metà del XVI secolo avevano lasciato. Ugualmente il carattere nazionale Russo¹⁶³ ha avuto un ruolo determinante nella vittoria contro un esercito invasore, quello di Napoleone, superiore per strategia e mezzi, ma non altrettanto motivato.

Ecco che qui si deve parlare di *formula politica come principio di sovranità*¹⁶⁴, non più solo come elemento accessorio all'esercizio del potere della classe politica, ma come ideologia fondante dei moderni Stati nazionali.

La maggiore o minore coesione delle forze sociali costituenti è l'elemento discriminante tra i periodi di forza e quelli di debolezza di un organismo politico¹⁶⁵. Tale ipotesi è confortata

¹⁶³. Per il quale «per ogni cittadino Dio, lo czar, la santa Russia formano parte integrante di quelle credenze e di quei sentimenti dei quali, fin dalla nascita, è stato imbevuto e che per tradizione domestica ha imparato a venerare» Ivi, p. 161.

¹⁶⁴. Cfr. *Elementi*, I, p. 124: «[...] è quella che in altro lavoro (*Teorica dei Governi*, cap. I.) abbiamo chiamato, e che d'ora in poi chiameremo formula politica, e che i filosofi del diritto appellano generalmente principio di sovranità.». Cfr. E. A. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 120-125

¹⁶⁵. G. SOLA, *Il pensiero politico di Mosca*, cit., pp. 42 e ss.

anche dall'osservazione dei momenti di crisi della formula politica, nei quali essa non rispecchia più quel sentimento di identità che ne rappresenta la ragion d'essere. Ciò può accadere «tutte le volte che la formula politica, sulla quale si basa la classe dirigente di una data società, non è accessibile alle classi più basse, oppure quando l'insieme di credenze e di principi morali e filosofici, del quale detta formula si compone, non è ancora abbastanza penetrato negli strati più numerosi e meno elevati di una società»¹⁶⁶. Il tipo sociale in questo caso risulta frammentato, i contrasti sociali che prima rimanevano latenti, si esasperano e accade che una frazione della classe politica, «o perché convertita ad una nuova formula politica, o per altre ragioni, aspira a rovesciare il Governo legale», riesca facilmente a sfruttare le classi inferiori «che facilmente la seguono quando sono nemiche od indifferenti verso l'ordine di cose costituito»¹⁶⁷. Tutto ciò è facilitato dalla perdita di carattere dei membri della classe politica, i quali, adagiati sui privilegi della posizione che ricoprono «divengono deficienti di caratteri arditi e pugnaci e ricchi di individui molli e passivi»¹⁶⁸. A quel punto si fanno strada «le teorie sentimentali ed esageratamente umanitarie sulla bontà innata della specie umana, [...] e sulla preferenza assoluta da darsi, nelle arti di governo, ai mezzi dolci e persuasivi piuttosto che a quelli rigidi od imperiosi». Si profila qui un attacco diretto a Rousseau e a tutte le dottrine che si ispirano al filosofo ginevrino per portare avanti l'ideale di sovranità popolare e governo della maggioranza, definite

¹⁶⁶. Ivi, p. 157.

¹⁶⁷. Ivi, p. 172.

¹⁶⁸. p. 173.

sempre come «astrazioni», figlie di una «testa congegnata per il paradosso»¹⁶⁹, e dalle quali si è avuto per conseguenza pratica la nascita e lo sviluppo della democrazia sociale¹⁷⁰.

2. *Dalla Teorica agli Elementi: la formula politica da strumento di consenso a ideologia identitaria.*

Si può ora osservare una contraddizione interna al pensiero moschiano, o meglio un ripensamento che non viene esplicitato e che quindi rimane insoluto: nella *Teorica* il giovane Mosca afferma che «non è la formula politica, che determina il modo di formazione della classe politica, ma al contrario è questa che sempre adotta quella formula, che più le conviene»¹⁷¹.

Questa tesi non è però presente né nelle *Costituzioni moderne*, né negli *Elementi*, e sembra addirittura essere smentita da alcuni passi della *Storia delle dottrine politiche*.

Nella *Teorica* la formula assolve ad una funzione prettamente psico-sociologica: per Mosca essa permette di comprendere un fatto costante della psicologia umana, un bisogno di mascherare l'obbedienza attraverso un'astrazione che serve a spersonalizzare i componenti della classe politica trasformandoli in delle *personae fictae*¹⁷², come possono essere

¹⁶⁹. Rispettivamente *Teorica*, p. 170 e p. 16

¹⁷⁰. *Elementi*, I, p. 436.

¹⁷¹. *Teorica*, p. 44.

¹⁷². Cfr. G. MIGLIO, 'Classe politica' e 'ideologia': due superabili frontiere nella teoria moschiana del rapporto governanti governati, in E. A. ALBERTONI (a

“la Patria”, “lo Stato”, “la Legge”, “la Corona”: pertanto si obbedisce alla legge del Re perché quest’ultimo simboleggia la Nazione oltreché la volontà Divina, oppure si osserva la legge del Parlamento in quanto espressione della Volontà Comune del Popolo, sebbene sia l’uno che l’altro ricoprano le rispettive posizioni per via di circostanze di fatto che li hanno, ad un certo punto, avvantaggiati sui concorrenti nella lotta per il comando.

Senza questa illusione lo stato di sudditanza risulterebbe inaccettabile: il desiderio dei dominati di immaginare la propria obbedienza rivolta ad una idea piuttosto che ad altri uomini risiede anche nel sentimento dell’orgoglio che gli uomini si portano dentro. Senza contare poi che senza di essa, la giustificazione del potere si baserebbe unicamente sulla forza, e risulterebbe quindi precaria e instabile, come ha asserito in particolare Mancuso:

Dal momento che la formula politica è sempre emanazione diretta del gruppo dirigente [...] il carattere “strumentale” della formula politica ne fa un mascheramento del mero fatto del dominio politico, una sorta di marxiana “falsa coscienza”. Pareto lo avrebbe chiamato “fenomeno soggettivo”, che pur essendo assolutamente privo di verità in sé, si rivela essere efficace: utili “derivazioni”, “teologie varie”, “astrazioni”, le quali coprono il fatto nudo dell’affermazione impositiva della forza di una oligarchia dominante¹⁷³.

Completamente diversa è l’ottica della formula politica all’interno degli *Elementi*: qui essa prende una dimensione

cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 11-17

¹⁷³. F. MANCUSO, *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, p. 117.

autonoma, perdendo definitivamente il connotato di un accessorio psicologico accompagnato a un potere di fatto, ma diventa invece «una *forza sociale*, che serve potentemente a cementare l'unità e l'organizzazione politica di un popolo e di un'intera civiltà¹⁷⁴». La classe politica infatti non potendo giustificare il suo potere su basi esclusivamente fattuali «cerca di dare ad esso una base morale ed anche legale, facendolo scaturire come conseguenza necessaria di dottrine e credenze generalmente riconosciute ed accettate nella società che essa dirige»¹⁷⁵.

In qualche modo queste dottrine e credenze, questi sentimenti morali, che se assecondati assicurano il margine di consenso necessario all'esistenza stessa dell'autorità, preesistono alla formula politica e sono diffusi a prescindere dalla classe politica dominante in quel momento. A ben vedere è la stessa classe politica che è tenuta ad adeguarsi ad essi, perché se è vero che «giustificano l'obbedienza», è ancor più vero che «legittimano e disciplinano il comando»¹⁷⁶:

Si faceva largo – insomma – una sorprendente convinzione, quella [...] per cui il potere non ritrova in se stesso la propria legittimazione, ma abbisogna di una sorta di investitura sociale che ne costituisce la base morale e giuridica e che, se da un lato vale ad assicurargli il consenso senza che sia necessario l'uso della forza, dall'altro finisce col costringerlo ad un criterio esterno di valutazione, e anche di regolamentazione¹⁷⁷.

¹⁷⁴. *Elementi*, I, p. 126.

¹⁷⁵. *Ivi*, p. 123.

¹⁷⁶. *Elementi*, II, p. 711.

¹⁷⁷. E. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, cit., p. 125

A questo punto non solo la formula politica non è più mero strumento nelle mani della classe dirigente, ma anzi diventa un sistema di controllo su di essa, quasi un manifesto ideologico e morale cui i membri della minoranza devono aderire se vogliono che il loro potere non sia considerato illegittimo, con la conseguenza che il loro operato sarà giudicato virtuoso o meno avendo come metro tale principio etico comune.

La divergenza tra l'ideologia comunemente diffusa nelle maggioranze e quella a cui si rifanno le classi politiche è una delle principale cause della rovina di queste ultime: tornando agli esempi storici

Fu fortissima la Spagna nel 1808 – scrive Mosca – perché il grande di Spagna e l'ultimo mandriano ugualmente sentivano l'odio contro i Francesi invasori, tenuti in conto di miscredenti, la fedeltà verso il loro sovrano, l'orgoglio di essere una nazione fiera ed indipendente. [...] Al contrario debolissima si mostrò la stessa Spagna all'epoca dell'invasione legitimista francese del 1822, perché allora solo una parte delle classi superiori comprendevano ed apprezzavano il principio in nome del quale si combatteva, quello della monarchia costituzionale, che era incomprendibile per il resto delle classi superiori e per la massa del popolo¹⁷⁸.

È una maturazione quella del concetto di formula politica che accompagna fino all'ultimo la produzione scientifica dell'Autore palermitano, il quale scriverà nelle conclusioni alla *Storia delle dottrine politiche*: «Ogni formula politica deve essere in armonia con il grado di maturità intellettuale e morale del popolo e dell'epoca in cui è adottata»¹⁷⁹.

¹⁷⁸. *Elementi*, I, pp. 160-161.

¹⁷⁹. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche*, cit., pp. 296-297

È necessario perciò che essa riesca a rappresentare adeguatamente il carattere degli uomini nei confronti dei quali debba esplicitarsi, assecondando certi valori, certe aspirazioni, certe mentalità in modo da costituire «il cemento morale fra tutti gli individui che di quel popolo fanno parte»¹⁸⁰.

Il ruolo fondamentale della formula politica si rende maggiormente evidente nei momenti in cui essa entra in crisi, e perde gradualmente la sua forza aggregante:

Quando una formula politica è, diremo così, oltrepassata, quando è scossa la fede nei principi sui quali è poggiata e si intiepidiscono i sentimenti che l'hanno creata, è segno che serie trasformazioni sono imminenti nella classe politica. [...] Viceversa, quando una formula politica è in armonia con la mentalità di una data epoca e con i sentimenti più diffusi fra un dato popolo, la sua utilità riesce immutabile, perché molto spesso *serve a porre dei limiti all'azione di chi comanda e nobilita in certo modo l'obbedienza*, non essendo più essa il risultato di una coercizione materiale¹⁸¹.

Nel chiarire i caratteri della formula politica Mosca sembra confondere due piani: da un lato la formula politica appare come principio di legittimazione, dall'altro come vera e propria ideologia¹⁸². Sul piano della legittimazione il fondamento del consenso dei governati è fatto derivare dalle formule religiose e razionali, ma nella formula si iscrivono sia la giustificazione formale di un ordinamento (ovvero il principio di sovranità), sia i suoi apparati istituzionali, come ad esempio l'istituto monarchico e parlamentare. L'insistente tendenza dell'autore

¹⁸⁰. *Ibidem*.

¹⁸¹. *Ibidem* (corsivo aggiunto).

¹⁸². Cfr. ALBERTONI, *Dottrina della classe politica e teoria delle élites*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 29-32.

nel cercare gli elementi sostanziali delle forme di governo lo conduce a mettere sullo stesso piano elementi giuridico-formali e psico-sociali, generando non poca confusione. Una soluzione si può trovare in questo senso: posto che in un popolo esistono sentimenti, convinzioni, credenze e aspirazioni diffuse, compito della classe politica è riuscire a tradurre questi elementi in una formula che dia legittimità al potere che di fatto esercita. Pertanto, ad esempio, un'architettura istituzionale basata su una formula che faccia derivare il potere dall'autorità divina sarà adatta ad una massa in cui la fede religiosa sia molto diffusa e radicata. Viceversa un popolo indifferente alla religione, ma molto influenzato dagli ideali di uguaglianza tra gli uomini e di sovranità popolare, troverà accettabile un governo parlamentare che fondi sul voto dei cittadini il proprio potere di legiferare.

Sembra in tal modo che Mosca si avvicini alla nota classificazione weberiana dei poteri, potendosi trovare alcune analogie da un lato con il potere tradizionale e sacrale, dall'altro con quello legale e razionale del sociologo tedesco, con un vago accenno al terzo tipo, quello carismatico, presente nelle ultime pagine della *Storia*, riguardo alla formula fondata sulla «fiducia in un individuo dotato di qualità eccezionali»¹⁸³. Un confronto tra la formula politica di Mosca e la tripartizione delle forme di potere di Weber, anche per coglierne le reciproche influenze¹⁸⁴, risulta d'altra parte estremamente

¹⁸³. Ivi, p. 299.

¹⁸⁴. Per un'indagine più approfondita sui rapporti tra il pensiero di Mosca e quello di Weber si veda S. SEGRE, *Mosca e Weber, ricostruzione ipotetica dei rapporti intellettuali e analisi comparata delle teorie politiche*, Genova, Ecig, 1984.

problematico per lo scarso approfondimento che il siciliano dedica alla sua intuizione. Per certi versi inoltre il concetto di formula politica, soprattutto intesa come sentimento morale, sembra fondersi (e talvolta confondersi) con quello di “difesa giuridica”. Il ruolo della morale, se da un lato arricchisce il rapporto tra la classe politica e la massa dei governati, per altro verso sminuisce la portata empirica della teoria moschiana, determinando l’ingresso di elementi ascientifici che incrinano il metodo positivistico d’indagine al quale l’autore si era prefisso di attenersi, e fanno emergere il carattere marcatamente dottrinario della sua indagine.

*3. Formula politica e principio di legittimità: un confronto con
Guglielmo Ferrero.*

Come si è già visto la formula politica di Mosca ha assunto connotazioni diverse nel corso della maturazione del suo pensiero senza mai assumere però caratteri ben precisi: in particolar modo in Mosca manca una riflessione approfondita sul problema della legittimazione del potere. Questo elemento riveste invece un ruolo centrale nel pensiero di uno dei più grandi studiosi di politica a lui contemporanei, ovvero Guglielmo Ferrero.

Il rapporto umano e scientifico intercorso tra Ferrero e Mosca durò quasi quarant’anni, e fu sempre all’insegna di una profonda amicizia e stima reciproca, nonostante la distanza ideologica profonda che esisteva tra i due.

Un liberaldemocratico convinto come Ferrero non poteva non mostrare interesse per l'opera moschiana, che presentava interessanti punti di contatto con la sua e arrivava talvolta alle sue stesse conclusioni, sebbene partissero da due punti di vista opposti¹⁸⁵. E' soprattutto la formula politica che desta particolare attenzione nell'autore piemontese (anche se nato a Portici): in merito ad essa, scrive in una missiva indirizzata all'amico Mosca nel 1923:

A me pare che tu non dia ancora la necessaria importanza a quella che la formula politica e che io chiamo il principio di legittimità dei governi. Tu sembri considerarlo ancora come una specie di *pia fraus* o di menzogna convenzionale, utile per giustificare il potere soprattutto agli occhi della massa ignorante. Io mi vo persuadendo sempre più che è la parte essenziale del governo e che la forza non è che un elemento subordinato, il quale non ha una efficacia vera se non si appoggia al primo. Un governo non è un governo davvero, se non quando è riuscito a persuadere tutti coloro che gli obbediscono che esso ha diritto di comandare¹⁸⁶.

Mosca non intese mai scandagliare le radici psicologiche o morali per le quali la formula politica sortiva l'effetto desiderato, ovvero quello di rendere accettabili i rapporti di forza derivanti dallo *status quo*. Questi meccanismi sono invece oggetto di studio privilegiato nell'opera più importante di Ferrero, *Potere*¹⁸⁷, pubblicato presso un editore americano nel

¹⁸⁵. Cfr. F. S. FESTA, *Mosca-Ferrero: "formula politica" e/o "principio di legittimità"?*, in *Aspetti del realismo politico italiano*, Roma, Aracne, 2013, pp. 181 e ss.

¹⁸⁶. G. MOSCA - G. FERRERO, *Carteggio (1896-1934)*, a cura di C. Mongardini, Milano, Giuffrè, 1980, p. 331.

¹⁸⁷. G. FERRERO, *Pouvoir: les génies invisibles de la cité*, New York, Brentano, 1942.

1942 in francese mentre era esule in Svizzera, uscito pochi mesi prima della sua morte.

La formulazione del principio di sovranità in quest'opera prende una connotazione che si può definire a tratti "romantica"¹⁸⁸: il rapporto tra governanti e governati assume carattere sentimentale, simile a un'unione quasi affettiva che intercorre tra vertici e masse:

A capo di una dinastia ci sono un re, una regina, dei principi e delle principesse, esseri viventi a cui le masse possono affezionarsi con una tenerezza quasi filiale. Tutte le dinastie, almeno nel mondo cristiano, si sono sforzate di fare amare il sovrano quasi come un padre comune e la dinastia come in una specie di superfamiglia, a cui ogni soggetto si sente devotamente legato. Le dinastie europee furono tanto più potenti quanto più riuscirono a suscitare questo attaccamento. Le democrazie saranno sempre rappresentate dalle loro istituzioni, soprattutto dai Parlamenti che fanno le leggi, creano i governi e discutono la politica; è pertanto evidente che le masse non potranno mai sentire una tenerezza filiale per un Parlamento¹⁸⁹.

Tuttavia le considerazioni di Ferrero non si fermano qui: se infatti il sentimento riveste la sua importanza nella gestione del rapporto con il popolo, l'atteggiamento paternalista dei monarchi non spiega di per sé solo l'appoggio su cui possono contare. Al contrario, come spiega nelle ultime righe, i regimi parlamentari non possono contare sul suscitare questa affezione

¹⁸⁸. Come fa A. BARDUSCO, *Legittimazione del potere e ruolo dei partiti*, in *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., p. 148.

¹⁸⁹. G. FERRERO, *Potere*, Roma, Edizioni di Comunità, 1946, p. 222.

personale perché in loro l'autorità si fa spersonalizzata, in quanto risiede in assemblee e altre istituzioni anonime¹⁹⁰.

Ci sarà bisogno di un diverso tipo di attaccamento che vada oltre gli «abbaglianti splendori artistici di cui le monarchie e le aristocrazie di altri tempi raggiavano»¹⁹¹, infatti le democrazie necessiteranno di una convinzione molto più legata ai bisogni e alle aspirazioni che dalle masse provengono:

Il governo deve cercare di conquistare l'affetto del popolo col rispetto e con la fiducia, affermandosi come un potere che, venuto dal popolo e intento ad assicurargli il benessere, la sicurezza e la giustizia, non ne ha paura e non ha alcun bisogno di fargli paura. La democrazia quando riesce a raggiungere la pienezza della legittimità, è il governo che ha meno bisogno di far paura e, per conseguenza, che ha meno paura: meno della più legittima tra le Monarchie¹⁹².

Ecco che la legittimazione passa, nella democrazia, dalla sfera morale alla sfera ideologico-razionale: il potere non ha bisogno di elementi ulteriori per giustificarsi se riesce a soddisfare le masse per quell'ideale di giustizia che esse cercano, in tal caso l'adesione ideologica è tale che non è necessario nemmeno ricorrere alla coercizione per esercitare il comando.

Queste parole riecheggiano la tesi espressa da Mosca secondo cui la formula politica corrisponde in realtà «ad un vero bisogno della natura sociale dell'uomo», un bisogno morale di sentire che l'autorità cui si è sottoposti ha una ragion d'essere

¹⁹⁰. Cfr. L. CEDRONI, *La teoria del governo misto in Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero*, in *Aspetti del realismo politico italiano*, cit., pp. 163 e ss.

¹⁹¹. FERRERO, *Potere*, cit., p. 223.

¹⁹². Ivi, p. 224.

più alta della semplice manifestazione di un rapporto di forze, ma in qualche modo giustificata dal principio di giustizia che da esso discende, o almeno si è convinti che discenda¹⁹³. Tutto questo tuttavia per Mosca non modifica però lo stato di fatto: la minoranza organizzata comunque prevale sulla massa amorfa, concede tutt'al più che la formula possa fungere in determinati casi da metro di giudizio utilizzabile per valutare la coerenza del potere costituito con l'ideologia dominante da parte dei sudditi; ma comunque, in ogni caso, essa risulta accessoria a un'autorità che già esiste, e solo per questo si auto-legittima su basi di fatto.

Per Ferrero, invece, senza una vera forma di adesione razionale o spirituale, non esiste nemmeno una vera legittimità del potere politico:

La legittimità non rappresenta mai uno stato naturale, spontaneo, semplice, immediato, ma piuttosto uno stato artificiale e accidentale: la conclusione di un lungo sforzo che può anche non riuscire. Nessun governo quando nasce è legittimo, qualcuno lo diventa perché riesce a farsi accettare¹⁹⁴.

Pur rimanendo un sostenitore del sistema democratico (sebbene non manchino nei suoi scritti critiche anche feroci contro il parlamentarismo e la classe dirigente di quegli anni), Ferrero realisticamente, in accordo con Mosca, riconosce la difficoltà quasi insormontabile di teorizzare un governo fondato effettivamente sulla volontà della maggioranza dei cittadini. Egli riconosce che vi sono dei gruppi d'individui, superiori per

¹⁹³. Cfr. ALBERTONI, *Dottrina della classe politica e teoria delle élites*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 249 e ss.

¹⁹⁴. G. FERRERO, *Potere*, cit., pp. 172-173.

cultura o per potere economico, che direttamente o indirettamente influenzano le scelte delle masse. Tuttavia questo non conduce il sistema democratico a perdere la sua legittimazione, ma anzi:

perché la democrazia diventi legittima, bisogna che la sovranità del popolo sia una realtà vivente, e perché sia una realtà vivente bisogna che il gruppo in cui essa si incarna sia cosciente del proprio compito e attivo nella misura dei suoi mezzi e delle sue possibilità.[...] Questo compito in democrazia tocca ai partiti che svolgono la parte di organi della sovranità popolare; l'eterogeneità delle masse, soprattutto in Europa, rende quasi necessario il moltiplicarsi dei partiti, il che complica poi l'azione¹⁹⁵.

A differenza di Mosca, che vedeva i partiti solo come unioni transitorie finalizzate alla protezione di interessi particolari, Ferrero li vede come il terreno di coltura per far crescere una classe politica capace di interpretare e tradurre le aspirazioni delle masse in sede istituzionale. In questo egli vede anche di buon'occhio il fatto che frange elette di persone, capaci e preparate, si pongano alla guida di questi partiti e portino così un'efficace azione in campo politico:

Perché una legittimità diventi matura bisogna che una minoranza, almeno, creda nel suo principio, e in un modo attivo, con un fervore quasi religioso che lo sublima, prestandogli una virtù trascendente. Questa sublimazione può compiersi soltanto attraverso una cristallizzazione sentimentale di ammirazione, di gratitudine, di entusiasmo, d'amore, intorno al principio di legittimità che trasforma le sue imperfezioni, i suoi limiti, le sue lacune di principio convenzionale in alcunché di assoluto che eccita la devozione. In questo fervore, in questo riconoscimento totale, sincero, gioioso, anche se in parte illusorio, della

¹⁹⁵. FERRERO, Ivi, p. 362.

superiorità del potere, la legittimità raggiunge la sua completa maturità, il grado più alto di efficacia, che la trasforma in una specie di autorità paterna¹⁹⁶.

Ferrero così si pone tra i primi autori di formazione democratica che accolgono e criticano positivamente la teoria delle minoranze organizzate di Mosca, rovesciandone certi aspetti negativi e mettendo in luce i vantaggi di una lettura realistica dei rapporti politici. La formula politica, come dimostra il confronto, apre amplissimi orizzonti e numerosissime forme di interpretazione, in virtù anche dell'indeterminatezza in cui Mosca l'ha lasciata.

D'altronde i punti di contatto tra Mosca e Ferrero sono anche ideologici oltreché teorici¹⁹⁷: sia il siciliano che il piemontese vissero gli ultimi anni della loro vita assistendo al disfacimento dello stato liberale ed entrambi presero posizione contro la deriva illiberale del regime fascista verso cui stava andando il paese, sebbene Ferrero visse in prima persona la repressione, finendo costretto a morire esule, in Svizzera, nel 1942, due anni prima di Mosca.

Ma oltre a questo ad accomunarli è una visione tutta particolare del liberalismo: se Mosca definirà più volte se stesso come un "liberale antidemocratico", anche la concezione liberaldemocratica e radicale ferreriana non sarà del tutto immune da influssi autoritari¹⁹⁸:

¹⁹⁶. FERRERO, Ivi, p. 176.

¹⁹⁷. Cfr. ALBERTONI, *Dottrina della classe politica e teoria delle élites*, cit., pp. 254 e ss; L. CEDRONI, *La teoria del governo misto in Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero*, cit., pp. 177 e ss.

¹⁹⁸. Cfr. BARDUSCO, *Legittimazione e ruolo dei partiti*, cit., p. 143 e ss.

Le discussioni appartengono al campo della libertà filosofica, a cui nessuna democrazia è obbligata senza limitazione. La democrazia, come tutti i regimi, ha il diritto di difendere, anche con la forza, il principio di legittimità che giustifica in essa il diritto di comandare; di difenderlo contro tutti quelli che l'attaccano con la penna o con le bombe, con la parola o con la rivolta. Ne ha il diritto, non il dovere. In tempi tranquilli una democrazia, sicura di sé stessa, può lasciare gli avversari liberi di filosofare sui diritti della maggioranza e della minoranza. Ma se i tempi diventano difficili nessuno può contestare a una democrazia, il diritto di disperdere i suoi nemici o di obbligarli a tacere¹⁹⁹.

4. *Il sentimento morale alla base della difesa giuridica*

Quel sentimento morale che era stato introdotto nell'ultima elaborazione della formula politica raggiunge la sua massima espressione allorché il Mosca arriva a affrontare il problema della tutela "dal basso" della massa diretta. Se alla domanda inerente al perché le maggioranze si fanno governare rispondeva con il concetto di formula politica, a quel punto una nuova domanda emergeva, altrettanto nodale: cosa impedisce al dominio della maggioranza di trasformarsi in sopruso? A tale quesito l'Autore risponde con il terzo pilastro della sua dottrina: il concetto di *difesa giuridica*.

Con tale nozione l'autore intende riferirsi a quel sentimento, o meglio «quell'insieme di sentimenti, per i quali la naturale

¹⁹⁹. FERRERO, Ivi, p. 224.

propensione degli individui umani ad esplicitare le proprie facoltà ed attività, a soddisfare i propri appetiti e le proprie volontà, a comandare ed a godere, viene frenata dalla naturale compassione per il danno ed il dispiacere, che altri uomini potrebbero risentirne»²⁰⁰. Sembrerebbe perciò limitarsi a ricalcare la classica formulazione kantiana dei confini del proprio diritto nel punto in cui inizia quello altrui, ma Mosca specifica un'ulteriore distinzione: se questa autolimitazione avviene nei confronti di persone con cui si è instaurato un rapporto di affetto o verso le persone più vicine come conoscenti o parenti, assume il nome di *simpatia*, se invece «è ispirata soltanto dal rispetto che si deve agli altri uomini, *anche estranei, anche nemici, sol perché uomini*, allora si ha il sentimento più delicato e molto meno diffuso della *giustizia*»²⁰¹.

È la prima volta che il Mosca introduce la trattazione del tema della giustizia come elemento centrale della sua analisi politica. Fino ad allora, in ossequio al suo *modus operandi* di stampo positivistico, aveva sempre evitato di trattarlo in termini assoluti, preferendo invece un approccio relativista, teso a individuarne le evoluzioni in particolari frangenti storici e culturali, e aveva anzi criticato aspramente coloro i quali giudicavano un regime in base a un astratto ideale di giustizia.

Tuttavia sarebbe erroneo considerare la formulazione moschiana simile a quella alcuni proposta da alcuni «sedicenti positivisti, secondo i quali, entro ogni gruppo sociale, o ai gradi più elevati, od anche addirittura alla sopravvivenza dovrebbero

²⁰⁰. MOSCA, *Elementi*, I, p. 176.

²⁰¹. Ivi, p. 177. (corsivo aggiunto)

arrivare preferibilmente gl'individui più morali e perciò più dotati di sentimenti altruistici»²⁰². Al contrario Mosca spiega come, in relazione a quella lotta per la preminenza che ricorre in ogni civiltà mediamente sviluppata, un individuo che avesse un senso morale individuale molto sviluppato inserito in una società amorale o con uno standard etico dominante molto più basso, ne risulterebbe molto penalizzato:

In sostanza, in tutti i negozi grandi e piccoli della vita, egli dovrà lottare con armi assolutamente impari. La maggioranza degli uomini userà contro lui quelle arti, che egli potrà conoscere benissimo, ma che si guarderà bene dall'adoperare; e da ciò ricaverà un danno certo maggiore di quello che risentirà dalla malevolenza di cui è circondato un accorto briccone, che sa misurare bene le sue bricconate²⁰³.

Su questo piano l'Autore sembra voler prospettare lo scenario pessimistico di una società dominata da una moralità media tendente a livellarsi verso il basso, i cui membri si limitano a seguire un modello di comportamento sufficientemente virtuoso da non attirarsi il biasimo degli altri e contemporaneamente abbastanza levantino da non essere da questi ultimi sopraffatti. Tuttavia non è così: se in un singolo individuo il senso morale troppo spiccato porta all'isolamento e di conseguenza alla sconfitta, ciò non accade nelle dinamiche di gruppo, anzi, poiché all'interno delle dinamiche delle società più avanzate la lotta per la preminenza si gioca tra gruppi sociali, si può arrivare ragionevolmente ad ammettere che «nella lotta fra due società (caeteris paribus), debba trionfare quella i cui individui sono in media più provvisti di senso

²⁰². Ivi, pp. 178 e s.

²⁰³. *Ibidem*.

morale, e che quindi saranno più uniti, più fiduciosi gli uni degli altri, più capaci di abnegazione»²⁰⁴.

Si arriva qui ad ammettere l'importanza che ha la fiducia reciproca nell'accrescere le possibilità di vittoria di un gruppo sociale su quello rivale, e ciò si riallaccia direttamente a quel concetto di *coesione* ed *organizzazione* che, come si è visto, è l'elemento determinante nel garantire ad una minoranza la supremazia sulla maggioranza i cui membri non riescono ad agire di concerto.

Se a Mosca pare solo parzialmente fondata la tesi dello storico inglese Henry Thomas Buckle, secondo il quale «i principi etici più puri ed elevati furono già noti e proclamati anche in società antichissime» e «il progresso delle società umane è quasi esclusivamente intellettuale e scientifico, non già morale»²⁰⁵, è perché riconosce il ruolo della morale collettiva nel tenere a freno l'immoralità individuale. Se anche è vero che molti dei comportamenti che si ritenevano riprovevoli millenni addietro lo sono anche oggi, ciò non esclude che in una società culturalmente e tecnicamente più avanzata i meccanismi con cui tali condotte si reprimono siano più efficaci.

Più «l'opinione pubblica, la religione, la legge e tutta l'organizzazione sociale che la fa osservare, sono l'espressione della coscienza della moltitudine»²⁰⁶, più esse saranno diffuse nella società e più semplice sarà la repressione dei comportamenti devianti; maggiore sarà la pregnanza di un

²⁰⁴. Ivi, p. 181.

²⁰⁵. Ivi, p. 177.

²⁰⁶. Ivi, p. 184.

principio morale nella collettività, direttamente proporzionale sarà il grado di riluttanza a trasgredire ad esso, avendo come deterrente la condanna sociale che la violazione porta con sé.

In ogni società vi è certamente, un numero di individui relativamente piccolo, che ha tendenze spiccatamente refrattarie ad ogni disciplina sociale; ed è pure certo che vi ha un certo numero di coscienze superiori e di caratteri saldamente temprati, per i quali ogni freno, che li mantenga nella rotta via, riesce quasi superfluo. Ma fra questi due estremi vi è la maggioranza immensa delle coscienze mediocri, per le quali il timore del danno e della pena, il fatto che delle proprie azioni si è responsabili davanti ad altri, che non sono né complici né subordinati, sono mezzi efficacissimi per far superare vittoriosamente le mille tentazioni, che la vita pratica offre alla trasgressione dei doveri morali. I meccanismi sociali che regolano questa disciplina del senso morale formano ciò che noi chiamiamo la *difesa giuridica*²⁰⁷.

Si tratta, in effetti, di una visione opposta alla concezione rousseauiana della civiltà come fonte di corruzione di un essere umano fondamentalmente buono²⁰⁸: qui all'opposto Mosca ritiene che solo per timore del giudizio degli altri l'individuo tenda a reprimere quegli istinti egoistici che albergano in ciascuno in misura maggiore o minore. Quella tendenza irresistibile a soverchiare che l'Autore aveva già osservato nelle classi, si rinviene anche nei rapporti interpersonali e, come per le minoranze, un freno a questa tendenza era la convivenza forzata con altre forze sociali tanto da equilibrarne il rapporto di forze, così anche per gli individui è la morale comune che li tiene sotto controllo.

²⁰⁷. Ivi, p. 185.

²⁰⁸. Cfr. BOBBIO, *Mosca e la scienza politica*, p. 177.

Ma c'è di più: per essere efficace la deterrenza non può essere demandata solo alla condanna sociale, infatti «se noi guardiamo ai principali popoli, che hanno avuto ed hanno una storia, vediamo che in essi la disciplina del senso morale è affidata tanto alle religioni quanto a tutta l'organizzazione legislativa»²⁰⁹ e ciò è dovuto principalmente alla funzione psicologica svolta dalla sanzione. Che arrivi dopo la morte o che sia espiata in vita, è la presenza (o in certi casi la diffusa convinzione della presenza) di una pena certa, la cui applicazione risulti generalizzata, che nella maggior parte dei casi assicura il rispetto delle regole di convivenza civile anche da parte di quegli individui che risultano indifferenti alla condanna morale. Mosca non riconosce una maggiore efficacia a uno dei due ordini sanzionatori (umano o divino), ritiene anzi che essa dipenda dalle particolari caratteristiche e condizioni di sviluppo sociale di una comunità: «È ovvio che un paese la cui organizzazione politica è fiacca e primitiva e nel quale la fede religiosa è ardente, trovasi in condizioni essenzialmente diverse di quelle di un altro paese, nel quale gli entusiasmi religiosi siano intiepiditi ed il regime politico, amministrativo e giudiziario assai perfezionato»²¹⁰; tuttavia osserva che «per la massa delle coscienze volgari, nel momento che la cupidità, la libidine o la vendetta le spinge al furto, allo stupro, all'omicidio, il timore dell'ergastolo e del patibolo sono mezzi più potenti e soprattutto più sicuri di prevenzione della possibilità degli eterni tormenti»²¹¹. Si riconosce in questo caso un carattere

²⁰⁹. Ivi, p. 187.

²¹⁰. Ivi, p. 188.

²¹¹. *Ibidem*.

oggettivo e un valore sociale al senso morale che si traduce in quel sistema di strutture e istituzioni che servono a codificarlo.

L'Autore qui riprende quel grado di oggettività che è proprio di un osservatore distaccato e prende atto che il senso morale diffuso è un elemento caratterizzante di una società, tanto quanto la formula politica. Si può affermare a questo punto che se la formula politica è l'espressione dell'ideologia diffusa che caratterizza una comunità, la difesa giuridica lo è della morale; la legge che ha trovato una legittimazione ideologica in virtù della formula, trova altresì una legittimazione etica perché corrisponde al sentimento di giustizia maggiormente diffuso, ma mentre l'ideologia può essere strumentalizzata per rafforzare un potere sfruttando la psicologia della plebe, ben più difficile è strumentalizzarne il senso morale, i cui precetti fondamentali, come sosteneva Buckle,²¹² si tramandano in gran parte di generazione in generazione, fin da tempi remoti.

Il fatto che siano sempre presenti, non significa d'altra parte che questi precetti abbiano in ogni luogo e in ogni tempo la medesima efficacia: anzi, visto il pessimismo che il Mosca esprime sull'uomo nella sua individualità, l'istinto disgregatore che cova all'interno dell'animo umano può risvegliarsi nei momenti di grave crisi politica, in cui il tessuto sociale si disgrega e la civiltà compie notevoli passi indietro:

È innegabile poi che una grave catastrofe, come sarebbe una lunga guerra od una grande rivoluzione, produce dovunque un periodo di dissoluzione sociale; la disciplina dei sentimenti egoistici allora vien meno, le abitudini colle

²¹². Mosca fa riferimento all'opera di Henry Thomas Buckle, *History of Civilization in England, Elementi*, pp. 177 e ss.

quali essi sono stati lungamente frenati si scuotono, e gli istinti bestiali, addormentati ma non spenti da un lungo periodo di pace e di civiltà, riappaiono vivaci²¹³.

In sostanza Mosca non si fa illusioni sulla naturale indole morale dell'uomo, sulla sua connaturata bontà e senso di giustizia, al contrario non esita a fustigare ogni volta che può tutte le dottrine che su questa convinzione si basano: realisticamente fa propria la massima del Guicciardini: «che gli uomini in generale amano il bene e la giustizia tutte le volte che l'amore dell'interesse proprio e dei congiunti o il timore della vendetta altrui non fa traviare il loro intendimento»²¹⁴.

A questo punto può introdurre nella discussione il ruolo delle istituzioni politico-giuridiche nell'assicurare la convivenza sociale: il sistema politico è incaricato di compensare quello squilibrio di forze, quella insanabile opposizione tra minoranze e maggioranze, che la dottrina della classe politica considera connaturata a ogni forma di società umana. Infatti è compito dell'«organizzazione propriamente detta politica» stabilire «l'indole dei rapporti tra la classe governante e quella governata e tra i vari gradi e le diverse frazioni della prima». L'organizzazione politica infatti, «è il fattore, che contribuisce precipuamente a determinare il grado di perfezione, che può raggiungere la difesa giuridica di un popolo»²¹⁵.

²¹³. Ivi, p. 186.

²¹⁴. Ivi, p. 193, nota 135.

²¹⁵. Ivi, p. 192.

5. *Difesa giuridica e sistema politico: il pluralismo nella gestione del potere come garanzia delle libertà individuali.*

La preponderanza assoluta di una sola forza politica, il predominio di un concetto semplicista nell'organizzazione dello Stato, l'applicazione severamente logica d'un solo principio ispiratore di tutto il diritto pubblico, sono gli elementi necessari per qualunque genere di dispotismo; tanto per quello fondato sul diritto divino, che per l'altro che presume di avere la sua base nella sovranità popolare; per il fatto che essi permettono a chi ha in mano il potere di sfruttare maggiormente, a beneficio delle proprie passioni, i vantaggi di una posizione superiore²¹⁶.

Già nel trattare l'argomento delle forme di governo Mosca aveva espresso il parere che i regimi più longevi, quelli in cui le classi politiche più illuminate riuscivano a mantenere il potere senza dover ricorrere all'uso della forza, erano quelli "misti", intendendo con tale aggettivo i sistemi politici ove i ruoli di comando non fossero racchiusi nelle mani di gruppi isolati e chiusi all'esterno, ma dove i due principi contrapposti, autocratico e liberale, e le due tendenze, democratica e aristocratica, risultassero compresenti nella formazione e nel ricambio della classe politica.

Introducendo il tema dell'ideologia, attraverso il concetto di formula politica, Mosca aveva compreso che nel momento in cui il pensiero dominante serve a dare legittimazione al potere di fatto, può anche renderlo virtualmente onnipotente:

Quando coloro che stanno alla testa della classe governante sono gli interpreti esclusivi della volontà di Dio o del

²¹⁶. Ivi, p. 198.

popolo, ed esercitano la sovranità in nome di questi enti, in società profondamente imbevute di credenze religiose o di fanatismo democratico, e *quando altre forze sociali organizzate non esistono all'infuori di quelle, che rappresentano il principio sul quale si basa la sovranità della nazione*, allora nessuna resistenza, nessun controllo efficace sono possibili, che valgano a temperare la naturale tendenza, che hanno coloro che stanno a capo della gerarchia sociale *ad abusare dei loro poteri*²¹⁷.

È stato spesso rimproverato a Mosca²¹⁸, e spesso a ragione, di avere dedicato scarsa attenzione al ruolo delle masse in un periodo, quello tra il XIX e il XX secolo, invece nel quale esse stavano assumendo un ruolo da protagoniste, sia dal punto di vista sociale che politico; questo disinteresse è legato probabilmente alla sfiducia che l'Autore nutriva nelle capacità di autogoverno delle masse, e in questo frangente emerge il pericolo, sentito come reale, che il diffuso indottrinamento dei popoli possa generare una sempre maggiore limitazione dei diritti individuali a vantaggio dei poteri pubblici. A Mosca non sfuggono i meccanismi con cui le religioni (sia quelle classiche, sia le nuove "religioni laiche", come definisce la democrazia sociale e in genere le correnti figlie del marxismo) riescono a coinvolgere gli elementi più deboli della società ben più che le formule politiche che reggono gli stati, e da liberale convinto, qual è sempre rimasto, è cosciente del rischio che corre in tal modo la difesa giuridica.

²¹⁷. *Ibidem*.

²¹⁸. In particolare, tra gli altri, da RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, cit., pp. 150 e ss., p. 183; ALBERTONI, *Dottrina della classe politica e teoria delle élites*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 94 e s.; M. FOTIA, *Il liberalismo incompiuto*, Milano, Guerini, 2001, p. 72 e s.; L. GAMBINO, *Introduzione a Il realismo politico di Gaetano Mosca*, Torino, Giappichelli, 2005, pp. XXVIII e XXIX.

E' necessario tuttavia, prima di trattare questo argomento, che riveste nell'opera moschiana un'importanza primaria non solo per lo spazio ad esso dedicato negli *Elementi*, ma anche per le originalità concettuali che vi introduce, fare un passo indietro ed esaminare i caratteri che assumono gli apparati politici, nella loro evoluzione da un organizzazione elementare a stadi via via sempre più complessi.

Nel trattare delle forme di stato, Mosca propone una classificazione di massima degli organismi politici, in base al loro grado di complessità, distinguendo il tipo *feudale* e il tipo *burocratico*. Lo stato feudale è il tipo di organizzazione più semplice: la scelta del termine (forse un po' infelice), che storicamente indica un particolare tipo di architettura politico-sociale esistita in Europa tra il IX e il XIV secolo, è in questo caso utilizzato in senso più ampio per indicare «quel tipo di organizzazione politica nella quale tutte le funzioni direttive di una società, come sarebbero le economiche, le giuridico-amministrative e le militari, sono esercitate cumulativamente dagli stessi individui, e nello stesso tempo lo Stato si compone di piccoli aggregati sociali, ognuno dei quali possiede tutti gli organi necessari per bastare a se stesso»²¹⁹. Oltre quindi all'Europa medievale, secondo Mosca rientrano in questa categoria l'Egitto sotto alcune dinastie e l'Impero Incas, oltre che i Comuni italiani fino al Quattrocento.

Nello stato burocratico, invece, la specializzazione delle funzioni è molto più marcata: vi sono una quantità di

²¹⁹. *Elementi*, I, p. 140.

funzionari salariati che disimpegnano i pubblici uffici, sia in ambito centrale che periferico, facendo però capo a un'autorità pubblica, che non è più una persona fisica, ma diventa un apparato da cui derivano i poteri²²⁰. Caratteristica essenziale degli stati burocratici è la fiscalità, attraverso cui «il potere centrale preleva per via d'imposte una parte notevole della ricchezza sociale, la quale serve prima di tutto al mantenimento dell'organizzazione militare, poi a sopperire ad una quantità più o meno grande di funzioni civili»²²¹.

Guardando alla diversa estensione della difesa giuridica, verrebbe naturale pensare che essa sia più sviluppata negli stati burocratici che in quelli feudali, ma ciò non è sempre così automatico. Se è vero che un sistema il quale ponga un individuo, magari circondato da uno stretto entourage, a capo di tutti i poteri, compresi quelli militare ed economico, può favorire un clima adatto al sopruso sul soggetto più debole, tuttavia si deve considerare che il potere della classe dominante in un sistema feudale, sebbene in teoria illimitato, non lo è poi nella pratica:

Il capo di uno Stato feudale infatti potrà fare un torto a qualcuno dei suoi baroni, ma non potrà mai essere il padrone assoluto di tutti i suoi feudatari, perché questi *disponendo di una parte, diciamo così, della pubblica forza, potranno sempre esercitare di fatto quel diritto di resistenza, che negli Stati burocratici, quando è sancito, resta scritto nelle costituzioni e nei libri di diritto pubblico. Ed anche i singoli baroni hanno un limite alla tirannia, che possono esercitare contro*

²²⁰. Cfr. Ivi, pp. 144 e s

²²¹. Ivi, p. 143.

*la massa dei loro soggetti, nella disperazione degli stessi, che si può cambiare facilmente in ribellione*²²².

Le società come quelle feudali, anche se giungono a strutturarsi in grandi imperi, necessitano comunque di un confronto diretto tra re e vassallo e tra vassallo e sudditi; in esse vige un rapporto quasi paternalistico delle classi dominanti nei confronti di quelle sottoposte. Questo stato di cose garantisce un'ampia distribuzione del potere, che impedisce nei fatti la degenerazione di questo in senso dispotico.

Al contrario in uno stato burocratico l'autorità «estrinseca il suo potere per mezzo di una burocrazia accentratrice e di un esercito stanziale onnipotente, allora si può avere il dispotismo nelle sue peggiori manifestazioni»²²³; i funzionari, i quali rispondono esclusivamente all'autorità loro sovraordinata, da cui sono stipendiati, diventano di fatto la *longa manus* della classe politica, che, non avendo più intermediari, può esercitare il suo potere senza filtri e soprattutto senza dividerlo con altre forze intermedie: in questo modo la massa dei governati si trova a doversi rapportare con un potere vasto e coeso, che di fatto annulla ogni possibilità di resistenza.

Il passaggio tra la forma feudale e quella burocratica è, d'altra parte, un processo quasi obbligato, funzionale a una maggior specializzazione dei poteri pubblici e quindi a una loro maggiore efficienza, inevitabile nel momento in cui uno Stato cresce in dimensioni e la sua architettura sociale diventa

²²². Ivi, p. 209 (corsivo aggiunto)

²²³. Ivi, p. 210.

complessa: come evitare che ciò si accompagni a un deterioramento della difesa giuridica?

A questa domanda Mosca risponde con una personale rilettura del padre del costituzionalismo moderno, Montesquieu, il quale, come noto, insegnava che «perché un paese sia libero, è necessario che il potere vi freni il potere e che l'esercizio dei tre poteri fondamentali, che egli trovava in qualunque Stato, sia affidato ad organi politici diversi»²²⁴. Mosca guarda a questa distinzione esclusivamente sotto un profilo giuridico-formale, e la trova alquanto limitata, sebbene imputi questa ristrettezza principalmente ai successori del barone di La Brède e a coloro che dalla sua opera hanno attinto.

Mosca invece pone la sua concezione di separazione dei poteri direttamente su un piano materiale e sociologico:

*Si è dimenticato troppo che un organo politico, per essere efficace a frenare l'azione di un altro, deve rappresentare una forza politica, deve essere l'organizzazione di un'autorità e di un'influenza sociale, che nel seno della società valga qualche cosa, di fronte all'altra, che s'incarna nell'organo politico, che si deve controllare*²²⁵.

Detto altrimenti:

L'efficacia di un organo politico, l'importanza che esso assume nella direzione effettiva dello Stato, non è prevalentemente in relazione coi poteri legali che gli statuti fondamentali gli conferiscono, ma piuttosto proviene dal prestigio di cui l'organo stesso gode nella pubblica opinione e

²²⁴. *Elementi*, I, p. 203.

²²⁵. Ivi, pp. 203 e s. (corsivo aggiunto).

soprattutto dalla *quantità di forze sociali, d'interessi, di idee e di sentimenti che in esso trovano la loro espressione*²²⁶.

Per questa strada Mosca arriva infine alla conclusione che: «La migliore difesa giuridica, il maggior rispetto del senso morale da parte dei governanti *si può ottenere solo mediante la partecipazione al Governo ed il controllo reciproco di molteplici forze politiche*»²²⁷.

Traspare chiaramente da queste righe il convinto liberalismo del Mosca, diverso da quello dei suoi contemporanei, perché impegnato in una lettura dei rapporti politici che vada oltre quella, superficiale e “curialesca”, che rimprovera ai successori del Montesquieu; una lettura che vada oltre al vuoto formalismo giuridico della divisione dei poteri, la quale, presa in se stessa, « non significa nulla se ad essa non corrisponde la divisione, la molteplicità delle forze politiche»²²⁸. Un potere all'interno delle dinamiche di uno Stato non è tale semplicemente grazie a una mera legittimazione costituzionale, infatti moltissimi sono gli esempi di scollamento tra la lettera e

²²⁶. *Elementi*, II, pp. 783 e s. (corsivo aggiunto).

²²⁷. *Elementi*, I, p. 392. (corsivo aggiunto). Vedi anche MOSCA, *Studi ausiliari di diritto costituzionale*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., p. 601: « Tutte le istituzioni politiche possono dirsi più o meno buone a seconda che adempiono praticamente, in modo più o meno perfetto, a due principalissimi loro requisiti: la tutela del diritto, cioè la salvaguardia in tutti i casi e per tutte le persone, di certi principi di morale e di giustizia sociale, a seconda dei tempi e dei paesi, riconosciuti dalla coscienza universale, e la rappresentanza sincera entro il Governo delle varie forze sociali, vale quanto dire la direzione del movimento politico della società posta in mano a quegli elementi, che a seconda del momento storico, hanno dentro di essa maggiore importanza».

²²⁸. *Il concetto moderno di libertà politica*, 1911, ora in MOSCA, *Il tramonto dello stato liberale*, a cura di A. Lombardo, Catania, Bonanno, 1971, pp. 153 e s.

la sostanza degli ordinamenti; se la tradizione montesquieuana imponeva di sancire nelle costituzioni la netta separazione tra le tre funzioni pubbliche (legislativa, esecutiva e giudiziaria) e di affidare queste a tre organi indipendenti l'uno dall'altro, per l'Autore tale indipendenza, se non accompagnata da una efficace divisione del potere sostanziale, rappresenta solo un mero enunciato giuridico²²⁹ che può anche non avere (e che spesso non ha) alcun seguito nelle dinamiche politiche alla base dei reali processi decisionali.

Mosca qui si avventura in un tentativo di traduzione in chiave realistica²³⁰ del principio della divisione dei poteri, cercando di sintetizzare un nuovo modello di liberalismo: il quale accoglie al suo interno le sfide lanciate dal marxismo e dagli altri nemici dello stato liberale borghese, che ne stigmatizzavano le fratture tra le varie parti del tessuto economico, e su di esse facevano leva per scardinarlo e sostituire ad esso i loro nuovi modelli sociali.

A questo intento Mosca cerca di contrapporre un liberalismo aperto e inclusivo, che sappia portarsi ad un livello di discussione tra le classi sociali e che anzi, attraverso la contrapposizione pacifica di queste (evitando sempre gli sconvolgimenti rivoluzionari, sua massima preoccupazione) crei un regime in cui le minoranze in competizione possano

²²⁹. Cfr. MOSCA, *Rapporti fra il parlamento e il potere giudiziario*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., p. 383: «La divisione assoluta dei tre poteri e la loro eguale importanza [sono] una sottilizzazione giuridica e più ancora una creazione metafisica anziché una verità sociologica».

²³⁰. Cfr. L. BORSI, *Classe politica e costituzionalismo*, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 25-28 e ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 96-99.

trovare un saldo punto di equilibrio grazie a reciproci controlli e limitazioni.

Un istituto politico «è valido e veramente vitale soltanto quando dietro di esso vi è una forza sociale, sia essa materiale o morale, che rappresenti gli interessi di una classe oppure di un'opinione od una credenza generalmente riconosciuta ed accettata»²³¹. È nello squilibrio sociale che Mosca vede il rischio principale per la stabilità politica: le “tre grandi forze della società moderna”, ovvero il capitale, gli intellettuali e le masse proletarie, devono equamente e proporzionalmente essere rappresentate nelle assemblee legislative e entro le istituzioni, per assumere ciascuna il ruolo di freno agli istinti egemonici delle altre.

Una riflessione come questa, dopo le sferzanti critiche giovanili contenute nella *Teorica*, non poteva che portare a una visione decisamente più positiva della democrazia parlamentare, discendente diretta del pensiero liberale classico: essa viene vista ora come l'unico regime realmente in grado di garantire quel pluralismo di forze senza il quale una valida difesa giuridica risulterebbe impossibile²³².

6. *Tributi e influenze sull'opera moschiana: Machiavelli e Montesquieu.*

²³¹. MOSCA, *Studi ausiliari di diritto costituzionale*, cit., p. 604

²³². Cfr. la conclusione della parte II degli *Elementi*, § VI, pp. 785 e ss.

Il nucleo centrale dell'intera teoria della difesa giuridica è, come si è visto, basato su di una nuova concezione del potere politico, inteso come elemento reale, immanente all'ambiente storico sociale in cui la società vive; il tentativo dichiarato è di darvi una nuova connotazione, inserendo i rapporti di forze delle forze sociali in un campo, quello del diritto pubblico, in cui esse non vi avevano avuto fino a quel momento la giusta rilevanza. Per far questo Mosca deve svolgere una critica ai suoi predecessori e primo fra tutti a colui che la divisione dei poteri aveva teorizzato, ovvero al Montesquieu.

Tuttavia un altro autore prima del barone francese aveva trattato taluni argomenti che il siciliano riprende e che costituiscono i punti nodali del suo pensiero, e cioè Niccolò Machiavelli²³³.

Si è già accennato alla scarsa considerazione in cui Mosca tiene di conto *Il Principe*, definita opera «incompleta e superficiale, [...] troppo vituperata, troppo lodata, ed alla quale in ogni caso si è attribuita soverchia importanza»²³⁴. Tale giudizio si replicherà pressoché identico quarant'anni dopo nel saggio del 1926²³⁵ che approfondisce e sviluppa alcune critiche già espresse, mantenendone però inalterato l'impianto.

Uno dei difetti principali che vengono addebitati al Segretario fiorentino risulta essere un limite oggettivo legato alle

²³³. Cfr. E. SCIACCA, *Mosca interprete di Machiavelli*, in *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*, cit., p. 466 e s.

²³⁴. *Elementi*, I, p. 328.

²³⁵. MOSCA, *Il Principe di Machiavelli quattro secoli dopo la morte del suo autore*, ora in Id., *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., pp. 674-720.

conoscenze disponibili al suo tempo, ovvero la scarsità e la poca attendibilità delle sue fonti. L'analisi storica per Mosca risulta limitata alle signorie e ai comuni italiani del Medioevo e del Rinascimento, un panorama storico e geografico troppo ristretto per fondare su di esso una scienza o un'arte della politica.

La critica si rivolge poi più in particolare alla formazione culturale di Machiavelli, creatasi prevalentemente sulla lettura degli storici classici, che Mosca considera poco attendibili perché eccessivamente di parte, ma più radicalmente a Machiavelli, come «a quasi tutti coloro la cui maniera di pensare e di giudicare si è formata a preferenza sui libri», rimprovera di essere prevalentemente «un teorico ed un idealista», che «come tutti gli idealisti corre dietro a un nobile sogno, malgrado il suo ostentato pessimismo, qualche volta ingenuo»²³⁶, fino ad arrivare a dubitare perfino dell'utilità pratica della sua "arte di governo"²³⁷. Se può sembrare paradossale accusare qualcuno come Machiavelli, che ha ricoperto le cariche politiche più alte a servizio di Firenze, di

²³⁶. Ivi, p. 708.

²³⁷. «Del resto crediamo anche scarsamente all'efficacia pratica dell'arte insegnata da Machiavelli e dubitiamo assai del profitto, che ne avrebbero potuto trarre quegli stessi uomini politici che abbiamo menzionato. Giacché, quando si tratta di arrivare al potere e di conservarlo, le leggi generali ricavate dallo studio della psicologia umana, dalle tendenze costanti che si rivelano nelle masse, valgono poco, e tutto si riduce a saper bene conoscere ed usare le attitudini individuali proprie e degli altri, che sono così disparate da sfuggire a qualunque sintesi[...]. Perciò il Guicciardini scriveva nei suoi pensieri: "La teoria è assai diversa dalla pratica e molti che intendono quella non fanno poi metterla in atto. Né giova il discorrere per esempi, perché ogni piccola varietà nel caso particolare porta grandissima variazione nell'effetto». *Elementi*, I, p. 329 (nota 214)

possedere una cultura eccessivamente libresca e poco pratica, bisogna inquadrare questa critica nella concezione che ha Mosca dello studioso di fenomeni politici: questo, insieme con una robusta cultura storica, dovrà possedere anche quel senso innato per capire la natura degli uomini, quella capacità di leggere il senso del presente e gli umori della società, acquisita magari discorrendo col barbiere o col calzolaio, come afferma nell'introduzione della *Teorica*. Ed è proprio questa capacità che secondo Mosca a Machiavelli manca.

Senza entrare nel merito di queste osservazioni, si può da subito ragionevolmente affermare che queste critiche non sono in effetti del tutto persuasive: in primo luogo perché Mosca tratta il pensiero machiavelliano basandosi pressoché esclusivamente sulla lettura del *Principe*; in secondo luogo perché Mosca non riconosce che all'interno dello stesso *Principe* vi sono esposte delle analisi e delle interpretazioni che sono molto simili alle sue, e che anzi, si può dire, precorrono alcune delle sue più importanti osservazioni.

In particolare la sua distinzione tra stati feudali e stati burocratici risulta essere molto debitrice di quella tra Stati governati «per uno principe, e tutti li altri servi» e quelli retti «per uno principe e per baroni», contenuta nel «piccolo libro»²³⁸ di Machiavelli.

All'inizio del quarto capitolo il Segretario fiorentino distingue tra due tipi di principato, fondati su un diverso rapporto tra il monarca e i suoi sudditi: vi sono infatti principati retti «per uno

²³⁸. Ivi, p. 683

principe, e tutti li altri servi, e' quali come ministri per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno»²³⁹ e principati in cui il potere è diviso «per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengano quel grado»²⁴⁰. La differente concentrazione del potere, accentrata nel primo caso (ed è questo per Machiavelli il caso del Sultanato turco), diffusa e frantumata nel secondo (come la Francia e le monarchie europee in generale), determina un grado molto diverso di fedeltà e di controllo sui sudditi, infatti:

Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprii, li quali riconoscono per signori et hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governono per uno principe e per servi hanno el loro principe con più autorità; perché in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se obbediscano alcuno altro, lo fanno come ministro et ufficiale, e non li portano particolare amore²⁴¹.

Colpisce notare qui come Machiavelli riconosca nell'affezione al sovrano uno dei caratteri di stabilità del principato: la chiave della forza e dell'organizzazione di uno Stato sul modello "per uno principe, e tutti li altri servi", molto vicino quindi alla concezione moschiana di stato burocratico, sta nel fatto che non vi sono poteri intermedi tra sovrano e popolo, in tal modo la legittimazione del potere centrale deriva dal fatto che essa viene riconosciuta come l'unica forma di autorità: ogni funzionario che esercita il controllo sulla periferia, lo fa in base a una

²³⁹. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di L. Firpo, Torino, Einaudi, 1961, p. 13.

²⁴⁰. *Ibidem*.

²⁴¹. *Ibidem*.

delega, assumendo così il mero ruolo di un servo demandato a controllare altri servi.

Ben diverso il caso in cui il potere intermedio è già legittimato di per sé, ad esempio per tradizione ereditaria, per disponibilità economica o per forza militare: a quel punto il monarca «è posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preminenzie: non le può il re tòrre loro senza suo pericolo»²⁴². In questo caso il potere centrale potrà esercitare il controllo sui poteri periferici o attraverso la forza (ma essa dovrebbe essere in grado di tener testa eventualmente a quella di tutti i suoi concorrenti messi assieme), oppure attraverso accordi, alleanze, scambi e concessioni: in ogni caso il monarca si troverà ad essere poco più che un *primus inter pares*, una carica nominalmente superiore alle altre, ma in realtà ad esse soggetto, con il rischio sempre presente che si rompa il precario equilibrio di forze che lo tiene sul trono oppure che man mano la sua autorità venga svuotata di ogni reale potere per farlo restare mero simulacro.

Questi due tipi di stati vanno poi in contro a un diverso destino nei momenti di crisi, dovuti, ad esempio, all'aggressione da parte di un nemico esterno. La ragione della difficoltà di sconfiggere uno stato fortemente accentrato e verticisticamente organizzato, sta nel fatto che è impossibile far leva sulle divisioni interne ad esso: «Perché sendoli [i sudditi] tutti stiavi et obbligati, si possono con più difficoltà corrompere; e, quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non possendo quelli tirarsi drieto e' populi per le ragioni assignate».

²⁴². Ivi, p. 14

Pertanto ad un eventuale nemico «conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri»²⁴³.

All'opposto risulta molto più facile sconfiggere uno stato feudale, per dirla con Mosca, o uno stato "per uno principe e per baroni", per usare la definizione di Machiavelli, assicurandosi l'appoggio dei poteri intermedi, perché «con facilità tu puoi intrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perché sempre si truova de' mal contenti e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria»²⁴⁴. E tuttavia, una volta che vi si sia entrati, risulta difficile mantenerlo per le medesime ragioni per cui è stato facile conquistarlo: «Né ti basta spegnere el sangue del principe; perché vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e, non li potendo né contentare ne spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga la occasione»²⁴⁵.

L'influenza di Machiavelli su Mosca appare insomma evidente: il motivo per cui essa non siano state esplicitate in un confronto costruttivo resta dubbio, tuttavia si può dire che il contributo di Machiavelli sul pensiero moschiano ha lasciato un'impronta ben superiore di quanto l'autore siciliano stesso voglia riconoscere. Oltre che su questo punto, importanti tratti in comune si possono trovare anche nel giudizio etico cui l'esercizio del potere politico soggiace, con il concetto classe politica che spesso ha interessanti punti di contatto con

²⁴³. *Ibidem*.

²⁴⁴. *Ibidem*.

²⁴⁵. *Ibidem*.

l'operato ideale del Principe cui Machiavelli rivolge i suoi consigli; queste similitudini sono state colte dai commentatori stranieri come Burnham²⁴⁶, che non a caso pone Mosca insieme a Michels e Pareto tra i successori di Machiavelli.

Se il confronto con Machiavelli rimane sottotraccia, quello con Montesquieu è esplicito ed è proprio la critica alla dottrina della separazione dei poteri del filosofo francese a fare da base per la costruzione della struttura teorica di Mosca. Ciò che gli rimprovera, come si è visto, è una concezione eccessivamente astratta del potere politico, legata a un'ottica troppo limitata all'aspetto giuridico-formale.

Tuttavia la lettura che Mosca dà dell'opera montesquieuiana, sebbene non scorretta sul piano argomentativo, appare però figlia di un'interpretazione per più versi parziale: come ha fatto notare Aron, una lettura più accurata fa emergere invece un'attenzione sociologica ben più spiccata di quanto Mosca non abbia considerato, in particolar modo riguardo alla questione bilanciamento dei poteri sociali, che, similmente a Mosca, Montesquieu riconosce essere condizione della libertà politica²⁴⁷.

Già nella sua classificazione dei regimi politici, che secondo Montesquieu si possono ricondurre a tre forme fondamentali (repubblica, monarchia e dispotismo)²⁴⁸, Montesquieu

²⁴⁶. J. BURNHAM, *I difensori della libertà, i Machiavellici*, a cura di E. Mari, Milano, Mondadori, 1947. Cfr. anche G. SOLA, *La teoria delle élites*, cit., pp. 69 e ss.

²⁴⁷. Cfr. R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, cit., p. 48

²⁴⁸. Distinzione per altro già presente in MACHIAVELLI: «Tutti gli Stati, tutti li dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra li uomini, sono stati e

attribuisce rilevanza primaria a criteri extra giuridici: dapprima analizza i fattori oggettivi che sottostanno alla prosperità di un determinato regime, in particolare l'estensione territoriale: «È nella natura di una repubblica il non avere che un piccolo territorio: diversamente, essa non potrebbe sussistere» giacché «In una grande repubblica, il bene comune è sacrificato a mille considerazioni; è soggetto alle eccezioni, dipende dagli accidenti. In una piccola repubblica, invece, il bene pubblico è maggiormente sentito, meglio conosciuto, più vicino a ciascun cittadino; gli abusi sono meno generalizzati, e di conseguenza meno protetti»²⁴⁹. Uno stato monarchico, a sua volta «dev'essere di media grandezza. Se fosse piccolo, si costituirebbe in repubblica; se fosse molto esteso, i maggiorenti dello Stato, grandi di per sé, non essendo sotto gli occhi del principe, avendo la loro corte fuori della sua corte, resi inoltre sicuri contro le pronte esecuzioni dalle leggi e dai costumi, potrebbero cessare di obbedire; non temerebbero una punizione troppo lenta e troppo lontana»²⁵⁰. Infine un governo dispotico risulta inevitabile in un grande impero: «Bisogna che la prontezza delle risoluzioni supplisca alla distanza dei luoghi in cui esse sono inviate; che la paura impedisca la negligenza del governatore o del magistrato lontani; che la legge sia in una testa sola, e che muti

sono repubbliche o principati» (*Il Principe*, cit., p. 4). Cfr. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, cit., p. 41.

²⁴⁹. MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, vol. I, a cura di S. Cotta, Torino, Utet, 2005, p. 225.

²⁵⁰. Ivi, p. 226

continuamente, come gli incidenti, i quali si moltiplicano sempre nello Stato in proporzione della sua grandezza»²⁵¹.

In secondo luogo Montesquieu individua i principi basilari, o per usare le parole di Aron, i “sentimenti politici fondamentali” di questi tre regimi: la virtù per la repubblica, l’onore per la monarchia, la paura per il dispotismo²⁵².

In questi principi fondanti che assicurano la stabilità dei tre regimi, si può vedere in trasparenza un’anticipazione della difesa giuridica: in una società piccola e coesa, come può essere quella di una piccola repubblica (Montesquieu di certo aveva in mente i regimi repubblicani delle città stato-greche e probabilmente i comuni italiani di epoca medievale), il rispetto della legge è dato dal sentimento morale, ovvero dalla virtù, comune ai membri della società, ciascuno posto nella medesima posizione gerarchica. Un’ideale coesione che fa sentire ciascuno come parte di un unico organismo sociale armonico, il quale tende spontaneamente a isolare i comportamenti devianti.

La monarchia, e più ancora il dispotismo, «non occorrono di molta probità per mantenersi e sostenersi»²⁵³, di fatto essi si basano sui rapporti di forza: se nel regime dispotico l’equilibrio propende interamente a favore del monarca, tanto che il timore nei confronti del suo potere è sufficiente a mantenere stabile lo stato, nel regime monarchico il sovrano deve dividere la sua autorità con i nobili, e questo fa sì che l’ordine sociale sia garantito da un sistema di ruoli e gerarchie ben definite, il cui

²⁵¹. Ivi, p. 228.

²⁵². Aron, cit., p. 40.

²⁵³. MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, I, p. 84.

mantenimento dipenderà dalla conservazione dall'equilibrio delle forze dei diversi attori sociali::

il governo monarchico presuppone preminenze, ranghi e anche una nobiltà originaria. La natura dell'onore consiste nell'esigere preferenze e distinzioni: quindi, per la cosa stessa, è al suo posto in questo governo. L'ambizione è pernicioso in una repubblica. Produce buoni effetti nella monarchia; dà la vita a questo governo; e si ha il vantaggio che in esso non è pericolosa, perché può esservi continuamente repressa²⁵⁴.

Queste descrizioni sono molto vicine agli esempi che Mosca porta a titolo di confronto con la sua idea di stato feudale, con lo stato burocratico che invece assomiglia molto al regime dispotico (un regime repubblicano secondo come quello presente nella teoria montesquieuana non può avere dimora nella concezione minoritaria della storia come quella che ha Mosca); inoltre si potrebbe vedere nella celebre affermazione di Montesquieu «Come fiumi sfociano nel mare, così le monarchie sfociano nel dispotismo»²⁵⁵, un'altra formulazione del principio moschiano secondo cui gli stati feudali hanno la tendenza inevitabile a trasformarsi in stati burocratici.

I punti di contatto tra Mosca e Montesquieu non si fermano qui, e assumono quasi carattere di un'identità di vedute quando si arriva al cuore della teoria del francese, ovvero la teoria della separazione e del bilanciamento dei poteri. Quest'idea nasce e si sviluppa in Montesquieu dopo aver visitato l'Inghilterra e aver studiato il suo sistema politico: la virtuosità del modello politico inglese risiede per lui nella rigida distinzione delle

²⁵⁴. Ivi, p. 91.

²⁵⁵. p. 227.

funzioni tra il monarca, una Camera dei Lord che rappresenta la nobiltà e una Camera dei Comuni che rappresenta i borghesi.

Qui sta la chiave del successo del modello inglese: le tre principali forze sociali, la Corona, l'aristocrazia e il popolo, sono ciascuna rappresentate da un'istituzione, e tutte insieme collaborano a formare le leggi dello Stato.

Non è soltanto una mera distinzione formale di attribuzioni, come aveva inteso Mosca, quella che Montesquieu teorizza, ma un accorto sistema di equilibrio che fa in modo che le tensioni sociali che si accumulano tra le forze in campo non siano soffocate da un'architettura istituzionale che escluda l'una o l'altra, ma al contrario fa sì che tutte possano trovare una valvola di sfogo "costituzionale" che impedisca l'exasperazione dei contrasti e l'inevitabile ricorso alla violenza che essa comporta.

Esemplari in questo caso sono le stesse parole dell'autore francese nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei romani*:

Ciò a cui si dà il nome di unione, in un corpo politico, è una cosa assai ambigua: quella vera è unione di armonia, che fa sì che tutte le parti, per opposte che possano sembrarci, concorrano al bene generale della società, come le dissonanze nella musica concorrono all'accordo totale. Può esservi unione in uno Stato in cui si creda di vedere soltanto disordine; cioè un'armonia da cui risulti la felicità, che sola è la vera pace. Avviene come per le parti di questo universo, eternamente legate dall'azione delle une e dalla reazione delle altre.²⁵⁶

²⁵⁶. MONTESQUIEU, *Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei romani*, a cura di G. Pasquinelli, Torino, Boringhieri, 1960, p. 84.

La contrapposizione tra le forze sociali non solo non è dannosa, ma anzi è auspicabile, perché sotto una facciata di pace sociale apparente può in realtà celarsi un regime oppressivo, mentre nella contrapposizione, anche aspra, tra le diverse forze sociali, a patto che rimanga pur sempre negli argini della legalità costituzionale, sta il vero significato di un regime liberale.

In proposito molto simile appare l'opinione di Machiavelli, il quale, rifacendosi alla storia romana, notava che:

coloro che danno i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascano dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma²⁵⁷.

Se già questi confronti oggettivi, che si fermano alla lettera dell'opera del francese, fanno emergere, al di là delle critiche superficiali, una lampante influenza non riconosciuta da Mosca del Montesquieu sul suo pensiero, elementi ancora più chiari si scoprirono da un'indagine più approfondita delle sue idee politiche.

Se si accoglie infatti la tesi di Louis Althusser²⁵⁸, secondo il quale il filosofo francese, lungi dall'essere un precursore del

²⁵⁷. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in *Tutte le opere*, vol. I, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, p. 17. Cfr. Aron, op. cit., p. 66.

²⁵⁸. L. ALTHUSSER, *Montesquieu : La Politique et l'Histoire*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1959, citato da ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, cit., pp. 50 e 68-70.

liberalismo moderno (come pure si era sostenuto) , come sarebbe in realtà un pensatore reazionario, un aristocratico interessato a difendere le posizioni sociali che la sua classe occupava, allora la vicinanza con Mosca si farebbe oltre che teorica anche ideologica.

Per Althusser Montesquieu propugnerebbe l'importanza dell'esistenza dei corpi intermedi non al fine di raggiungere un principio ideale di uguaglianza democratica, ma più prosaicamente per rafforzare la posizione di una classe, quella dei nobili, che in Francia aveva visto il suo potere erodersi gradualmente a tutto vantaggio dell'assolutismo monarchico. Ecco perché il suo sguardo era rivolto oltremarica, dove già alla fine del XVII secolo la nobiltà era riuscita a recidere qualunque velleità assolutista del casato degli Stuart e la monarchia, da Guglielmo III in poi, era diventata poco più che un simbolo.

Ecco che allora il confronto ideologico con Mosca, nato esattamente un secolo dopo la morte del Barone, viene quasi spontaneo: come Montesquieu era membro e portavoce di un ceto nobiliare che già allora assisteva alla sua crisi, ma che ancora rivendicava un ruolo centrale nel governo; così Mosca, intellettuale borghese, portava avanti le istanze di quella classe media che si vedeva allora schiacciata tra le due grandi forze del XX secolo, capitale e proletariato, e che, grazie al riconoscimento dei poteri intermedi, tentava di ritagliarsi un ruolo decisivo.

7. *Le condizioni essenziali per il mantenimento della difesa giuridica.*

Se, come si è visto, la difesa giuridica è figlia di un reciproco bilanciamento tra i poteri che esercitano il controllo sulla vita politica, i regimi nei quali questo controllo non esiste o è molto flebile tenderanno a diventare dispotici. In particolare Mosca individua tre tipi di potere la cui concentrazione nelle mani dei medesimi soggetti risulta deleteria per le libertà individuali: esse sono il potere religioso, il potere militare e il potere economico.

La separazione tra potere laico e potere ecclesiastico rappresenta il più importante di questi elementi di garanzia, nonché quello formulato per primo dai teorici dello stato liberale moderno. Il credo religioso, infatti, che per sua natura comporta verità indiscutibili e una visione esclusiva di ciò che è giusto, non può che entrare in collisione con l'idea di pluralismo politico: «Quando il potere si appoggia ad un ordine d'idee e di credenze, al di fuori del quale non è riputato potervi essere né verità, né giustizia, è quasi impossibile che esso nella pratica sia discusso e temperato e che il progresso sociale possa arrivare al punto che le diverse potestà si armonizzino e frenino fra di loro, in maniera che sia evitato l'arbitrio di chi sta in alto nella gerarchia sociale»²⁵⁹. A supporto di questa tesi Mosca porta l'esempio dei popoli di religione islamica sottoposti all'Impero russo facendo sua un'osservazione dello scrittore francese Henri Leroy-Beaulieu:

²⁵⁹. *Elementi*, I, p. 205.

“il vero vizio dell'Islam, la sua vera causa d'inferiorità politica non è nel suo domma, né nella sua morale, ma nella confusione dello spirituale col temporale, della legge religiosa colla civile. Il Corano essendo insieme Bibbia e codice, le parole del Profeta tenendo il posto del diritto, le leggi ed i costumi sono per sempre resi sacri dalla religione e da questo solo fatto deriva che la civiltà maomettana è necessariamente stazionaria”²⁶⁰.

Se questa commistione non è avvenuta nella cristianità, lo si deve a tre ragioni fondamentali: la prima, di ordine, per così dire, teologico, è che i Vangeli non contengono che pochissime regole che si possano applicare direttamente alla vita pubblica; anzi, il cristianesimo delle origini è stato sempre bene attento a tenere distinta la sfera religiosa da quella politica, fattore che di sicuro ne ha garantito la sopravvivenza in epoca di persecuzioni e ne ha agevolato la diffusione anche al di fuori delle comunità ebraiche. La seconda ragione invece riguarda l'organizzazione interna della Chiesa, che ha imposto, dapprima ai monaci, poi a tutti i sacerdoti, l'obbligo del celibato: il che ha impedito che i titoli ecclesiastici venissero trasmessi per via ereditaria, facendo in modo che rimanessero invece nella disponibilità del pontefice (a differenza di quello che era accaduto con i titoli vassallatici laici).

L'ultima ragione affonda le sue radici sia in terreno teologico che istituzionale: consiste nel fatto che «la missione ecclesiastica, malgrado i numerosi esempi contrari che troviamo nel bellicoso Medio Evo, è stata sempre per sua natura poco

²⁶⁰. H.J.B.A. LEROY-BEAULIEU, *L'Empire des tzars et les Russes*, Parigi, Hachette, 1889, in *Elementi*, I, p. 207.

conciliabile coll'esercizio delle armi»²⁶¹. La Chiesa occidentale pertanto ha sempre dovuto accettare la convivenza con un potere secolare, titolare della forza militare, che le facesse da scudo e da braccio armato nel momento del bisogno. Al contempo, tuttavia, il Papato è sempre stato geloso delle proprie prerogative e su questo lo scontro con il potere laico è stato anche molto violento: ciò ha impedito che si creasse una sorta di sudditanza del clero nei confronti del potere politico, come invece è avvenuto nelle Chiese Orientali, a Costantinopoli e in Russia.

Se il fatto che Mosca metta in guardia contro l'abuso della forza militare da parte della classe governante non stupisce più di tanto, è tuttavia il riconoscimento del potere economico come possibile minaccia alla difesa giuridica che può sorprendere in un pensatore liberale. In questo Mosca sembra fare propri alcuni orientamenti, magari anche solo di riflesso, che provengono da quell'ambiente culturale vicino ai socialisti, in particolare dalle opere del Loria²⁶², che il Mosca dimostra più volte di aver letto, sebbene in chiave critica.

Il soverchio accentramento della ricchezza - scrive Mosca - in una frazione della classe governante ha prodotto la decadenza di organismi politici relativamente molto perfetti come ad esempio la repubblica romana. È impossibile infatti che leggi ed istituzioni, che garantiscano la giustizia

²⁶¹. p. 206.

²⁶². Già DELLE PIANE (*Gaetano Mosca, classe politica e liberalismo*, cit., pp. 170-180) aveva sostenuto che Mosca fosse venuto a conoscenza del pensiero marxista non in via diretta, ma attraverso le opere di Achille Loria: da ciò derivava una certa approssimazione nelle critiche all'ideologia e ai programmi socialisti. Cfr. a tal proposito N. DELL'ERBA, *Gaetano Mosca, socialismo e classe politica*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 13-17.

ed i diritti dei deboli, siano efficaci, quando la ricchezza è così distribuita, *che di fronte ad un piccolo numero di persone, che possiedono le terre ed i capitali, vi è una moltitudine di proletari, che non hanno altra risorsa che le proprie braccia ed hanno bisogno dei ricchi per non morir di fame dall'oggi al domani*»²⁶³.

In questo stato di totale sottomissione i principi che al giorno d'oggi ci paiono i più nobili e i più essenziali alla vita civile, come l'uguaglianza davanti alla legge o il suffragio universale, assumono alle orecchie del volgo un tono quasi di dileggio, difatti è pure un'autentica menzogna adottare la scusa che in un regime "formalmente" liberale «ogni plebeo porta nel suo sacco il bastone di maresciallo, cioè che può diventare alla sua volta capitalista»²⁶⁴, poiché anche se sulla carta qualunque cittadino avrebbe la possibilità di risalire la scala sociale, cosa che in molti casi era invece esplicitamente proibita ai borghesi nell'Ancient Regime, le difficoltà materiali che gli si presentano innanzi sono pressoché insormontabili. Come ha già spiegato nel descrivere i caratteri della classe politica, i membri che in essa nascono e crescono godono di vantaggi, non solo materiali, ma anche culturali, determinanti rispetto a tutti coloro che di essa non fanno parte: è un corollario della tendenza ereditaria che assumono gradualmente tutte le classi dominanti. Contro questo meccanismo sociale che tende inesorabilmente a accentuare le differenze e a relegare ognuno nel ceto in cui nasce, il singolo individuo, anche se dotato di un talento eccezionale, non ha praticamente nessuna possibilità di competere da solo, ma anche nello straordinario caso in cui qualcuno vi riesca «egli non sarà il migliore di animo e di

²⁶³. *Elementi*, I, pp. 210 e s.

²⁶⁴. *Ibidem*.

costumi, ma il più infaticabile, il più fortunato e forse anche il più briccone, mentre *la massa resterà sempre ugualmente sottomessa a coloro che stanno in alto*»²⁶⁵.

Se lo squilibrio nella distribuzione delle terre e delle risorse da essa derivanti, è la prima causa storica di disuguaglianze, la situazione è ancor più grave nel momento in cui ad essere potentemente organizzata e fortemente concentrata è la ricchezza mobiliare, frutto delle industrie e dei commerci, che risulta essere «fra le forze materiali, quella che più facilmente si può imporre a tutti i poteri dello Stato e riesce più facilmente a violare, non diciamo le norme della giustizia e dell'equità, ma qualche volta anche il testo preciso della legge»²⁶⁶;

Per loro stessa natura i capitali finanziari sono facilmente trasferibili e la possibilità di accumulazione non incontra limiti oggettivi della proprietà fondiaria, risultando così potenzialmente illimitata. Tutto ciò non può che avere conseguenze importanti sul piano politico:

Le grandi compagnie per azioni, che spesso dispongono dei mezzi di comunicazione di estesissime contrade e d'interi Stati, l'estensione grandissima che hanno preso i debiti pubblici, hanno creato, negli ultimi cento anni, *nuove compagnie, nuovi elementi d'importanza politica, la cui azione invadente e prepotente parecchi dei maggiori Stati del nuovo e del vecchio mondo hanno avuto già occasione di sperimentare* ²⁶⁷.

In una situazione come questa emerge una nuova forma di classe dominante, più forte e più coesa di tutte quelle che

²⁶⁵. *Ibidem* (corsivo aggiunto).

²⁶⁶. Ivi, p. 216.

²⁶⁷. *Ibidem*.

l'hanno preceduta, composta da un esiguo numero di persone a capo di banche, industrie, società per azioni, con accesso a una disponibilità di risorse economiche che arriva a superare addirittura quella dei governi. Questo li rende una minaccia non solo per le dinamiche politiche di una nazione, ma addirittura per la sovranità stessa degli Stati: tali gruppi possono difatti, grazie alle loro dimensioni, esercitare pressioni, arrivando fino al ricatto, sugli organi costituzionali nel loro complesso, e non più solo su taluni esponenti o gruppi politici come accadeva prima; questa nuova classe dominante riesce in tal modo ad alterare l'esercizio legittimo della legislazione e orientare a piacimento l'attività politica secondo il proprio tornaconto molto più di come era avvenuto prima.

Questo stato di cose non potrà poi che avere enormi ricadute sul piano sociale, e la prima a risentirne sarà «quella parte del capitale nazionale, che è senza dubbio la parte maggiore, la quale si trova impegnata in moltissime industrie mediocri o piccole, ovvero dispersa in una moltitudine di mani, sotto forma di risparmi più o meno grandi»²⁶⁸: i membri di questo vasto gruppo sociale si vedranno sempre più impoveriti e privati anche dell'ultimo strumento di difesa, rappresentato dalla guarentigia della legge e dal riconoscimento dei diritti in essa contenuti²⁶⁹.

Se ci si fosse aspettati, dopo queste critiche così dure e circostanziate, una qualche forma di apertura nei confronti del collettivismo, Mosca si premura di chiudere subito ogni

²⁶⁸. Ivi, p. 218 (corsivo aggiunto).

²⁶⁹. Cfr. MANCUSO, *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, cit., p. 121 e s.

spiraglio: per lui una società come quella teorizzata dai socialisti, con i mezzi di produzione di proprietà dello Stato, sarebbe addirittura peggiore di quelle testé descritte. In un regime, infatti, in cui i mezzi di produzione fossero unicamente di proprietà dello Stato accadrebbe che «i funzionari, che la produzione dovrebbero dirigere e distribuire, sarebbero gli arbitri della fortuna e del ben vivere di tutti»²⁷⁰. In questo modo il regime politico che avrebbe dovuto essere l'attuazione dell'ideale di uguaglianza sostanziale tra i cittadini, si tramuterebbe ben presto nel più asfissiante dei dispotismi.

Giammai oligarchia più possente, camorra più universale si sarebbe avuta in una società di coltura avanzata. Quando tutti i vantaggi morali e materiali dipendessero da coloro che hanno in mano il potere, non ci è viltà che non si farebbe per contentarli; come non ci è violenza o frode alla quale non si ricorrerebbe per arrivare al potere, ossia per appartenere al numero di coloro che distribuiscono la torta, anziché restare fra i molti altri che si devono contentare della porzione loro attribuita²⁷¹.

Nella terza edizione degli *Elementi*, uscita nel 1939²⁷², ovvero nel periodo in cui cominciavano a diffondersi le notizie relative all'Unione Sovietica staliniana, dopo che si erano venute a conoscere le durissime conseguenze in termini di vite umane dell'applicazione su vasta scala del Comunismo di Guerra e emergevano le prime, parziali, informazioni sulle spietate purghe che si compivano all'interno del PCUS, Mosca aggiungerà una postilla nella quale osserverà:

²⁷⁰. Ivi, p. 212 e s.

²⁷¹. *Ibidem*.

²⁷². G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, voll. I e II, Bari, Laterza, 1939 pp. 466, 244, con note aggiunte alla fine di ogni capitolo.

E' interessante constatare come l'aspirazione verso l'uguaglianza assoluta abbia prodotto quel regime nel quale le disuguaglianze fra i governanti ed i governati sono maggiori. Poiché, come si è visto, il comunismo è appunto il regime politico nel quale l'arbitrio dei pochi che hanno ed avranno sempre il potere, pesa e peserà maggiormente sui molti, che al potere sono soggetti ²⁷³.

La paura di Mosca nei confronti delle concentrazioni monopolistiche del capitale affiancata a questa ripulsa nei confronti del socialismo, convinzione rivelano una propensione evidente per il liberalismo classico, non priva, d'altra parte, di significativi accenti critici nei suoi confronti.

Il Mosca qui si fa portavoce di quegli intellettuali liberali che temevano un forte impoverimento (e una conseguente tendenza alla proletarizzazione) della classe a cui appartenevano: ovvero la classe media. Tale classe rivestiva un ruolo centrale per far sì che si costituisse un'organizzazione politica più vicina possibile all'*optimum* ideale, in cui quindi la difesa giuridica nei confronti del potere potesse trovare il massimo spazio.

Le condizioni migliori per cui una società riesce a sviluppare un alto grado di civiltà, tale da garantire una difesa giuridica adeguata ai suoi cittadini, si ha quando quella "classe media", che aveva già dimostrato la sua importanza come gruppo sussidiario alla classe politica, per la quale costituiva un serbatoio di individualità e di professionalità utili al ricambio interno dei suoi membri, raggiunge un adeguato grado di benessere.

²⁷³. Ivi, p. 213 (nota 21).

Questa, che Mosca aveva già definito come la “spina dorsale” di tutti i sistemi politici moderni, prospera quando raggiunge una posizione economica che la metta in grado di mantenere una certa indipendenza dalle classi più ricche che detengono il potere: un livello di benessere

che è necessario per dedicare una parte del suo tempo a perfezionare la sua cultura e ad acquistare quell'interesse al pubblico bene, quello spirito diremmo quasi aristocratico, che solo possono indurre gli uomini a servire il proprio paese senza altre soddisfazioni che quelle che procura l'amor proprio. In tutti i paesi, che sono stati e sono all'avanguardia della difesa giuridica, o come comunemente dicesi della libertà, una classe simile si è sempre trovata²⁷⁴.

Storicamente essa è nata nel diciassettesimo secolo con la *gentry* inglese, ovvero piccoli e medi proprietari terrieri, impresari, commercianti, con una disponibilità economica che consentiva loro di conseguire una formazione culturale adeguata ad interessarsi alla cosa pubblica; successivamente poi questo dinamico gruppo sociale si è diffuso negli Stati Uniti e in tutta l'Europa occidentale, divenendo protagonista del regime parlamentare.

Questo ceto svolge la funzione di cerniera tra le classi ricche e il popolo, in esso vi si trovano gli spiriti più colti, le menti più attive: nella loro posizione non sono intaccati nello spirito né dall'avidità che caratterizza il capitale, né dall'ignoranza di cui è preda il volgo. Una classe che, nella sua *aurea mediocritas*, svolge le funzioni pubbliche con impegno e dedizione, senza essere traviata dalle lusinghe della ricchezza o dalla

²⁷⁴. *Ibidem*.

propaganda dei populismi, forte della sua cultura e della sua relativa indipendenza economica²⁷⁵.

Colà dove, per cultura, per educazione, per troppo scarsa agiatezza, questa classe è insufficiente alla sua missione, il governo parlamentare, come farebbe qualunque altro regime politico, dà i frutti peggiori ²⁷⁶.

L'importanza attribuita al ceto benestante ha dato motivo ad alcuni autori, in particolare Albertoni²⁷⁷, di considerare il Mosca il massimo esponente italiano di un'ideologia medio-borghese, colui il quale ha dato una connotazione tale alla classe media da farla assurgere a elemento portante dello Stato liberale, cui un sistema politico che si voglia rispettoso delle libertà individuali non può prescindere.

È certo che Mosca si sente pienamente parte di questa ceto sociale, in virtù della sua estrazione sociale, provenendo lui dalle quella classe intellettuale meridionale che rappresentava una buona parte del ceto politico, burocratico e accademico nell'Italia di quegli anni. L'autore assiste da vicino a quei mutamenti che nel corso di un decennio cambiano radicalmente l'approccio dei politici liberali al governo del Regno con le masse proletarie che spingono sempre di più nell'agone politico: si passa dall'atteggiamento repressivo, e a tratti autoritario, del governo Crispi, alle aperture progressiste di Giolitti che porteranno sino al suffragio universale maschile nel

²⁷⁵. Cfr. ALBERTONI, *Dottrina della classe politica e teoria delle elites*, pp. 85 e ss.

²⁷⁶. Ivi, p. 214.

²⁷⁷. Cfr. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 71-86, 126-141 e *Introduzione*, in *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. XXIX-XXXV.

1912. La minaccia che la classe media subisce è quella di restare schiacciata nella contrapposizione capitale-lavoro. Se per tutelarsi dalla minaccia materiale del capitale, l'Autore auspica per la classe media un miglioramento delle condizioni economiche per mantenersi libera da condizionamenti, per quella proletaria ritiene invece necessario elaborare una nuova ideologia, che contrasti efficacemente la democrazia sociale, «quella tra le forze morali, che aspira più delle altre a rompere l'equilibrio giuridico»²⁷⁸.

Una sorta di “coscienza di classe” borghese, affinché questo ceto cuscinetto tra le due classi protagoniste dello scontro sociale del XX secolo, assuma consapevolezza delle sue qualità e della sua importanza, e resti protagonista delle dinamiche politiche dello stato liberale moderno.

²⁷⁸. *Elementi*, p. 216.

CAPITOLO IV

La crisi dello Stato rappresentativo moderno.

1. Mosca e il parlamentarismo.

Il rapporto di Mosca con il sistema parlamentare ha sempre oscillato tra due chiavi interpretative che ne hanno caratterizzato la formazione politica e giuridica. Da un lato il Mosca costituzionalista²⁷⁹, impegnato nell'analisi del ruolo istituzionale delle assemblee parlamentari e delle proposte di riforma che di volta in volta erano avanzate, dall'altra il Mosca scienziato politico e politico professionista, che considera la questione della rappresentanza in una prospettiva quanto mai realistica e disincantata, ponendo l'accento su quelli che a suo parere erano i punti più controversi del parlamentarismo. Il suo approccio venne più volte tacciato di sociologismo tra i cultori del diritto costituzionale e questo gli creò non pochi problemi in campo accademico, soprattutto in sede concorsuale²⁸⁰. Il suo

²⁷⁹. Per le problematiche giuspubblicistiche presenti in Mosca si rinvia a L. BORSI, *Classe politica e costituzionalismo*, cit., pp. 25 e ss.

²⁸⁰. Nel 1886 venne respinto tre volte nei concorsi per la cattedra di diritto costituzionale nelle Università di Pavia, Catania e Messina. In seguito, deluso, ripiegherà sul concorso di revisore dei resoconti alla Camera dei Deputati, che vincerà l'anno successivo. L'agognata cattedra arriverà solo nel 1896 all'Università di Torino. Cfr. G. SOLA, *Gaetano Mosca – Profilo biografico*, in AA.VV., *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*, cit., p. 21

disegno, come già accennato, era infatti quello di spogliare la scienza di governo da ogni residuo di dogmatismo, e in questo senso Mosca vedeva nel formalismo dominante un ostacolo alla comprensione del “governo di fatto” che stava dietro il “governo legale”.

Se l'autore siciliano abbia o meno realizzato il suo ambizioso proposito non è chiaro²⁸¹: quel che è certo è che tra le intuizioni di Mosca, sul procedimento elettorale e sulla scelta dei candidati, ve ne sono alcune che mettono in luce problemi realmente essenziali del processo democratico, problemi che sono ancora oggi fonte di dibattito in un panorama storico-politico in cui la democrazia rappresentativa sembra essere ormai universalmente accettata e definitivamente fuori discussione.

In parallelo a queste analisi tuttavia prende piede un approccio dottrinale che si affianca e, nella maggior parte dei casi, si sostituisce a quello scientifico. Il proposito principale che l'autore aveva all'inizio del suo lavoro, ovvero di attenersi ad un metodo d'indagine rigorosamente oggettivo e valutativo, si stempera sempre di più fino a perdersi in una vera e propria polemica politica, che rivela le simpatie dell'autore per un modello politico-sociale ben definito. Nelle sue pagine Mosca non perde occasione per trarre strumentalmente elementi dall'analisi dei fatti per usarli come arma argomentativa nei

²⁸¹. Cfr. GAMBINO, *Introduzione a Il realismo politico di Gaetano Mosca*, cit., pp. XXV-XXVIII

confronti dell'ideologia avversata: nella fattispecie la democrazia sociale e qualunque forma di pensiero socialista²⁸².

In tal modo Mosca finisce implicitamente per rinunciare a quel progetto ideale, espresso in apertura sia della *Teorica* che degli *Elementi*, finalizzato a liberare lo studio delle scienze sociali dalle influenze che su di esso avevano esercitato le inveterate convinzioni e le personali inclinazioni degli autori che fino ad allora se ne erano occupati, limitandosi a sostituire alle loro le sue. Tale cambio di rotta non è mai esplicito: Mosca si cura sempre di presentare al lettore le conclusioni a cui arriva come le sole possibili a uno sguardo disincantato e obiettivo, ma è proprio la scelta dei materiali su cui si fondano le sue analisi a lasciare a desiderare quanto ad oggettività.

Nell'opera giovanile i vizi del meccanismo elettorale, tutti evidenti e gravi, vengono rappresentati come tratti fisiologici e non come forme di degenerazione patologica di un sistema che aveva pure i suoi pregi. Questa debolezza intrinseca della *Teorica*, che è stata notata da molti critici contemporanei²⁸³, non poteva che essere rivista nella maturità, ed ecco che il principio della democrazia rappresentativa assume tutta un'altra luce quando lo si guardi al netto delle storture che possono inquinare²⁸⁴.

²⁸². Cfr. E. RIPEPE, *Alcuni problemi aperti nell'interpretazione della scienza politica di Gaetano Mosca*, in *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*, cit., pp. 473 e ss. e *Gli elitisti italiani*, cit., p. 140 e ss.

²⁸³. Come la già citata opinione di GRAMSCI che definisce la *Teorica*: «libro rozzo, incondito, scritto affrettatamente da un giovane che vuole “distinguersi” nel suo tempo con un atteggiamento estremista e con parole grosse e spesso triviali» (*Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 40).

²⁸⁴. Cfr. SOLA, *Il pensiero politico di Mosca*, cit., p. 76 e ss.

Altrettanto ideologiche sembrano le critiche che rivolge al socialismo, le quali si mantengono sempre sul piano che più conviene all'autore, ovvero quello puramente politico-giuridico, non scendendo mai sul piano socio-economico, in modo da lasciare in ombra il problema della distribuzione della ricchezza e quello della rilevanza che hanno le disuguaglianze di reddito sulla effettiva distribuzione del potere; questioni che Mosca comprende e affronta, in un certo qual modo, quando riconosce l'importanza della ricchezza come fattore essenziale per il potere di una classe politica, ma che certamente non ha mai inteso compiutamente approfondire.

Certamente nella visione politica di Mosca si riscontra un approccio nei confronti dei problemi sociali che non può non essere figlio del ceto da cui egli proviene; tuttavia da sola questa spiegazione non è sufficiente a giustificare un simile atteggiamento nei confronti di quelle ideologie e scuole di pensiero che propongono una più equa distribuzione della ricchezza tra le classi e, in generale, nei confronti di tutti i propugnatori di riforme tese a conferire potere politico alle masse popolari²⁸⁵.

La ragione della sua acrimonia contro la democrazia si può trovare nel *convinto pessimismo che Mosca dimostra nel concepire la natura dell'uomo*²⁸⁶. Sotto le vesti del realismo politico, il pensiero dell'autore non smette di trasmettere una sostanziale sfiducia nelle possibilità umane, sia a livello individuale che sociale, di creare forme di società stabili e giuste; la natura

²⁸⁵. Cfr. ALBERTONI, *ivi*, pp. 87 e ss.

²⁸⁶. Cfr. BOBBIO, *Introduzione a G. Mosca, La classe politica*, cit., p. XXVI e *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., pp. 198 e s.

stessa delle persone si dimostra, a suo parere, quasi sempre dominata dagli istinti, dalle paure e da una mai sopita tendenza alla sopraffazione, che fa apparire tutti i nobili ideali di una società giusta, equa e pacifica come utopie, o peggio come strumento per carpire la fiducia delle masse popolari, che ai suoi occhi non sono che un magma indistinto e ribollente dei peggiori istinti, strumenti plasmabili da qualche individuo più potente o più abile, pronto a usarle come armi contro i propri avversari.

A ben guardare questa radicata sfiducia negli uomini, eccetto pochi isolati gruppi d'individui superiori, è uno delle caratteristiche principali di tutti gli autori che si possono ricondurre alla corrente dell'elitismo²⁸⁷, ma stupisce certamente in un pensatore che si è sempre proclamato convinto liberale e che nei valori del liberalismo si è sempre riconosciuto; lui che mai, nemmeno nelle pagine della più virulenta polemica antiparlamentarista giovanile, si era spinto a teorizzare l'abbandono della democrazia rappresentativa, pur riconoscendo la natura illusoria della sovranità popolare che stava a suo fondamento²⁸⁸.

In quanto "liberale pessimista" l'autore, a differenza di molti intellettuali a lui ideologicamente vicini in quegli anni, intuiva quale sarebbe stato l'esito della crisi dello Stato liberale e riuscirà in parte anche a individuarne le cause; senza tuttavia riuscire a prospettare soluzioni del tutto soddisfacenti.

²⁸⁷. Cfr. FOTIA, *Il liberalismo incompiuto*, cit., p. 71.

²⁸⁸. Cfr. G. SOLA, *Il pensiero politico di Mosca*, cit., p. 84 e ss.

2. *Dallo stato-città allo stato rappresentativo moderno.*

In una prolusione al corso di Storia delle dottrine politiche tenuta all'Università di Roma nel 1924, pubblicato poi con il titolo *Lo Stato-città antico e lo stato rappresentativo moderno*, Mosca introduce il raffronto tra l'ordinamento statale delle antiche città greche e della Roma repubblicana, paragonandole poi al modello contemporaneo della democrazia parlamentare, evidenziandone le differenze e i punti di contatto.

Secondo la sua tesi il confronto diacronico tra queste due organizzazioni politiche antiche e la forma moderna di democrazia mostra il percorso evolutivo che porta società piccole e politicamente semplici, giungere a gradi via via sempre più avanzati di complessità, senza perdere taluni tratti caratteristici della città-stato, con particolare riguardo all'elemento della rappresentanza. Proprio in questo elemento risiede la differenza più rilevante tra le due forme di stato:

E' generalmente noto che gli antichi non concepirono quasi l'istituto della rappresentanza politica. Sicché, tanto in Grecia che a Roma, si ritenne sempre che un popolo libero dovesse esso stesso direttamente votare le leggi alle quali si sottoponeva e scegliere i funzionari che le dovevano applicare²⁸⁹.

Vi era in pratica una sostanziale identità soggettiva tra rappresentanti e rappresentati, la sovranità era esercitata collettivamente, in piazza, durante i comizi. Sebbene tale ordinamento sia sopravvissuto a secoli di mutamenti, tuttavia

²⁸⁹. MOSCA, *Lo Stato-città antico e lo stato rappresentativo moderno*, in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, p. 40 e s.

una struttura così elementare poteva essere adatta a un piccolo insediamento, con bisogni limitati e soprattutto che non avesse la necessità frequente di assumere decisioni complesse o urgenti.

Con l'andar del tempo questa architettura politica cominciò a risultare insufficiente, pertanto si diffusero le Assemblee, organi in cui dei delegati in rappresentanza dei cittadini prendevano le decisioni sulla vita della città²⁹⁰.

La ragione di questa evoluzione risiede, per Mosca, nella complessità, in termini socio-economici, che, con il tempo, aveva assunto la popolazione cittadina: egli ha in mente soprattutto l'esempio di Roma, in cui una volta crollato l'antico regime «monarchico patriarcale» la gestione della *res publica* rimase nelle mani delle famiglie più antiche e prestigiose (il patriziato), mentre quella parte della popolazione discendente dagli schiavi liberati e dagli stranieri insediati (la plebe) rimase inizialmente priva dei diritti politici propri dei cittadini. Solo attraverso accese lotte la plebe riuscì a imporsi come soggetto politico, attraverso un istituto, il tribunato, che però rimase sempre distinto dall'assemblea senatoriale che tradizionalmente, fino alla caduta dell'Impero, rimase appannaggio delle famiglie patrizie²⁹¹.

In Grecia l'età monarchica, ancor più che a Roma, affonda le sue radici nel mito, pertanto è difficile avere nozioni esatte sul sistema politico arcaico, ma per Mosca un aiuto può venire

²⁹⁰. *Lo Stato-città antico e lo stato rappresentativo moderno*, cit., p. 44 e s. Cfr. P. FUSCO, *Il concetto dello stato nel pensiero politico di Gaetano Mosca*, Roma, Aracne, 2007, pp. 40 e ss.

²⁹¹. *Lo Stato-città antico e lo stato rappresentativo moderno*, cit., p. 46 e s.

dallo studio delle costituzioni di Solone e Clistene, che figurano un processo evolutivo simile per molti aspetti a quello romano. Le mutazioni istituzionali e l'emergere del ceto popolare che reclamava parte del potere politico, in virtù del suo peso numerico, introdussero un elemento di scontro nella città greche, giacché la rappresentanza nell'assemblea doveva garantire

il mantenimento necessario di un certo equilibrio fra cittadini ricchi e cittadini poveri e fra i cittadini da una parte e gli schiavi ed i metechi dall'altra. Se i cittadini infatti erano in maggioranza agiati, ma scarsi di numero rispetto agli schiavi, sorgeva il pericolo che questi di frequente si ribellassero, come accadeva appunto a Sparta, che sempre doveva temere le rivolte degli Iloti²⁹².

Nell'espandersi della platea della rappresentanza, Mosca vede così il primo segno di debolezza per la città-stato greca, in quanto si vennero a creare le condizioni per cui i cittadini liberi che esercitavano il diritto di voto venivano a essere troppo pochi e si trovavano pressati da un lato dalla massa di schiavi e stranieri che non era titolare diritti politici, ma il cui malcontento rappresentava una possibile minaccia per l'ordine pubblico, e dall'altro dalla sempre maggiore forza economica degli strati più agiati della popolazione, che riuscivano in tal modo a indirizzare l'operato della *polis* a proprio tornaconto.

Da questo punto di vista la crisi della *polis* classica affonda le sue radici in una mutazione strutturale della sua base sociale, con la crescente pressione che le masse popolari, in gran parte

²⁹². Ivi, p. 45.

escluse dai processi politici, esercitano su una porzione sempre più piccola di cittadini elettori.

Aristotele, in quel mirabile libro della *Politica*, nel quale indaga ed espone le cause delle lotte civili e dei rivolgimenti che spesso travagliano le città della Grecia, non esita ad additare come causa principale di essi l'accentramento della proprietà in poche mani, e fa rilevare come solo l'esistenza di una numerosa classe media potesse rendere sicura la stabilità degli Stati²⁹³.

La contrapposizione sociale nella Roma repubblicana è in parte stemperata dalla mancanza di una vera e propria assemblea legislativa, sostituita dalla scelta diretta di magistrature diverse tra patriziato e plebe, studiate per avere poteri quasi equivalenti. Le ragioni della crisi in questo caso stanno «nell'impossibilità materiale di farlo funzionare [lo Stato] dopo che esso ebbe compreso parte del mondo». A quel punto «la città-Stato romana dovette trasformarsi in un'altra forma politica, che però seppe completare e mantenere per alcuni secoli le conquiste dell'era repubblicana»²⁹⁴.

La conservazione delle istituzioni repubblicane di cui parla Mosca in verità rimase solo e in minima parte per il Senato, il quale conservò una certa autorità, ancorché più simbolica che effettiva, in quanto rappresentava le antiche e potenti famiglie insediate da secoli a Roma e che nell'Urbe avevano la maggior parte degli interessi: le magistrature popolari avevano perso oramai del tutto la loro ragion d'essere sia per la plebe urbana che a maggior ragione per gli abitanti delle province che non potevano partecipare alla loro scelta. L'imperatore divenne

²⁹³. MOSCA, *Lo Stato-città antico e lo stato rappresentativo moderno*, cit., p. 46.

²⁹⁴. Ivi, p. 47 e s.

sempre di più la figura più autorevole, soprattutto grazie allo stretto rapporto con l'esercito che da Cesare in poi si era instaurato.

Da ciò si capisce come la democrazia rappresentativa moderna abbia poco a che spartire con il modello classico per meccanismi di funzionamento e per dimensioni: semmai i punti di contatto che Mosca invece riscontra con le Città stato classiche, più che funzionali, sono culturali. Si è visto come la concezione di sovranità popolare antica sia molto diversa da quella moderna, ma guardando al concetto di *libertà politica*, non solo gli stati democratici, ma l'intera civiltà occidentale sono in qualche modo figli dalla città stato classica:

Un popolo orientale si riteneva caduto in servitù quando doveva obbedire al sovrano ed adorare gli Dei di un popolo straniero. Ma non reputava servitù l'obbedire al sovrano nazionale, per quanto il suo governo potesse essere duro ed arbitrario. [...] Invece in Grecia ed a Roma la parola libertà non solo ebbe il significato di indipendenza dallo straniero, ma servì anche ad indicare una forma di organizzazione politica nella quale la legge era l'espressione della volontà di coloro ai quali si doveva applicare, e veniva applicata da funzionari scelti dal popolo e che dovevano circoscrivere la loro azione entro i limiti dalla legge prefissi²⁹⁵.

Tali caratteristiche hanno continuato ad esistere durante l'intero medioevo, anche se le condizioni sociali non permettevano l'instaurarsi di un regime simile a quello della classicità. Si afferma infatti in questo periodo lo stato feudale: la debolezza del potere statale fa sì che esso non riesca a imporsi al di là del potere militare dei singoli signori, i quali non possono istituire

²⁹⁵. Ivi, p. 52.

delle entità statali sufficientemente grandi e sufficientemente stabili per potervi impiantare istituzioni complesse, e anche laddove ciò riuscì, ad esempio nei Comuni italiani, le dimensioni di tali organismi politici rimasero sempre modeste e nell'arco di alcuni secoli anche nelle città italiane il modello della Signoria prese il sopravvento.

Le condizioni favorevoli affinché queste idee tornassero in auge si svilupparono intorno alla metà del XVII secolo, allorché si consolidò la monarchia assoluta. Essa vedeva un ritorno alla centralizzazione dell'autorità monarchica e alla scomparsa dei poteri intermedi: per la prima volta l'istituzione statale era sufficientemente forte da esercitare in via esclusiva la sovranità sul territorio, il che, come già si è visto, assicurò un lungo periodo di pace interna e prosperità economica. E questo periodo di prosperità ha fatto sì che si aprissero le porte della classe politica ai membri della borghesia.

Il modello della democrazia rappresentativa nasce appunto dalle richieste di condivisione del potere che la classe dei borghesi rivendicava nei confronti dell'antico regime. Essa porta con sé nuove istanze che sono figlie dell'Illuminismo, in particolare dell'opera di Jean-Jacques Rousseau: l'idea infatti che la legittimità del potere derivasse dal consenso della maggioranza numerica dei consociati era molto simile a quello della democrazia classica «colla semplice differenza - aggiunge però Mosca negli *Elementi* - che gli antichi non ammisero mai nello Stato la massima parte dei lavoratori manuali, cioè gli schiavi, i quali furono sempre esclusi dal voto e dalle cariche pubbliche e tenuti lontani dalle armi»²⁹⁶.

²⁹⁶. *Elementi*, I, p. 607.

Il fulcro della teoria rousseauiana è che la volontà individuale del singolo cittadino si possa trasfondere, insieme con quella degli altri suoi pari, a costituire la volontà generale o quantomeno quella della maggioranza.

E' proprio qui che per Mosca risiede il più grave limite della moderna democrazia rappresentativa: basare il suo fulcro morale, la sua forza giuridico-sacrale e al contempo teorico dottrinale²⁹⁷, sul ruolo della rappresentanza inteso come espressione della volontà generale: per l'autore infatti

che il risultato di una elezione sia l'espressione della volontà del paese, ossia della maggioranza degli elettori, è, nei casi ordinari, una cosa assolutamente falsa: e la base legale o razionale di qualunque sistema politico, che ammette la rappresentanza delle grandi masse popolari, determinata dalle elezioni, è una menzogna²⁹⁸.

E questo perché si basa su un assunto che risulta essere incontrovertibilmente falso, ovvero l'uguaglianza sostanziale degli elettori.

Per Mosca il non rendersi conto delle differenze intrinseche che esistono tra i cittadini e mettere il loro voto sullo stesso piano, determina delle storture che emergono chiaramente in tutti i sistemi parlamentare, in special modo quello italiano, che sarà l'oggetto privilegiato della sua analisi.

²⁹⁷. Cfr. FUSCO, *Il concetto dello stato nel pensiero politico di Gaetano Mosca* cit., p. 52.

²⁹⁸. *Teorica*, p. 296.

3. *Il meccanismo della rappresentanza.*

Nell'iniziare la sua disamina del sistema rappresentativo Mosca mette in chiaro i motivi che l'hanno spinto a prendere ad oggetto il caso italiano e perché lo consideri un esempio valido anche per altri contesti europei. Oltre a ragioni "patriottiche", per cui l'autore dichiara che l'Italia «è la nostra patria, il paese che meglio conosciamo, che a preferenza di ogni altro abbiamo studiato, che più di tutti amiamo»²⁹⁹, l'autore riconosce che il nostro Paese, sebbene abbia adottato più tardi di altri il sistema parlamentare, ha goduto, dall'Unità in poi, di un periodo di stabilità lungo oltre vent'anni in cui «il regime politico dell'Italia non ha subito alcun notevole cambiamento, anzi non ha fatto che esplicarsi sempre meglio in tutte le sue conseguenze»³⁰⁰. Questo periodo di relativa pace politica ha fatto sì che tutti i caratteri del parlamentarismo emergessero con chiarezza consentendo, dopo questo lungo rodaggio, di dare un giudizio fondato su solidi elementi di studio.

Come prima cosa Mosca osserva una peculiarità del sistema italiano: ovvero quello di essere un *parlamentarismo senza partiti*³⁰¹.

²⁹⁹. Ivi, p. 177.

³⁰⁰. Ivi. p. 184.

³⁰¹. Cfr. L. COMPAGNA, *Il costituzionalismo senza partiti di Gaetano Mosca*, in *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 315 e ss. e G. SOLA, *L'analisi dei partiti politici in Gaetano Mosca*, ancora in *Governo e governabilità*, pp. 271 e ss. Cfr. poi P. FUSCO, *Il concetto dello stato nel pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 57 e ss.

Su questo punto già prima di lui alcuni importanti osservatori e protagonisti della politica, come Bonghi e Sonnino³⁰², avevano osservato che in Italia, almeno fino all'introduzione del suffragio universale del 1913 e al sorgere dei cosiddetti "partiti di massa", le organizzazioni politiche, strutturate in un sistema di rapporto organico base-vertici, con programmi politici determinati sulle più importanti questioni e con una rigida disciplina interna, erano quasi completamente assenti dalla scena politica. Accade così che gli eletti, una volta entrati in Parlamento, si aggregano e si dividono a seconda delle tematiche via via dibattute, sia in base all'affinità ideale, ma soprattutto in base alla provenienza territoriale e ad interessi particolari sui quali emergono coalizioni generalmente tanto vaste nei numeri quanto brevi nella durata.

Mosca accoglie queste osservazioni, ma va anche oltre: egli nega che i partiti possano fondarsi su una base ideologica e riuscire ad essere altro che un mero gruppo di persone che si uniscono d'intesa con l'unico fine di conquistare prima e conservare poi il potere politico.

L'esistenza dei partiti è certo un fatto necessario nella vita parlamentare, giacché solamente con questo mezzo un certo numero di volontà e d'interessi, coordinandosi e spalleggiandosi a vicenda, possono imporsi a tutto un paese, arrivare al potere e poi tenerlo; ma il credere che i partiti siano davvero fondati sopra differenze serie e costanti dei principi e d'idee politiche, ci pare un'opinione, non solo contraria alla costante esperienza dei fatti sì in

³⁰². Cfr. R. BONGHI, *I partiti politici nel parlamento italiano*, in "Nuova Antologia", vol. VII, Roma, 1868 e S. SONNINO, *Del governo rappresentativo in Italia*, Roma, Botta, 1872. Citati entrambi da SOLA, *L'analisi dei partiti politici in Gaetano Mosca*, cit., p. 273.

Italia che negli altri paesi, ma anche assolutamente errata, se così può dirsi, in tesi generale ed astratta³⁰³.

All'interno di questa concezione puramente utilitaristica dei partiti, Mosca riconosce pure che in parlamento vi sono alcuni gruppi che si caratterizzano per una certa affinità ideologica, e si distinguono dagli altri per «differenze serie, costanti ed irreconciliabili d'idee, di principi, di aspirazioni politiche»³⁰⁴; in proposito Mosca ne distingue tre: «il partito del Sillabo, che nega tutta la moderna civiltà e vuole ritornare al Medio Evo, e quello che assume il nome complessivo di liberale, che accetta le attuali condizioni sociali, volendole poi più o meno modificate secondo i vari gusti»³⁰⁵, a questi ne affianca un terzo «quello che con varie denominazioni qualificandosi, vuole la distruzione assoluta e con mezzi violenti di tutto l'attuale ordinamento sociale, per ritornare alla barbarie, od almeno allo stato di completa anarchia»³⁰⁶, riferendosi al Partito Socialista e i vari movimenti dei lavoratori ad esso affini, che Mosca mette sotto un unico nome di “democrazia sociale”.

Anche se a questi tre partiti si aggiungono pure il repubblicano e quello monarchico (che non sono veri propri partiti, bensì solo diverse posizioni riguardo l'assetto costituzionale da dare allo Stato), il numero dei deputati che si riconosce in essi è comunque una esigua minoranza rispetto a quelli che invece si riconoscono ben più prosaicamente in una delle «tante piccole consorterie» che rendono la Camera dei Deputati «un nuvolo di

³⁰³. Ivi, p. 316

³⁰⁴. *Ibidem*.

³⁰⁵. *Ibidem*.

³⁰⁶. *Ibidem*.

camarille e combriccole, illegali, ma potentissime, una forza occulta, ma letale, che toglie ogni vigore a tutti i pubblici poteri, e porta anzi alla scomposizione dell'unità e della compattezza dello Stato»³⁰⁷. Che poi questi soggetti una volta eletti assumano la qualifica di «Destri, Sinistri, Conservatori e Progressisti, Repubblicani e Monarchici» altro fine non hanno che «confondere le idee e le coscienze e di perpetuare gli equivoci e l'incerto intendimento dell'attuale posizione politica»³⁰⁸.

La radice del problema per l'autore sta principalmente nel processo elettorale: è il deleterio risultato dell'applicazione della mistificatoria concezione di rappresentanza. La scelta del personale politico, come si è visto, avviene senza il filtro dei partiti, che non sono strutturati al di fuori del palazzo, anzi, talvolta, «nascono nel parlamento stesso e di là si diffondono per la nazione»³⁰⁹, di conseguenza i rappresentanti altro non sono che l'espressione della società civile, ma non di tutta, solo di quella parte che per ricchezza ed educazione è in grado di occuparsi della cosa pubblica.

Di conseguenza la democrazia parlamentare, in base al principio "una testa un voto" dà per scontata l'uguaglianza dei cittadini nell'esercizio del loro diritto, *ma a questa uguaglianza formale non corrisponde un'uguaglianza sostanziale*: le differenze di censo lungi dall'essere scardinate dall'eguaglianza del voto,

³⁰⁷. *Teorica*, p. 306.

³⁰⁸. MOSCA, *Le costituzioni moderne*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., p. 545

³⁰⁹. *Le costituzioni moderne*, p. 544.

finiscono per essere rappresentate nell'assemblea parlamentare così come sono nella società.

Gli elettori infatti non sono tutti uguali: a fianco dell'elettore singolo, che dispone solo del proprio voto e che generalmente ha un potere pressoché nullo di incidere sul risultato finale, esistono soggetti che, grazie alla posizione di preminenza che ricoprono e al potere che possiedono all'interno del contesto sociale, sono in grado di muovere decine, talvolta centinaia di voti, appartenenti a coloro che da essi dipendono; Mosca chiama questi soggetti *grandi elettori*.

I grandi elettori sono tutte quelle persone, che per la loro posizione sociale hanno molti dipendenti, ai quali possono imporre come votare con un atto della loro volontà. [...] Il grande elettore si può dire la monade, l'unità indivisibile, ed il vero potere irresponsabile del sistema parlamentare [...]. Il grande elettore non deve dar conto a nessuno, perché il semplice elettore, del cui voto dispone, per necessità economiche, sociali, intellettuali, è interamente in sua balia³¹⁰.

Mosca fornisce anche i connotati di questo potere irresponsabile, che trova l'ambiente più favorevole nel quale esercitare la sua influenza nelle campagne, in particolare in quelle dell'Italia meridionale, ove a causa del carattere latifondistico della proprietà terriera «spesso un uomo solo od una sola famiglia dispongono di centinaia di voti», e i grandi elettori nella maggior parte dei casi sono anche «dei proprietari o dei grossi affittaiuoli»³¹¹. Nelle città invece occupano posti di notevole importanza e di chiaro prestigio sociale: «spesso sono

³¹⁰. *Teorica*, p. 299.

³¹¹. *Ibidem*.

grandi elettori gli avvocati, i medici, che fanno molti affari, i capitalisti, ed in generale tutte le persone danarose, che per la loro vita e la loro professione, acquistano molteplici relazioni e buon numero di clienti ed ossequiatori»³¹².

L'invasiva influenza di queste figure non si limita al singolo deputato, ma arriva a contaminare tutto il sistema politico, fino ad interessare il funzionamento dell'intero processo legislativo, giacché la legge stessa, che di esso è prodotto, finisce per essere «in balia dei Ministri, i quali sono in balia dei Deputati, e i Deputati sono per lo più alla mercé dei grandi elettori e dei membri influenti dei comitati»³¹³.

Se il condizionamento prende normalmente la direzione dal basso verso l'alto, esso tuttavia può anche assumere la direzione opposta, ovvero i membri della classe politica che già occupano i posti chiave del potere, in particolare i membri dell'Esecutivo e della maggioranza, avranno interesse a far sì che le elezioni premiano essi stessi o candidati che siano in continuità con la linea politica da essi portata avanti. Per far sì che questo avvenga, vengono usati i consueti strumenti di pressione e di lusinga, se non talvolta di vera e propria coercizione, per mano dei funzionari delegati a rappresentare il Governo in periferia, ovvero i prefetti, i quali svolgono in questo caso una funzione, speculare ma comunque identica, a quella dei grandi elettori³¹⁴.

³¹². p. 300.

³¹³. *Costituzioni moderne*, p. 531.

³¹⁴. Cfr. SOLA, *L'analisi dei partiti politici in Gaetano Mosca*, cit., pp. 276 e ss.

L'azione dei prefetti si configura come «un elemento di conservazione o d'inerzia, nel significato che in fisica si attacca a questa parola», ovvero servono a bilanciare il potere che i deputati esercitano sul governo: «Là dove i Deputati, creando il Ministero, si riservano sempre il diritto di cambiarlo a lor voglia, il Ministero reagendo, alla sua volta crea, per mezzo dei Prefetti, una quantità di Deputati; i quali naturalmente sono interessati a sostenerlo sempre ed a non farlo mai mutare»³¹⁵.

Mosca nel descrivere questo stato di cose, ha ben presente la situazione siciliana, cui ha assistito in prima persona, dove, oltre al condizionamento economico e sociale, esistono vere e proprie forme di esautorazione della libertà politica, attuate anche mediante l'azione dei pubblici funzionari, i quali riescono ad inquinare il voto a favore di certi candidati, ricorrendo se necessario all'intervento di organizzazioni malavitose³¹⁶.

Dato questo stato di fatto, l'idea che un individuo che vive in uno stato di soggezione economica nei confronti di un altro soggetto che su di esso ha un potere pressoché illimitato, possa attraverso il voto, ancorché sulla carta libero e segreto, ribaltare questa situazione è, per Mosca, una pura illusione. Lo

³¹⁵. *Teorica*, p. 297.

³¹⁶. «Nel sud specialmente, dove la camorra e la mafia tuttora dispongono di una grande influenza, è sicuro che il Governo od i suoi agenti si avvalgono, qualche volta, dell'opera loro nelle elezioni, e la ricompensano con la concessione di una semi-impunità. In Sicilia, dove è antico costume della mafia appoggiarsi un po' sullo spavento che incute con la forza brutale, un po' sulla influenza esercitata nelle sfere governative, il giuoco si è organizzato subito ed a meraviglia. Nella provincia di X il Prefetto Y lascia in carica molti sindaci, e non scioglie molti Consigli comunali di piccoli paesi, notoriamente concussionari, a patto di essere suoi fidi agenti elettorali». *Teorica*, p. 233 (nota 2).

strumento elettorale, da possibile mezzo di rivalse sociale, si rivela un modo per confermare e rafforzare le disparità sociali. Questo accade perché «la base morale e legale del sistema rappresentativo», ovvero la formula politica cui esso fa riferimento, è costruita su dei postulati teorici che non trovano riscontro alcuno con la realtà dei fatti.

La base morale e legale di qualunque sistema rappresentativo è la credenza che in ogni elezione vi sia nei collegi elettorali una lotta, a colpi di voto, fra maggioranza e minoranza e che la prima naturalmente finisca col trionfare [...]. Da molti e molti si comincia a credere che questa credenza sia completamente falsa[...]. *La lotta non è fra maggioranza e minoranza, ma fra le due, tre o quattro piccole minoranze, che strette ognuno attorno al proprio candidato fanno ogni sforzo affinché questi prevalga; la grande massa degli elettori, la vera e propria maggioranza del paese, resta quasi inerte spettatrice della lotta, alla quale prende poca parte perché poco le interessa il risultato*³¹⁷.

In pratica l'osservazione dei fenomeni elettorali smentisce i principi su cui la stessa democrazia moderna si fonda, mentre offre un esempio chiaro di come operano le reali dinamiche di potere e di quanta importanza rivesta l'organizzazione delle minoranze:

Chiunque abbia assistito ad una elezione sa benissimo che *non sono gli elettori che eleggono il Deputato ma ordinariamente è il Deputato che si fa eleggere dagli elettori*: se questa dizione non piacesse, potremmo surrogarla con l'altra che sono gli amici che lo fanno eleggere. Ad ogni modo questo è sicuro, che una candidatura è sempre l'opera di un gruppo di persone riunite per un intento comune, *di una minoranza organizzata, che, come sempre,*

³¹⁷. *Costituzioni moderne*, p. 511. (corsivo aggiunto)

*fatalmente e necessariamente s'impone alle maggioranze disorganizzate*³¹⁸.

In queste ultime celebri righe sta il primo tentativo dell'applicazione concettuale della teoria della classe politica, o delle minoranze organizzate ad un regime politico contemporaneo, e non a caso è proprio dall'esperienza giovanile e dall'osservazione del meccanismo elettorale che a Mosca sovviene l'intuizione che poi applicherà a tutti i regimi politici: e cioè quella che dalla consapevolezza della fallacia reale del principio rappresentativo ne derivi quella dell'esistenza di una realtà di fatto immanente al potere politico stesso, che si ripete nella storia dei popoli tutte le volte che essi si aggregano in società complesse.

Vano è riporre le speranze in una presa di coscienza della maggioranza dell'elettorato, poiché, contro una tale serbatoio di voti a disposizione di coloro che fanno parte del sistema, occorrerebbe «l'accordo fortuito di una quantità grandissima di volontà, che da sole nessun modo hanno d'intendersi e di coordinarsi»³¹⁹. Il singolo elettore, anche se dotato di particolari sensibilità e consapevolezza, è quasi sempre del tutto impotente, poiché «solo teoricamente [egli] ha la più ampia libertà di scelta, ma nel fatto essa è limitatissima», e questo accade perché «a meno che non voglia far perdere il suo voto, egli non può darlo che ad uno di quei due o tre candidati, o ad una di quelle due o tre liste, che hanno probabilità di risultare

³¹⁸. *Teorica*, p. 295. (corsivo aggiunto)

³¹⁹. *Ibidem*.

vincitrici, perché appoggiati da un nucleo di seguaci e d'aderenti»³²⁰.

Le conseguenze pratiche di questo perverso meccanismo hanno conseguenze esiziali prima di tutto sulla qualità del governo e dell'amministrazione della cosa pubblica. Il sistema clientelare, che risulta diffuso a tal punto da essere diventato il normale percorso di selezione della classe politica, ingenera un comportamento di generale collusione: gli elettori e gli eletti divengono assuefatti a un modo di condurre l'azione politica basato sullo scambio di favori, sulle conoscenze personali, sui rapporti occulti e spesso inconfessabili tra politici, burocrati, notabili e veri e propri criminali.

Una trama quasi impenetrabile fitta di «fili secondari, scorciatoie rapide e segrete, tante combriccole di secondo e di terz'ordine, nelle quali il deputato stringe la mano al prefetto, il capoccia delle urne elettorali si trova accanto al capo sezione burocratico»: traffici di influenze e conoscenze che «moltiplicano, centuplicano il danno e la vergogna» dando vita a un «nauseabondo spettacolo di transazioni e protezioni»³²¹.

Nel momento in cui poi tali elementi giungono in parlamento viene ad essere screditato l'intero operato dell'istituzione, poiché nel numero degli eletti «ciò che vi predomina è la più decisa e schiacciante mediocrità»³²² sia dei caratteri che degli intelletti, consegnando l'immagine di una Camera dei Deputati ridotta a una accolta di "combriccole", un mercato di appoggi,

³²⁰. Ivi, p. 296.

³²¹. *Costituzioni moderne*, p. 531.

³²². *Teorica*, p. 302.

favori e ripicche personali, in cui i delegati della sovranità popolare non rappresentano che «una quantità d'interessi essenzialmente privati, la cui somma è lungi dal formare l'interesse pubblico»³²³.

4. *Il destino del parlamentarismo: le possibili riforme.*

La critica che Mosca rivolge al parlamentarismo nella *Teorica* è, come si è visto, sostanziale: per l'autore il vizio di fondo della democrazia parlamentare, il peso che grava sul suo funzionamento è rappresentato dalle disuguaglianze sociali.

Le dinamiche economiche e sociali che Mosca ha osservato nella sua terra natia e che sono ricordate in taluni dei suoi saggi³²⁴, rendono inapplicabile il concetto di eguaglianza e quindi il concetto di libera determinazione del voto elettorale. Egli coglie che la debolezza intrinseca del parlamentarismo sta tutta nei deleteri effetti che il sistema elettorale produce, operando una selezione inversa, premiando i personaggi più discutibili a scapito dei più capaci. Pertanto è quanto mai difficile operare dei correttivi su un sistema che risulta viziato fin nelle sue basi teoriche: l'errore di fondo su cui è costituito, può essere temporaneamente mitigato, scongiurandone le conseguenze più

³²³. Ivi, p. 303.

³²⁴. In particolare *Uomini e cose di Sicilia*, articolo uscito sul *Corriere della Sera* del 1 settembre 1905, ora in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, cit., pp. 185-213, e *Che cosa è la mafia*, pubblicato sul "*Giornale degli economisti*", S. II, a. XI (1900), vol. XX, ora sempre in *Partiti e sindacati*, pp. 214-256.

gravi, ma è quasi impossibile, quando l'albero nasce storto, raddrizzarne il fusto una volta cresciuto.

Nelle pagine delle *Costituzioni moderne* come anche negli *Elementi*, Mosca si cura di affrontare con spirito critico tutte le possibili soluzioni fin lì prospettate per risolvere la crisi del parlamentarismo. Prende quindi in esame una primo ordine di rimedi "interni" al sistema, che si possono definire "soluzioni costituzionali" o dei "freni politici"³²⁵. Tali soluzioni presuppongono un mantenimento sostanziale del sistema rappresentativo così com'è strutturato, approntando tuttavia alcune riforme correttive, tese in particolare a rimediare allo strapotere dell'assemblea elettiva (e di conseguenza dei grandi elettori) sull'indirizzo politico della nazione³²⁶.

Per far ciò la prima soluzione che si può ipotizzare è la riforma del Senato, i cui membri, nominati dalla Corona o dal Ministero, vengano scelti tra personalità di riguardo, oppure ad elezione ristretta attiva e passiva, vincolata ad esempio al possesso di un titolo di studio elevato, così da privilegiare le classi più colte, assegnandogli contemporaneamente poteri identici a quelli della camera elettiva, compreso il rapporto fiduciario col governo.

La seconda ipotesi prende in considerazione invece un ritorno all'applicazione stretta dello Statuto, che prevede poteri molto più circoscritti per le Assemblee e molto più ampi per il Re nell'azione d'indirizzo politico.

³²⁵. Cfr. BORSI, *Classe politica e costituzionalismo*, cit., p. 55.

³²⁶. Cfr. MANCUSO, *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, cit., pp. 319 e ss.

Su entrambe queste ipotetiche soluzioni Mosca dimostra un'opinione ondivaga, orientata però in definitiva verso un moderato scetticismo. Sebbene, in quanto professore di diritto costituzionale, egli debba comunque rendere conto e analizzare compiutamente questo tipo di soluzioni, la sua stessa concezione di Costituzione, intesa in senso sostanziale, difficilmente può ammettere che un cambiamento alla lettera della Carta, possa in qualche modo modificare i rapporti politici che si instaurano. La convinzione della necessità che «dietro ad ogni potere politico debba esistere una forza sociale»³²⁷ che ad esso dia sostanza ed efficacia, rende a suo modo di vedere ogni soluzione di tipo “legale-costituzionale” inefficace a produrre effetti benefici duraturi.

Analizzando nel dettaglio la prima delle soluzioni proposte Mosca si chiede se un Senato trasformato in Camera Alta, potrebbe effettivamente bilanciare, almeno sul piano della legittimazione politica, «l'assoluto arbitrio della camera bassa, ch'è piaga essenzialissima dei Governi parlamentari»³²⁸; considerato che nel Senato esistente il potere regio di nomina è spesso strumentalizzato dal Gabinetto per favorire “inornate” di senatori ad esso favorevoli, scelti spesso tra ex deputati di lungo corso. Nelle *Costituzioni moderne*³²⁹, arriva a proporre un progetto di riforma del Senato, tale da renderlo espressione dei consigli provinciali, ma con la limitazione del voto ai soli laureati e ai rappresentanti delle organizzazioni dei

³²⁷. *Lezioni di diritto costituzionale del Chiar.mo Prof. Mosca, a. a. 1898-99*, Torino, Tipografia Giorgis, 1898, p. 107.

³²⁸. *Costituzioni moderne*, p. 541.

³²⁹. Ivi, pp. 539-543.

lavoratori³³⁰. Si arriverebbe così per Mosca a un duplice risultato: quello di limitare il “soverchio accentramento” del potere che, come si è visto, fin della nascita dello stato burocratico è una delle principali minacce alla difesa giuridica, dando dignità politica alle amministrazioni periferiche che tornerebbero ad assumere il ruolo di veri e propri poteri intermedi tra Stato e cittadini; e contemporaneamente ad offrire congrua rappresentanza alle classi colte che risultano molto penalizzate dal sistema elettorale della Camera.

Senza modifiche strutturali di questo genere, difficilmente un nuovo Senato potrebbe sul serio bilanciare il potere della Camera dei Deputati, sebbene nominalmente ad esso venissero attribuiti i medesimi poteri. La ragione di questa impotenza sta nel fatto che il Senato attualmente «manca completamente di base politica, di quella base che solo potrebbe avere se fosse il rappresentante di elementi politici diversi ed indipendenti da quelli che creano e compongono la Camera dei Deputati»³³¹.

Detto in altri termini, la Camera dei Deputati rappresenta un potere sostanziale, ancorché malato: quello rappresentato dall’influenza sociale che esercita la ricchezza, tramite i grandi elettori e i comitati elettorali; se ad esso non se ne affianca uno dello stesso tipo, in tal caso in rappresentanza della

³³⁰. A scanso di equivoci Mosca, anche in questo caso, sta bene attento a escludere i movimenti operai, infatti limita l’accesso a tali istituti «solo a quei sodalizi i cui Statuti si conformassero a certe norme stabilite, i cui soci sapessero leggere e scrivere e che soprattutto possedessero un fondo sociale che fosse serio indizio di una certa agiatezza economica e di un potente risparmio». Ivi, p. 542.

³³¹. *Teorica*, p. 309.

componente intellettuale della società civile, nessun miglioramento sostanziale si potrà apprezzare.

L'altra soluzione "interna" che riguarda l'architettura istituzionale è quella sostenuta da autorevoli esponenti conservatori³³², «che consiste in un ritorno al sistema costituzionale del quale il Governo parlamentare non è che una trasformazione e, secondo alcuni, una degenerazione»³³³, che affida al Re la nomina del Governo e consegna al monarca una vasta azione di controllo politico sulle sue scelte³³⁴.

Innanzitutto Mosca dimostra subito l'infondatezza di ogni possibile distinzione tra "sistema parlamentare" e "sistema costituzionale":

perché realmente, stando alla lettera degli Statuti e delle Carte fondamentali [...], non si può scorgere alcuna differenza fra il regime parlamentare e quello costituzionale, anzi tutti i testi ammettono esclusivamente l'esistenza di un regime costituzionale non già di quello parlamentare. Questa forma di Governo non si è perciò stabilita se non in base ad una serie di concessioni tacitamente richieste dalla pubblica opinione e tacitamente consentite dai Capi degli Stati; sicché basterebbe un cambiamento nell'opinione pubblica per tornare ad una interpretazione più autentica dei principi codificati nelle Costituzioni³³⁵.

³³². Come Sonnino, con il suo *Torniamo allo Statuto* del 1897.

³³³. *Elementi*, p. 423.

³³⁴. Cfr. BORSI, *Classe politica e costituzionalismo*, pp. 54 e s.

³³⁵. *Ibidem*.

Aggiunge poi l'autore che «una evoluzione politica nel senso indicato ci parrebbe ora di una opportunità molto dubbia»³³⁶, visto che il sistema politico e fin'anche il retroterra culturale dell'opinione pubblica nei moderni stati «è ormai legato al presupposto che debba vigere in fatto il regime parlamentare»³³⁷. Seguendo questa strada, ben lungi dal tornare al vero spirito statutario, si andrebbe verso un pericoloso e anacronistico ritorno a un sistema simile a quello dell'assolutismo monarchico, in quanto «la Camera elettiva, sicura che il Gabinetto poteva essere sempre rovesciato da un suo voto contrario, non ha curato abbastanza la necessità di limitarne i poteri e le attribuzioni»³³⁸.

Mosca sposa le opinioni di quella parte di dottrina pubblicistica che vede nel ruolo del monarca all'interno di un sistema parlamentare come quello italiano, l'espressione di un potere ulteriore, rispetto ai tre fondamentali, sebbene di carattere informale: il cosiddetto "potere moderatore"³³⁹. Esso consiste principalmente in

quell'insieme di attribuzioni che pur non esplicandosi nella vita ordinaria dei vari poteri dello Stato, non facendo parte né delle facoltà legislative, né di quelle direttamente esecutive, sono destinate a mantenere l'equilibrio tra i vari organi politici, che questi poteri e

³³⁶. p. 424.

³³⁷. *Ibidem*.

³³⁸. p. 425.

³³⁹. Cfr. BORSI, *Classe politica e costituzionalismo*, pp. 62 e ss. e MANCUSO, *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, cit., pp. 331 e ss.

facoltà esercitano, ed a riparare quasi tutti casi in cui essi si mostrassero insufficienti³⁴⁰.

In questo senso invece che rifarsi alla vecchia concezione del Re governante, modello ormai abbandonato in quasi tutta Europa, che non farebbe altro che scoprire il fianco a pericolose svolte autoritarie che soffocherebbero le libertà dei cittadini, Mosca sollecita una riflessione sul perché molte di queste attribuzioni moderatrici, come quella di nominare e revocare i ministri e di sciogliere la Camera, siano ormai passate *de facto* nelle mani dell'Esecutivo, o più precisamente in quelle delle maggioranze parlamentari che lo sostengono³⁴¹, rimettendo in tal modo un così importante strumento di freno e controllo nelle mani dell'Assemblea e dei suoi traffici.

5. Suffragio universale e questione sociale.

Una delle riforme più importanti e sulle quali più si è concentrato il dibattito negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo è certamente stata quella che riguardava l'ampliamento della platea degli elettori e il raggiungimento del suffragio universale maschile. Esso rappresentò uno dei punti centrali del programma del Partito Socialista, della Sinistra radicale d'ispirazione mazziniana e perfino di alcune frange conservatrici e reazionarie, che vedevano nel tradizionalismo e

³⁴⁰. *Costituzioni moderne*, p. 470.

³⁴¹. Cfr. *Costituzioni moderne*, p. 472.

nella passività della classe contadina un efficace contraltare all'attivismo dei movimenti operai³⁴².

Nel primo decennio del Novecento si scontrano all'interno del partito liberale due posizioni opposte sul modo in cui si debba affrontare la crescente minaccia rivoluzionaria. Da un lato quella di Giolitti e quella fazione a lui vicina, che vedeva nell'organizzarsi delle classi lavoratrici non solo un'evoluzione inevitabile di cui era necessario prendere atto, ma anche un modo per coinvolgere questi strati della popolazione nel percorso politico-istituzionale in modo da consolidare la stabilità del sistema: in questa prospettiva il dialogo con l'ala più riformista e moderata dei socialisti avrebbe disinnescato il rischio di una rivoluzione armata. Di opinione opposta la destra conservatrice, che vedeva l'affermazione elettorale della sinistra rivoluzionaria come un rischio che, lungi dal rafforzare il sistema parlamentare, ne avrebbe accelerato il declino.

Il liberale Mosca non poteva non partecipare a questo dibattito: ovviamente il suo giudizio complessivo sul sistema rappresentativo in generale non poteva che porlo tra i più accaniti oppositori del suffragio universale, ma sulla base di motivazioni peculiari che una volta di più lo pongono fuori dal coro degli intellettuali liberali del suo tempo.

Occorre innanzitutto distinguere i periodi in cui si articola questa riflessione, perché vi sono differenze sostanziali tra le opinioni espresse negli scritti giovanili (che rappresentano l'esperienza di un giovane studioso ancora legato alla

³⁴². Per un approfondimento storico sulla questione cfr. G. VOLPE, *Storia costituzionale degli italiani: l'Italietta*, Torino, Giappichelli, 2009, pp. 155 e ss.

dimensione della provincia siciliana) e quelle della tarda maturità, dove il sistema rappresentativo è rivalutato non tanto nelle sua coerenza intrinseca o nella fondatezza dei suoi presupposti ideologici, bensì alla luce della sua utilità sociale.

Nel momento in cui Mosca scrive la *Teorica*, il sistema elettorale italiano è su base censitaria: hanno diritto di voto solo coloro che godono di un certo benessere economico e sono alfabetizzati. Lo scrittore palermitano osserva che se già così il sistema della rappresentanza non esprime il volere della maggioranza degli elettori, ma risulta invece controllato dalla fascia più ricca e più influente della società, allora un ampliamento del suffragio che includa strati ancora più bassi della popolazione non può che peggiorare la qualità complessiva del sistema.

Mosca, realisticamente, osserva il grado di arretratezza delle campagne italiane: l'estensione del diritto di voto ai contadini, anziché valorizzarne la consistenza numerica e attribuirgli una proporzionale influenza in Parlamento, non farebbe altro che offrire un serbatoio di voti, non solo più vasto, ma anche più povero e quindi più manipolabile, ai grandi elettori, che già ora controllano il sistema affidato sulla carta a una platea ben più istruita e consapevole.

L'allargamento del suffragio accresce senza dubbio il numero degli elettori. Ciò però se da una certa soddisfazione a quelle teoriche, così dette democratiche, che sono oggidì tanto in voga, ordinariamente non altera i risultati delle elezioni, giacché gli elementi che agiscono e s'impongono restano quasi sempre gli stessi. I grandi elettori, i Prefetti, le società politiche, e tutti coloro, che sono soliti di manipolare i così detti risultati delle urne, vedono accrescersi il volume della pasta che hanno per le

mani, ma viceversa essa è resa più morbida e più malleabile³⁴³.

Coloro che hanno la consapevolezza e la sensibilità di guardare alla cosa pubblica, che per lo studioso sono anche le persone «ordinariamente le più ricche ed intelligenti», sono quasi tutti elettori anche con un suffragio ristretto: accade così che «aumentando il numero del corpo elettorale, non si fa che render minima l'influenza numerica dei loro voti già sempre piccola»³⁴⁴; in altre parole già nel presente sistema coloro che hanno una reale preparazione politica sono talmente pochi e disorganizzati da non poter avere quasi nessuna influenza, ancor di più poi se il loro peso politico fosse ulteriormente diluito tra milioni di soggetti poveri e influenzabili, totalmente privi di consapevolezza politica e di fatto alla mercé di poteri più forti.

Non molto dissimile sarebbe la situazione nelle città e nei quartieri operai, dove facilmente farebbero presa gli ideali sovversivi dei socialisti e degli anarchici:

I pochi collegi in cui l'allargamento del suffragio può modificare od anche cambiare radicalmente i risultati delle elezioni, sono quei tali, in cui l'elemento operaio, emancipatosi dalla influenza delle altre classi sociali, riesce a mandare alla Camera i sostenitori, in buona o mala fede, di quelle opinioni e quei desideri, che ora si tenta con ogni mezzo di inculcare alle classi basse. Ma questo risultato, che è il solo reale, che si possa attendere da un allargamento di suffragio, noi lo crediamo

³⁴³. *Teorica*, p. 318.

³⁴⁴. *Ivi*, p. 319.

tutt'altro che vantaggioso e proficuo, e per la nazione intera, e per le stesse classi lavoratrici³⁴⁵.

Nella maturità, come si è visto, il giudizio sulla democrazia parlamentare sarà alquanto mitigato da una conoscenza più ravvicinata dell'istituzione, ma non dissimile risulterà invece l'opinione ogni qual volta si tratterà di discutere dell'ampliamento del suffragio.

Esemplare a questo riguardo è il suo intervento nell'aula di Montecitorio del 7 maggio 1912³⁴⁶, durante la discussione della riforma elettorale che avrebbe esteso il diritto di voto anche agli analfabeti purché con almeno trent'anni di età. In quell'occasione Mosca esordì con il rimarcare che «il suffragio non è un diritto innato, [...] bensì una vera funzione, una funzione per la quale si richiedono certe determinate attitudini di capacità»³⁴⁷.

Nel dibattito costituzionalistico dell'epoca³⁴⁸ era del resto viva da tempo la discussione tra chi considerava la capacità politica come un corollario automatico del diritto di cittadinanza, subordinata solo al raggiungimento della maggiore età, e chi invece la riteneva una qualità soggettiva, propria solo di alcuni che, per le loro condizioni personali, potevano considerarsi sufficientemente in grado di comprendere la funzione che

³⁴⁵. *Ibidem*.

³⁴⁶. Ora sotto il titolo *Sulla riforma elettorale politica*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., pp. 353 e ss.

³⁴⁷. *Sulla riforma elettorale politica*, p. 353.

³⁴⁸. Cfr. GAMBINO, *Introduzione a Il realismo politico di Gaetano Mosca*, cit., p. XXVIII e C. MARTINELLI, *L'organizzazione del Potere nel pensiero di Gaetano Mosca*, in *"Giornale di Storia Costituzionale"*, cit., p. 192.

andavano a svolgere partecipando alle elezioni. Mosca si iscrive senza indugi in questa seconda scuola di pensiero.

Una volta definita la natura funzionale del voto occorre chiarire cosa si debba intendere per capacità politica: per Mosca essa rappresenta «la capacità di comprendere e sentire i grandi problemi di interesse nazionale. Purtroppo - aggiunge - questa qualità oggi non è esuberante, in generale, nel nostro corpo elettorale, che si appassiona certo ai grandi interessi nazionali, ma sente pure fortemente quelli locali e quelli di classe»³⁴⁹.

Da ciò deriva che, secondo lui, i favorevoli alla nuova riforma elettorale riconoscono le qualità necessarie al voto anche agli analfabeti, con la consueta giustificazione che «vi sono persone, che sanno leggere e scrivere, le quali certo non possiedono capacità politica maggiore di alcuni analfabeti». A questa obiezione Mosca ribatte con una constatazione di carattere quasi statistico:

su cento persone assolutamente analfabete, e cento che sanno leggere e scrivere [...], troveremo indiscutibilmente maggiore capacità elettorale in queste ultime che tra le cento analfabete. [...] Si sa benissimo che a ventun'anni si diventa maggiorenni e che al di sotto di questa età si è minorenni. Ma chi non ha conosciuto qualche giovane a vent'anni, che aveva più senno di uomini di trenta, di quaranta, di cinquanta anni? Orbene, forse per ciò dobbiamo dire che questo limite della maggiore età è sbagliato? No, è il criterio desunto dalle medie che ci fa determinare questo limite, il quale è solo apparentemente arbitrario, perché tien

³⁴⁹. *Sulla riforma elettorale politica*, p. 354.

conto della capacità media e non della capacità individuale³⁵⁰.

Mosca contesta anche la tesi secondo la quale questa nuova legge aumenti la rappresentanza dell'Assemblea, perché, a suo parere, essa non porta alcun valore aggiunto rispetto a quella in abrogazione del 1882 con le modifiche del '95, in quanto

essa stabiliva un suffragio *potenzialmente* universale. Permetteva a tutti coloro che avevano passione per la vita politica, che si interessavano per la cosa pubblica, di entrare nella vita pubblica stessa, di partecipare all'elettorato con uno sforzo minimo. E che questa legge [...] soddisfacesse veramente a tutte le grandi correnti d'idee e di interessi che si trovano nel paese, è provato [...] dall'indifferenza generale del paese, e che dal paese si riflette nella Camera. Se veramente esistesse uno squilibrio fra le correnti politiche del paese e quelle che sono rappresentate dalla Camera, credete pure che il paese si appassionerebbe pro e contro il disegno di legge, che stiamo discutendo³⁵¹.

Attraverso un ragionamento alquanto capzioso, Mosca vorrebbe dimostrare che il disinteresse che il popolo mostra di fronte alla questione elettorale in discussione è un segno dell'indifferenza che esso ha nei confronti della politica. Non considera che questo apparente disinteresse delle masse è figlio di un sistema che fino a quel momento le ha tenute, volenti o nolenti, escluse da qualsiasi decisione, oppure che i problemi quotidiani di una popolazione per la stragrande maggioranza contadina, gravata da una povertà endemica, non gli consentono, e non certo per pigrizia, una partecipazione attiva alla vita politica.

³⁵⁰. Ivi, p. 355

³⁵¹. *Ibidem* (corsivo aggiunto).

Le pagine che Mosca dedica alla questione sociale, soprattutto quelle della *Teorica*, denotano una sensibilità non comune per le condizioni del popolo, che difficilmente ci si potrebbe aspettare da uno scrittore liberale: le critiche serrate che muove a una concezione miope e anacronistica del libero mercato, la minaccia ai diritti individuali che vede provenire dal grande capitale, la sincera indignazione per le misere condizioni del volgo hanno fatto sì che qualche autore vedesse su di lui un'influenza, magari inconsapevole, del pensiero socialista³⁵²; supposizione agevolata dagli stabili rapporti umani e professionali che intercorrevano tra lui e autorevoli intellettuali vicini al socialismo, come Salvemini³⁵³.

A tale proposito occorre però tener ben presente una cosa: il fervore che traspare nel denunciare la condizione della plebe contadina, non è mai un immedesimarsi nelle sue condizioni, ma si traduce sempre in un allarme diretto alla sua classe di appartenenza, affinché agisca per disinnescare questa "bomba sociale" dalla cui deflagrazione rischia di essere travolta³⁵⁴. Ecco

³⁵². Cfr. su questo tema F. L. ODDO, *Suggestioni marxiane da approfondire nella Teorica dei Governi*, in *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*, cit., pp. 483 e ss.

³⁵³. Come osserva però RIPEPE (*Gli elitisti italiani*, I, cit., pp. 151-152) l'attenzione alle questioni sociali è molto più sentita da Mosca nella *Teorica* e nelle altre opere giovanili, ancora legate all'ambiente siciliano, mentre va scemando sempre di più nelle opere della maturità. Al contrario i rapporti con Salvemini iniziano con una certa frequenza successivamente alla redazione del primo volume degli *Elementi* e proseguono poi per gli anni a venire, pertanto si può escludere una loro determinante influenza sul pensiero moschiano. Cfr. anche N. DELL'ERBA, *Il sodalizio culturale Salvemini-Mosca*, in *Gaetano Mosca, socialismo e classe politica*, cit., p. 47 e ss.

³⁵⁴. Cfr. E. DE MAS, *L'Italia tra ottocento e novecento e le origini della classe politica*, Lecce, Milella, 1981, p. 24.

perché è sentita come una necessità improrogabile quella del miglioramento delle condizioni delle classi più basse, al fine di evitare «l'anarchia, lo sfrenamento delle plebi, il fuoco, il sacco, la strage»³⁵⁵. Le soluzioni che propone l'autore sono anche piuttosto audaci, soprattutto se si considera che escono dalla penna di un convinto liberale.

Per prima cosa Mosca si scaglia contro quello che per lui è uno dei grandi errori del liberalismo moderno, ovvero «il superstizioso rispetto, che abbiamo per l'inviolabilità della proprietà privata»³⁵⁶. E' infatti del tutto evidente la falsità della dottrina per cui «l'ordinamento economico della società, abbandonato a se stesso, senza che il Governo vi prenda alcuna parte o vi abbia alcuna influenza, basti a produrre la miglior distribuzione possibile delle ricchezze fra le varie classi sociali»³⁵⁷, sostenuta dagli esponenti della scuola liberista, i quali poi sono soliti tacciare di "socialismo della cattedra" coloro che non condividono il loro parere. Con spiccato senso analitico Mosca si rende conto che:

Questa famosa non ingerenza dello Stato non si può capire dunque che in questo senso: che mentre le baionette dei soldati mantengono l'ordine, assicurano la pace, *impediscono ai poveri di valersi della forza del numero e garantiscono così le ricchezze ai ricchi, questi sono lasciati liberi di lottare colla superiorità di tutti i loro mezzi economici contro i poveri, i quali, in questo terreno, essendo essi i più deboli, devono necessariamente soccombere*³⁵⁸.

³⁵⁵. *Teorica*, p. 343.

³⁵⁶. *Ivi*, p. 346.

³⁵⁷. *Ibidem* (corsivo aggiunto).

³⁵⁸. *Ivi*, p. 347 (corsivo aggiunto).

Questo concetto di libertà, applicato in campo economico come in qualunque altro ambito, «significa concedere piena facoltà al forte di opprimere il debole» e uno Stato che avallasse con l'inerzia un tale stato di fatto assumerebbe «*la forma di una mutua assicurazione dei ricchi contro i poveri*, e nel campo economico esso dovrebbe rinnegare la missione di essere il tutore ed il presidio dei deboli, la quale forma la più bella delle sue attribuzioni e quasi la sua ragione d'essere»³⁵⁹.

Leggendo le pagine dell'opera moschiana che trattano di democrazia e di suffragio universale, pagine dove, più che altrove, il piano descrittivo e quello prescrittivo si sovrappongono e s'intrecciano inestricabilmente, emerge un pensiero irrimediabilmente classista per quello che riguarda l'ordine sociale³⁶⁰: Mosca si fa interprete delle paure e delle aspirazioni del ceto medio-borghese, e da quella posizione legge e giudica gli avvenimenti e le idee che si dipanano davanti a lui.

Nelle sue opere quello che intende far passare per realismo e analisi disincantata, passa molto frequentemente a sembrare una giustificazione dello status quo, soprattutto per quello che riguarda le disuguaglianze economiche e sociali.

A Mosca non sfuggono le condizioni sociali dell'epoca in cui vive, e, soprattutto nell'opera giovanile, non mancano momenti di accorata indignazione per le condizioni delle classi più deboli, ma mai teorizzerà un cambio radicale dell'equilibrio

³⁵⁹. *Ibidem*.

³⁶⁰. Cfr. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, pp. 71-80 e 134-148; RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, I, pp. 147-155, 161-167; FOTIA, *Il liberalismo incompiuto*, pp. 70-75.

sociale. Anzi, in ogni occasione tornerà a rimarcare che: «Da che mondo è mondo, in qualunque tempo ed in qualunque luogo ci è stata una società umana, il forte ha sempre sottomesso e, più o meno, manomesso il debole»³⁶¹, e che «l'uguaglianza delle fortune non può altrimenti essere stabilita nel mondo che l'uguaglianza politica. Ambedue urtano in fondo nello stesso scoglio, *la disuguaglianza naturale degli uomini*»³⁶².

La democrazia rappresentativa, figlia della Rivoluzione del 1789, è stata il cavallo di Troia per demolire la fonte di legittimazione del potere dell'*Ancien regime*: la classe borghese si è fatta forte del numero per elaborare una formula politica che soddisfacesse le proprie esigenze, ma alla fine essa si è in parte ritorta contro di lei.

Altamente significativa è in questo caso una missiva indirizzata a Guglielmo Ferrero del 1921³⁶³, nella quale Mosca imputa alla borghesia due «errori colossali», il primo di aver generalizzato il servizio militare anche per i proletari, «che nella società moderna corrispondono agli antichi schiavi », e il secondo, che a ben vedere discende dal primo, quello di concedergli il suffragio universale:

Ora l'uguaglianza politica è una menzogna troppo evidente senza quella economica, e quando la classe più numerosa e più povera dispone del voto politico non mancano mai gli uomini (che per lo più escono dalla stessa classe dirigente) che fanno capire alle turbe che

³⁶¹. *Teorica*, p. 334 (corsivo aggiunto).

³⁶². *Ivi*, p. 336.

³⁶³. Ora in E.A. ALBERTONI, *Gaetano Mosca, storia di una dottrina politica. Formazione e interpretazione*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 413 e s.

esse possono servirsi del voto politico per ristabilire a loro vantaggio l'equilibrio economico. La tragedia presente della borghesia non proviene dalla mancanza di un principio morale sul quale poggiare la sua autorità, ma dal fatto che questo principio è fragile e si ritorce contro di essa. Essa è prigioniera della menzogna che ha accettato quando ha voluto attuare il suffragio universale, credendo che sarebbe stato sempre possibile renderlo innocuo coi noti escamotages; ed ora che si trova coll'acqua alla gola non può più rinnegare il principio che ha accettato³⁶⁴.

Nel momento in cui la borghesia ha innalzato a vessillo l'idea secondo la quale la legittimazione a governare proviene dal consenso della maggioranza, ha commesso un errore irreparabile, perché poi è stato impossibile impedire che anche il proletariato facesse suo questo principio, e iniziasse a pretendere di far sentire la propria voce. Per qualche tempo la borghesia ha avuto buon gioco nel riuscire a controllare queste istanze, soprattutto quando i nemici comuni, ovvero l'aristocrazia e la monarchia assoluta, potevano ancora riuscire a sollevare un qualche timore, ma una volta che il *metus hostilis* è venuto meno, era evidente che alcune personalità, provenienti dalla borghesia, ma trasferitesi per tornaconto nel campo del proletariato, non hanno avuto difficoltà a portare alle estreme (ma inevitabili) conseguenze il principio democratico, generando quella che Mosca chiama democrazia sociale, la quale rappresenta la naturale evoluzione della democrazia parlamentare. Il quadro si è poi ulteriormente aggravato con lo scoppio della guerra mondiale, «grande e criminosa follia»³⁶⁵ la definisce Mosca nella stessa lettera a Ferrero, quando lo Stato ha avuto la necessità di mobilitare soprattutto le masse proletarie,

³⁶⁴. Ivi, p. 413 (corsivo aggiunto).

³⁶⁵. Ivi, p. 415.

e queste di conseguenza hanno dovuto sopportare il tributo di sangue più alto. Era inevitabile quindi che esse in seguito si sentissero in diritto di innalzare sempre di più il contenuto delle rivendicazioni, passando dalla richiesta dei diritti politici a quelli di una diversa distribuzione della ricchezza, fino a livelli che lo Stato borghese non poteva sostenere.

Il gravissimo errore che commettono gli intellettuali liberali che si dimostrano favorevoli al suffragio universale è che, ispirati ad un astratto ideale di eguaglianza e di giustizia sociale, non si rendono conto che l'uguaglianza politica spalanca le porte alla richiesta di uguaglianza economica, e visto che essa per Mosca è irrealizzabile, ciò non farà che infiammare sempre di più l'insofferenza del popolo basso contro la democrazia "borghese", e non mancheranno mai personaggi privi di scrupoli che si incaricheranno di soffiare sul fuoco vagheggiando la soluzione comunista, che si risolve invariabilmente nella dittatura del proletariato, ovvero nella scomparsa di ogni residua forma di difesa giuridica.

6. La rivalutazione del sistema rappresentativo. Mosca e il fascismo.

Il rapporto con la democrazia di Mosca è stato oggetto di un dibattito ultracinquantennale, su cui si sono spesi fiumi d'inchiostro senza però mai giungere a delle conclusioni condivise che potessero soddisfare i differenti punti di vista. Si va da una raffigurazione che presenta l'immagine di un ostinato conservatore, pervicacemente ostile a ogni apertura

alle classi popolari³⁶⁶; un portavoce delle istanze del ceto piccolo-borghese³⁶⁷, terrorizzato dal pericolo imminente della vittoria del socialismo, con tutto il corredo di sangue e rovina che la propaganda di destra del periodo faceva costantemente balenare. All'opposto c'è l'immagine di un intellettuale lucido e attento, che con sguardo disincantato e profondo coglie le contraddizioni e le miopie della società moderna, con una sensibilità per le questioni sociali che lo avvicina al liberalsocialismo³⁶⁸; un anticipatore, le cui osservazioni, con sorprendente perspicacia, precorrono le evoluzioni storiche successive, nonché un politico coerente, capace di denunciare con onestà intellettuale tanto i pericoli della democrazia sociale quanto le indegne condizioni delle masse, vittime di un sistema rappresentativo ipocrita e malato³⁶⁹. Un liberale, infine, fiero e irriducibile³⁷⁰, uno degli ultimi ad alzarsi in piedi in Senato a denunciare il soffocamento dello Stato di diritto che il fascismo stava attuando, nel momento in cui molti altri intellettuali della

³⁶⁶. E' l'opinione tra gli altri di A. ASOR ROSA, *Storia d'Italia, vol. IV: La cultura*, Torino, Einaudi, 1975, p. 1045.

³⁶⁷. Interpretazione questa prevalente nelle prime opere di ALBERTONI, in particolare *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 148 e ss. e parzialmente in BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., pp. 197 e ss. e *Introduzione a La classe politica*, cit., pp. XXV e ss; in ultimo, più recentemente, FOTIA, *Il liberalismo incompiuto*, cit., pp. 72 e ss.

³⁶⁸. Così secondo P. PIOVANI, *Il liberalismo di Gaetano Mosca*, in "Rassegna di diritto pubblico", 1950, parte I, ora in *Momenti della filosofia giuridico-politica italiana*, Milano, Giuffrè, 1951, pp. 112 e s. e G. MARANINI, *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 320 e ss.

³⁶⁹. Cfr. E. DE MAS, *L'Italia tra ottocento e novecento e le origini della classe politica*, Lecce, Milella, 1981, pp. 31 e ss.

³⁷⁰. Cfr. P. GOBETTI, *Un conservatore galantuomo*, in "La rivoluzione liberale", cit., p. 71 e ss. e M. DELLE PIANE, *Gaetano Mosca, classe politica e liberalismo*, cit. p. 359 e ss.

sua generazione si adegueranno, chi per paura, chi per convenienza.

La ragione della distanza dei giudizi sta nel fatto che Mosca probabilmente era tutte queste cose insieme: in lui si possono trovare tutti i caratteri e le contraddizioni che hanno caratterizzato il pensiero liberale italiano della prima metà del novecento. Egli è il perfetto rappresentante del lungo periodo di disorientamento generale che attraversò la classe dirigente italiana durante la crisi di fine secolo fino all'avvento del regime mussoliniano, periodo in cui le istanze riformatrici si contrapponevano ai timori di possibili rivolgimenti dell'ordine sociale, lasciando così un'incertezza di fondo nella classe media su cui facilmente germoglierà e darà frutti la propaganda fascista.

Già in vita Mosca sentì più volte la necessità di chiarire quale fosse la sua posizione sulla democrazia: l'intervento più chiaro in proposito è l'intervista rilasciata nel 1904 a Mario Calderoni per la rivista *Il Regno*³⁷¹, dove distingue il suo giudizio sulla teoria democratica, da quello sulla sua applicazione pratica.

Per Mosca, come si è visto, un reale governo della maggioranza è, nella pratica, del tutto irrealizzabile, giacché «esisteranno sempre delle minoranze politiche di fronte a maggioranze apolitiche», e questo è stato uno dei punti su cui ha speso la vita per darne dimostrazione. Tuttavia aggiunge: «che la teoria

³⁷¹. *Aristocrazie e democrazie*, in "Il Regno", n°9, 24 gennaio 1904, pp. 2-3, ora in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, cit., pp. 331 e ss.

astratta della democrazia sia sbagliata non significa *che la pratica delle democrazie sia in tutto e per tutto da condannarsi*»³⁷².

Per l'autore la parte più virtuosa che porta con sé la pratica delle democrazie è quello che già negli *Elementi* aveva colto come la virtù dei governi misti, ovvero lo svilupparsi del "principio democratico" nel reclutare i nuovi membri della classe politica, bilanciando così la graduale tendenza verso quello aristocratico di cui inevitabilmente sono affetti anche i regimi più aperti al ricambio.

Mosca riconosce esplicitamente che:

Dobbiamo alla democrazia, almeno in parte, il regime di discussione in cui viviamo; le dobbiamo le principali libertà moderne: quella di pensiero, di stampa, di associazione. Ora il regime di libera discussione è il solo che permetta alla classe politica di rinnovarsi, che la tenga a freno, che la elimini quasi automaticamente quando essa non corrisponda più agli interessi del paese.³⁷³

Il sistema democratico parlamentare, come dimostra l'esempio inglese, può garantire lunghissimi periodi di stabilità interna; inoltre, se esso funziona adeguatamente, può dare spazio a una pluralità di soggetti che senza ne sarebbero esclusi, (ecco quindi che si compie anche la tanto auspicata partecipazione di tutte le forze sociali). Tuttavia Mosca rimarca che il fatto che nella pratica esso funzioni in modo soddisfacente, non vale assolutamente a dimostrare che il suo impianto teorico sia

³⁷². Ivi, p. 334 (corsivo aggiunto).

³⁷³. p. 335.

valido, né che i suoi presupposti trovino un effettivo riscontro nella realtà sociale.

Come spiega chiaramente nella recensione a *La sociologia del partito politico* di Roberto Michels, fino ad ora la democrazia è stata combattuta solo sul piano politico da quegli elementi reazionari che sostenevano l'aristocrazia o la monarchia, senza che vi sia mai stata invece *una confutazione nel merito della teoria democratica*, non si è mai discusso se i postulati su cui si fonda fossero o meno realistici. In tal senso la teoria moschiana, «nega puramente e semplicemente la possibilità di un vero e sincero governo democratico», e in tal senso si può definire con un neologismo, «non già antidemocratica, ma *a-democratica*»³⁷⁴.

Si può allora dire che Mosca ritenga la democrazia un sistema che attraverso la prassi riesce a mondarsi dei suoi difetti? Le cose non stanno proprio così: difatti i rischi maggiori rimangono comunque insiti all'interno della dottrina democratica e possono ricomparire laddove questa sia applicata senza adeguati filtri e contrappesi: di questi il più pericoloso è il principio di uguaglianza. Esso è il più dannoso dei frutti avvelenati lasciati da Rousseau e dalla sua scuola, difatti se portato agli estremi, conduce invariabilmente verso il collettivismo.

Come spiega Piovani, secondo Mosca

il progresso e la sopravvivenza medesima dei regimi liberali, tendenzialmente democratici, sono possibili finché il tendenziale democratico rimane tendenziale, giacché altrimenti, se l'aspirazione democratica dovesse

³⁷⁴. *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, cit., p. 27 (corsivo aggiunto).

interamente realizzarsi, l'abbandono completo del liberalismo e l'adozione dei principi collettivistici sarebbero inevitabili. [...] Sa, in altri termini, che il collettivismo è una conseguenza necessaria della democrazia pura³⁷⁵.

Certamente sostenere che vi sia rapporto di diretta discendenza continuo tra il pensiero rousseuiano e il marxismo è quanto mai forzato e superficiale, e denota pure la parziale e incompleta conoscenza di Marx e del socialismo scientifico in generale³⁷⁶ che inficia il giudizio dell'autore siciliano, tuttavia questa identificazione tra democrazia e socialismo gioca un ruolo molto rilevante sul suo pensiero.

In base a tali premesse, non assume il carattere di un pentimento l'accurato appello, contenuto in chiusura alla seconda edizione degli *Elementi*, rivolto «alla generazione novella per la restaurazione e la conservazione di quel regime politico che essa ha ereditato dai suoi padri»³⁷⁷. Sebbene il pensiero dell'autore sia passato da approfondite riflessioni durate oltre quarant'anni, «anche oggi che l'età avanzata ha reso più cauti ed oseremmo dire più ponderati i giudizi e più meditate le conclusioni»³⁷⁸ Mosca non si sente di rinnegare la spietata analisi sul parlamentarismo iniziata in gioventù, perché

³⁷⁵. PIOVANI, *Il liberalismo di Gaetano Mosca*, cit., p. 280. Citato anche da FOTIA, *Il liberalismo incompiuto*, cit., p. 70.

³⁷⁶. E anche di una conoscenza quantomeno parziale dell'opera di Rousseau stesso, secondo quanto osservato da DELL'ERBA, *Gaetano Mosca, socialismo e classe politica*, cit., pp. 24 e ss.

³⁷⁷. *Elementi*, II, p. 787.

³⁷⁸. *Ibidem*.

sostiene che la critica serva proprio per evidenziare i problemi e trovare le migliori soluzioni.

E di soluzioni Mosca ne propone, diverse: da quelle puramente giuridiche che vanno dalla riforma istituzionale o prevedono requisiti più elevati per l'elettorato attivo e passivo, contenute nelle opere giovanili³⁷⁹, a quelle più politiche che contemplanò una diversa organizzazione dei sindacati e dei partiti³⁸⁰.

Ma Mosca sa bene che queste soluzioni possono rappresentare soltanto una risposta alla crisi acuta, ma non si potrà mai risolvere i problemi dello Stato se non si passa attraverso una riforma della mentalità stessa della classe politica:

più di ogni altra cosa occorre che la classe dirigente, spogliandosi di molti pregiudizi e modificando la propria mentalità, acquisti la coscienza di esser tale ed abbia quindi chiara la nozione dei propri diritti e dei propri doveri. E questa nozione non potrà avere se non saprà elevare il livello della propria cultura politica, fino ad oggi deficiente anche nei paesi più colti d'Europa ed in qualcuno deficientissima³⁸¹.

Ecco che Mosca spiega in queste parole quella che è sempre stata alla fine per lui l'unica risposta alla crisi di ogni regime politico: ovvero che, finalmente, il criterio fondamentale con il quale si selezionano gli appartenenti alla classe politica cessi di essere il danaro, ma diventi il merito, la preparazione, la cultura.

³⁷⁹. Cfr. *Costituzioni moderne*, pp. 457 e ss.; *Teorica*, p. 306 e ss.

³⁸⁰. Cfr. *Elementi*, I, p. 268 e ss.; *Partiti e sindacati*, p. 316 e ss. e 324 e ss.

³⁸¹. *Elementi*, II, p. 790.

E' un'idea longeva in Mosca quella che gli intellettuali siano una "terza forza sociale" a fianco di capitale e popolo³⁸²: una classe che non si può che definire eletta, una «piccola aristocrazia morale ed intellettuale che impedisce all'umanità di imputridire nel fango degli egoismi e degli appetiti materiali»³⁸³. Vi è nell'autore siciliano una profonda fiducia nella forza salvifica che risiede nell'opera di una piccola porzione di società, composta da spiriti generosi, «che consacrano una buona parte della loro attività ad elevare od a salvare dalla decadenza la società nella quale vivono»³⁸⁴. In essi è riposta la speranza che sappiano elevarsi più in alto degli interessi di parte che invece offuscano gli sguardi delle altre forze sociali. Ed è significativo che la sua ultima grande opera, similmente alla prima, termini con l'auspicio che il Governo sia in mano alla classe più istruita³⁸⁵.

L'identificazione dei soggetti appartenenti a questa "piccola aristocrazia morale ed intellettuale" è un altro dei tanti punti rimasti impliciti nell'opera moschiana³⁸⁶: una sola cosa sembra però certa, che essi rappresentino la parte scelta di quella classe media, quel secondo strato della classe politica, che Mosca più volte ha affermato che «forma la spina dorsale di tutte le grandi

³⁸². Cfr. DE MAS, *L'Italia tra ottocento e novecento e le origini della classe politica*, cit., p. 26.

³⁸³. *Elementi*, II, p. 791.

³⁸⁴. *Ibidem*.

³⁸⁵. *Teorica*, p. 346.

³⁸⁶. Come sottolinea RIPEPE, *Intellettuali, classe politica e consenso nel pensiero di Gaetano Mosca*, in *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 174 e ss. e *Gli elitisti italiani*, I, cit., pp. 152 e ss.

organizzazioni politiche»³⁸⁷. Ecco emergere dunque il nuovo l'ordine sociale pensato da Mosca per il nuovo stato rappresentativo: un ordine basato sull'assoluta preponderanza della media borghesia, la quale legittima la sua preponderanza grazie all'istruzione e alla competenza che la contraddistinguono, aperta sì agli elementi validi che provengono dal basso, ma senza che il loro apporto possa snaturarne i caratteri³⁸⁸.

La crisi che Mosca riconosce nello stato liberale è quindi prima di tutto una crisi della classe media, uno smarrimento e una diffusa paura di perdere lo stato sociale raggiunto (aggravati in più dalla crisi successiva alla Grande Guerra); in conseguenza di tali fibrillazioni il sistema politico vigente non può che risentirne gravemente, in quanto a esserne interessato è quel ceto sociale che più di ogni altro in esso si riconosce:

Ciò che soprattutto ha contribuito a diminuire la saldezza dell'organizzazione politica ed a turbare l'equilibrio fra le classi sociali, è stato l'impovertimento della classe media, di quella parte della borghesia che viveva e vive del frutto di piccoli risparmi, di mediocri proprietà immobiliari e soprattutto di quello del proprio lavoro intellettuale. Abbiamo già visto come il sorgere di questa classe sia stato uno dei fattori che hanno creato le condizioni necessarie per il retto funzionamento del sistema rappresentativo; è quindi naturale che la sua decadenza economica, che, se duratura, sarà necessariamente seguita da quella intellettuale e morale, renderà molto difficile la continuazione del regime [democratico]³⁸⁹.

³⁸⁷. *Elementi*, II, p. 660.

³⁸⁸. Cfr. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, cit., p. 150

³⁸⁹. *Elementi*, II, p. 774.

In questa crisi si inserisce il fascismo, che proprio delle paure e delle insofferenze della piccola borghesia si faceva portavoce, riuscendo a catalizzarne i consensi molto più che il vecchio ceto politico liberale, che oramai appariva sempre più stanco, inefficiente e corroso dal malaffare.

Anche Mosca, come molti altri liberali del tempo, rimane inizialmente spiazzato, seppure riconosca nell'ascesa al potere di Mussolini e nei suoi metodi l'avverarsi di una delle sue previsioni sul destino della democrazia parlamentare, ovvero il suo arretrare sui piani della difesa giuridica e delle libertà civili in favore di una tendenza verso l'assolutismo burocratico; ma ancora, almeno fino al delitto Matteotti, Mosca sembra non rendersi del tutto conto di quale colpo mortale sia stato inferto, con la marcia su Roma, a quel liberalismo cui è tanto legato.

Questa incertezza iniziale si può ritrovare pienamente nei suoi ultimi due interventi in Senato, lontanissimi per contenuti e intenti. Il primo, del novembre 1922, ricalca fedelmente l'atteggiamento di cauta apertura che condivide con buona parte degli intellettuali liberali, poiché dà merito a Mussolini di aver allontanato lo spettro della dittatura del proletariato, ma allo stesso Mussolini rivolge poi un appello che ancor oggi pare di una tale ingenuità da lasciare esterrefatti, ovvero quello di farsi fautore di una restaurazione del governo rappresentativo.

Onorevole Mussolini, grave è quindi il carico che pesa sulle sue spalle, quello della restaurazione del Governo rappresentativo. Nel sopportare il quale carico, tutti quanti siamo qui, abbiamo il dovere di aiutarla con tutte le nostre forze [...] L'onorevole Mussolini senza dubbio si è rilevato un uomo di Governo, e ciò se non altro è provato dalla maniera come è arrivato al Governo, non già perché vi sia arrivato, ma perché vi è arrivato per una

via nuova, che si è costruita da sé. Ciò non basta; oltre all'uomo di Governo occorre qualche altra cosa, occorre una visione esatta, onorevole Mussolini della meta che il paese può e deve raggiungere e dei mezzi più adatti per farlo arrivare a quella meta. Se Ella avrà questa visione esatta e se riuscirà a conquistare la meta sospirata, con l'aiuto di Dio e della fortuna d'Italia, Ella potrà essere giudicato non solo uomo di Governo ma anche vero uomo di Stato³⁹⁰.

Mosca qui sembra volersi convincere che l'esperienza di governo dei fascisti tornerà presto nell'alveo costituzionale e che i metodi violenti usati per raggiungere il potere altro non erano che un modo per rompere l'accerchiamento dei social-comunisti³⁹¹.

Questa malriposta fiducia verrà ben presto frustrata: Mosca dovrà subire le critiche di molti intellettuali antifascisti a lui vicini, primo fra tutti il suo amico Ferrero, che invece da subito si era reso conto di quali fossero i propositi del nuovo regime, e senza esitazioni si era posto tra gli oppositori. «Tu spero – scrive Ferrero a Mosca in una lettera del gennaio 1923 – che proprio Mussolini ristabilirà il governo rappresentativo!!! Ho paura che aspetterai un pezzo. Il colpo al regime rappresentativo che la classe dirigente ha inferto due mesi fa [...] è così grave che temo ci vorranno molti anni e un lavoro assai grave per medicarlo, se pure ci si riuscirà»³⁹².

³⁹⁰. Discorso nell'aula del Senato, seduta del 22 novembre 1922, contenuto in SOLA, *Il pensiero politico di Mosca*, cit., pp. 223-224.

³⁹¹. Cfr. SOLA, *Il pensiero politico di Mosca*, cit., p. 81.

³⁹². G. MOSCA – G. FERRERO, *Carteggio (1896-1934)*, cit., p. 326

Ferrero non dubita che l'intenzione del nuovo governo, «la cui legittimità è dubbia e il cui solo titolo serio a governare è il manganello»³⁹³, sia quella di rimanere al potere con qualsiasi mezzo, in particolare con la forza delle sua milizia, e che l'illusione in cui sono caduti i vecchi liberali, da Giolitti in giù, di riuscire a controllarlo, si sia risolta nell'esatto opposto, abbia cioè fatto di loro gli strumenti di una forza politica eversiva che puntava a esautorarli.

«Del resto - cerca di giustificarsi Mosca nella risposta alla missiva di Ferrero - anche con poca speranza di essere ascoltato non avrei potuto rivolgermi ad altri per l'attuazione del programma che io credevo e credo migliore»³⁹⁴.

Ma ormai anche la più tiepida speranza si è raffreddata: dopo il delitto Matteotti il regime è già abbastanza saldo per non avere più bisogno di nascondere il suo vero volto.

Meno di tre anni dopo, nel dicembre 1925, quando ormai i propositi autoritari sono esplicitati in un disegno di legge che modifica l'ordinamento costituzionale, aumentando a dismisura i poteri del governo a scapito del parlamento, Mosca si troverà tra i pochissimi senatori che esprimeranno voto contrario. Dinnanzi alle esequie di una forma di governo, come osserverà egli stesso in Senato, con amara ironia, sarà proprio lui che in gioventù vi si era così implacabilmente era scagliato, a

³⁹³. *Ibidem*.

³⁹⁴. *Ivi*, p. 329.

fare l'elogio funebre del regime parlamentare, e a rimpiangerne la caduta³⁹⁵.

Quel discorso fu l'ultimo importante atto di Mosca da uomo politico: dopo di esso la sua partecipazione alle sedute del Senato si farà sempre più rara³⁹⁶. Continuerà per qualche tempo ancora a insegnare all'università di Roma, ma la sua produzione scientifica sarà sempre più rarefatta e dopo la sua ultima grande opera, la *Storia delle dottrine politiche*, si dedicherà esclusivamente al riordino dei suoi vecchi scritti. Nel frattempo le sue opere maggiori cominciano ad avere diffusione anche fuori dall'Italia, con numerose traduzioni e l'autore inizierà a ricevere molti inviti da università straniere per tenere delle conferenze, inviti che sempre declinerà, adducendo come ragione l'età avanzata.

Gli ultimi quindici anni di vita di Gaetano Mosca sembrano assumere il carattere di un esilio volontario, interrotto solo da poche interviste e qualche partecipazione a eventi pubblici, quasi che l'anziano scrittore abbia inteso compiuta la sua parabola scientifica. Nel momento in cui infatti il regime aveva cancellato la democrazia, a Mosca probabilmente era parso ormai terminato (e forse, pensava, nel peggiore dei modi) quel cammino che lo Stato liberale moderno aveva intrapreso sotto i suoi occhi e a cui, tra alti e bassi, rimase sempre idealmente e umanamente legato.

³⁹⁵. Discorso nell'aula del Senato, seduta del 19 dicembre 1925, ora sotto il titolo *Prerogative del capo del Governo*, in *Partiti e sindacati*, cit., p. 282 e s.

³⁹⁶. Per i dettagli biografici cfr. SOLA, *Gaetano Mosca – Profilo biografico*, in *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*, cit., p. 17 e ss.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.: *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali. Primo seminario internazionale Gaetano Mosca*; Palermo, Società italiana per la storia patria, 1982.

ALBERTONI, ETTORE A. (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.

ALBERTONI, ETTORE A.: *Dottrina della classe politica e teoria delle élites*; Milano, Giuffrè, 1985.

ALBERTONI, ETTORE A.: *Gaetano Mosca, storia di una dottrina politica: formazione e interpretazione*; Milano, Giuffrè, 1978.

ALBERTONI, ETTORE A.: *Il pensiero politico di Gaetano Mosca. Valori – Miti – Ideologia*; Milano, Cisalpino-Goliardica, 1973.

ALBERTONI, ETTORE A.: *Introduzione a Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.

ALTHUSSER, LOUIS: *Montesquieu: la Politique et l'Histoire*; Parigi, Presses Universitaires de France, 1959.

- ARON, RAYMOND: *Le tappe del pensiero sociologico*; a cura di Aldo Devizzi; Milano, Mondadori, 2007.
- BARDUSCO, ALDO: *Legittimazione del potere e ruolo dei partiti*; in ALBERTONI (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.
- BOBBIO, NORBERTO: *Democrazia ed "élites"*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*.
- BOBBIO, NORBERTO: *Élites, Teoria delle* (voce enciclopedica); in Bobbio – Matteucci, *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1976.
- BOBBIO, NORBERTO: *Introduzione a G. MOSCA, La classe politica*; Roma - Bari, Laterza, 1994.
- BOBBIO, NORBERTO: *Mosca e il governo misto*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*; Roma - Bari, Laterza, 1996.
- BOBBIO, NORBERTO: *Mosca e la scienza politica*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*; Roma - Bari, Laterza, 1996.
- BOBBIO, NORBERTO: *Mosca e la teoria della classe politica*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*; Roma - Bari, Laterza, 1996.
- BONGHI, RUGGERO: *I partiti politici nel parlamento italiano*, in "Nuova Antologia", vol. VII; Roma, 1868.
- BORSI, LUCA: *Classe politica e costituzionalismo: Mosca, Arcoleo, Maranini*; Milano, Giuffrè, 2000.

BURNHAM, JAMES: *I difensori della libertà (I Machiavellici)*, a cura di E. Mari; Milano, Mondadori, 1947.

CEDRONI, LORELLA (a cura di): *Aspetti del realismo politico italiano. Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero*; Roma, Aracne, 2013.

CEDRONI, LORELLA: *La teoria del governo misto in Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero*; in CEDRONI (a cura di): *Aspetti del realismo politico italiano* Roma, Aracne, 2013.

COMPAGNA, LUIGI: *Il costituzionalismo senza partiti di Gaetano Mosca*; in ALBERTONI (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.

CROCE, BENEDETTO: *Recensione agli Elementi di scienza politica di Mosca*, da "La Critica", anno XXI, fasc. 6, 1926; poi ristampata come *Premessa* alla IV e alla V ed. degli *Elementi*; Bari, Laterza, 1947 e 1953.

DE MAS, ENRICO: *L'Italia tra ottocento e novecento e le origini della scienza politica (Mosca, Michels, Ferrero, Rensi)*; Lecce, Milella, 1981.

DELL'ERBA, NUNZIO: *Gaetano Mosca, socialismo e classe politica*; Milano, Franco Angeli, 1991.

DELLE PIANE, MARIO: *Gaetano Mosca, classe politica e liberalismo*; Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952.

- DUVERGER, MAURICE: *Méthodes de la science politique*; in “*Revue de l’enseignement supérieur*”, n. 4, 1965.
- FARNETI, PAOLO: *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*; Torino, Giappichelli, 1971
- FERRAROTTI, FRANCO: *Gaetano Mosca e la sociologia politica*; in ALBERTONI (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.
- FERRERO, GUGLIELMO: *Potere*; Roma, Edizioni di Comunità, 1946.
- FESTA, FRANCESCO S.: *Mosca – Ferrero: “formula politica” e/o “principio di legittimità”?*; in CEDRONI (a cura di): *Aspetti del realismo politico italiano* Roma, Aracne, 2013.
- FIOROT, DINO: *Potere, governo e governabilità in Mosca e Pareto*; in ALBERTONI (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.
- FOTIA, MAURO: *Il liberalismo incompiuto. Mosca, Orlando, Romano tra pensiero europeo e cultura meridionale*; Milano, Guerini e Associati, 2001.
- FUSCO, PAOLO: *Il concetto dello Stato nel pensiero politico di Gaetano Mosca*; Roma, Aracne, 2010.
- GALLI, GIORGIO: *Gaetano Mosca e il sistema dei partiti*; in ALBERTONI (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.

GAMBINO, LUIGI (a cura di): *Il realismo politico di Gaetano Mosca: critica del sistema parlamentare e teoria della classe politica*; Torino, Giappichelli, 2015.

GANCI, MASSIMO: *Il retroterra culturale e politico dell'opera di Gaetano Mosca*; in AA.VV.: *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*; Palermo, Società italiana per la storia patria, 1982..

GOBETTI, PIERO: *Un conservatore galantuomo*, da *La rivoluzione liberale*, anno 3°, n. 18, 29 aprile 1924.

GRAMSCI, ANTONIO: *Il Risorgimento*, in *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana; 3. ed., Roma, Editori riuniti, 1996.

GRAMSCI, ANTONIO: *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, in *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana; 3. ed., Roma, Editori riuniti, 1996.

GRAMSCI, ANTONIO: *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, in *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana; 3. Ed, Roma, Editori riuniti, 1996.

GRASSI ORSINI, FABIO: *Parlamentarismo - antiparlamentarismo*, da AA. VV.: *Dizionario del liberalismo italiano*, tomo I; Soveria Mannelli, Rubettino, 2011.

ITALIA, VITTORIO: *Classe politica, partiti politici e leggi speciali*; in ALBERTONI (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.

LEROY-BEAULIEU, HENRY J. B. A.: *L'Empire des tzars et les Russes*;
Parigi, Hachette, 1889.

MACHIAVELLI, NICCOLÒ: *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in *Tutte le opere*, vol. I, a cura di M. Martelli; Firenze, Sansoni, 1971.

MACHIAVELLI, NICCOLÒ: *Il Principe*, a cura di Luigi Firpo;
Torino, Einaudi, 1961.

MANCUSO, FRANCESCO: *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*; Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.

MARANINI, GIOVANNI: *Storia del potere in Italia, 1848-1967*;
Firenze, Vallecchi, 1967.

MARTINELLI, CLAUDIO: *L'organizzazione del potere nel pensiero di Gaetano Mosca*, in "Giornale di Storia Costituzionale", n. 17 I semestre 2009.

MICHELS, ROBERTO: *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli apparati politici*; Torino, F.lli. Bocca, 1912.

MIGLIO, GIANFRANCO: "Classe politica" e "ideologia": due superabili frontiere nella teoria moschiana del rapporto governanti-governati; in ALBERTONI (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.

- MONGARDINI, CARLO (a cura di): *G. Mosca - G. Ferrero, Carteggio (1896-1934)*; Milano, Giuffrè, 1980.
- MONGARDINI, CARLO: *Mosca, Pareto, Taine*, in *Cahiers Vilfredo Pareto*, T. 3, No. 5; Ginevra, Librairie Droz, 1965.
- MONTESQUIEU, CHARLES DE DE SECONDAT, BARONE DI: *Lo spirito delle leggi*, a cura di Sergio Cotta, voll. I e II; Torino, UTET, 2005.
- MONTESQUIEU, CHARLES DE DE SECONDAT, BARONE DI: *Lettere persiane*; a cura di Jean Starobinski e Giuseppina Alfieri Todaro-Faranda, Milano, Fabbri Editori, 1996.
- MOSCA, GAETANO: *Appunti di diritto costituzionale*, Roma, Società editrice Libreria, 1908; ora sotto il titolo *La genesi delle costituzioni moderne*, in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958.
- MOSCA, GAETANO: *Aristocrazie e democrazie*, da "Il Regno", IX, 24 gennaio 1904; ora in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949.
- MOSCA, GAETANO: *Che cosa è la mafia*, da "Il Giornale degli economisti", S. II, anno XI, vol. XX, 1900; ora in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949.
- MOSCA, GAETANO: *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, saggio contenuto in AA.VV., *Studi in onore di Francesco Scaduto*, Firenze, 1936; ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958.

- MOSCA, GAETANO: *Dei rapporti fra il parlamento e il potere giudiziario*, Palermo, Tipografia dello "Statuto", 1885; ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958.
- MOSCA, GAETANO: *Elementi di scienza politica*, parte I e II, II ed.; Torino, F.lli Bocca, 1923.
- MOSCA, GAETANO: *Elementi di scienza politica*, voll. I e II, V ed. con prefazione di Benedetto Croce; Bari, Laterza, 1953.
- MOSCA, GAETANO: *Il Principe di Machiavelli quattro secoli dopo la morte dell'autore*, in *Saggi di storia della scienza politica*; Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927; ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958.
- MOSCA, GAETANO: *Il principio aristocratico e il democratico*, in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949.
- MOSCA, GAETANO: *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, da "Il pensiero moderno", anno I, 1912; ora in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949.
- MOSCA, GAETANO: *Le costituzioni moderne*; Palermo, Amenta, 1887; ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare, scritti di scienza politica*, Milano, Giuffrè, 1958.
- MOSCA, GAETANO: *Lo Stato-città antico e lo stato rappresentativo moderno*, da "La Riforma Sociale", anno XXI, vol. XXV, 1924;

ora in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949.

MOSCA, GAETANO: *Pensieri postumi*, da "Ethos"; anno I, n°3, dicembre 1945, Roma; ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958.

MOSCA, GAETANO: *Prerogative del capo del Governo*; in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949.

MOSCA, GAETANO: *Studi ausiliari di diritto costituzionale*, da "Il Circolo giuridico", anno XVII, vol. XVII; ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958.

MOSCA, GAETANO: *Sulla riforma elettorale politica*; in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958.

MOSCA, GAETANO: *Sulla teorica dei governi e governo parlamentare*; Palermo, Tipografia dello "Statuto", 1884; ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare, scritti di scienza politica*, Milano, Giuffrè, 1958.

MOSCA, GAETANO: *Uomini e cose di Sicilia*, dal "Corriere della Sera", 1° settembre 1905; ora in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949.

PARETO, VILFREDO: *Epistolario*, in *L'Italia di Vilfredo Pareto: economia e società in un carteggio del 1873-1923*, a cura di Giovanni Busino; Milano, Edizioni della Banca commerciale italiana, 1989.

- PARETO, VILFREDO: *I sistemi socialisti*, a cura di Giovanni Busino, Torino, Utet, 1974.
- PARETO, VILFREDO: *Trattato di sociologia generale*, a cura di Giovanni Busino, Torino, Utet, 1988.
- PIOVANI, PIETRO: *Momenti della filosofia giuridico-politica italiana*; Milano, Giuffrè, 1951.
- RIPEPE, EUGENIO: *Alcuni problemi aperti nell'interpretazione della scienza politica di Gaetano Mosca*; in AA.VV.: *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*; Palermo, Società italiana per la storia patria, 1982.
- RIPEPE, EUGENIO: *Gli elitisti italiani. Volume I, Mosca – Pareto – Michels*; Pisa, Pacini, 1974.
- RIPEPE, EUGENIO: *Intellettuali, classe politica e consenso nel pensiero di Gaetano Mosca*; in ALBERTONI (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.
- RIPEPE, EUGENIO: *Le origini della teoria della classe politica*; Milano, Giuffrè, 1971.
- ROSSELLI, NELLO: *Saggi sul Risorgimento*; Torino, Einaudi, 1980.
- SALVEMINI, GAETANO: *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di Gaetano Arfè; Milano, Feltrinelli, 1968.
- SARTORI, GIOVANNI: *Per una definizione della scienza politica*; in *Antologia della scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970.

- SARTORI, GIOVANNI: *Dove va il Parlamento?*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano (1946-1963)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1963
- SCIACCA, ENZO: *Gaetano Mosca interprete di Machiavelli*; in AA.VV.: *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*; Palermo, Società italiana per la storia patria, 1982.
- SEGRE, SANDRO: *Mosca e Weber, ricostruzione ipotetica dei rapporti intellettuali e analisi comparata delle teorie politiche*; Genova, E.C.I.G., 1984.
- SEGRE, SANDRO: *Weber Mosca e Pareto. La teoria della stratificazione sociale: un'analisi comparata*; Milano, Franco Angeli, 1985.
- SOLA, GIORGIO: *Gaetano Mosca. Profilo biografico*; in AA.VV.: *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca e i suoi sviluppi internazionali*; Palermo, Società italiana per la storia patria, 1982.
- SOLA, GIORGIO: *Il pensiero politico di Mosca*; Roma - Bari, Laterza, 1994.
- SOLA, GIORGIO: *L'analisi dei partiti politici in Gaetano Mosca*; in ALBERTONI (a cura di): *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*; Milano, Giuffrè, 1983.
- SOLA, GIORGIO: *La teoria delle élites*; Bologna, Il Mulino, 2000.

SONNINO, SIDNEY C.: *Del governo rappresentativo in Italia*; Roma, Botta, 1872.

STOPPINO, MARIO: *Potere ed élites politiche, saggi sulle teorie*; Milano, Giuffrè, 2000.

VOLPE, GIUSEPPE: *Storia costituzionale degli italiani: l'Italietta*; Torino, Giappichelli, 2009.

ZARONE, GIUSEPPE: *Classe politica e ragione scientifica. Mosca, Croce, Gramsci*; Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.

Desidero ringraziare il mio relatore, professor LORENZO MILAZZO, per la pazienza e la disponibilità dimostratami nel seguirmi, correggermi e consigliarmi durante tutta la stesura di questa tesi.

Un ringraziamento particolare va al professor EUGENIO RIPEPE, che all'inizio del mio lavoro si è spontaneamente offerto di elargirmi i suoi preziosi suggerimenti, dall'alto della sua autorevolezza come uno dei massimi esperti negli studi su Gaetano Mosca in Italia.